STUDI DANTESCHI

F. MICHELE DA CARBONARA - TORTONA

STUDI DANTESCHI

1. Dante e S. Francesco.

2. Dante e Pier Lombardo.

TORTONA
Tipografia Adriano Rossi
1890

DANTE E SAN FRANCESCO

(Con approvazione dell' Autorità Ecclesiastica)

I.

LETTERA DI PREAMBOLO

ALL' ILL. SIG. COMM. AVV. CARLO NEGRONI

Mio caro e buon amico: Vi spedisco questi fogli che vi portano, come Voi avete desiderato, le mie ricerche intorno ad alcuna corrispondenza d'idee fra S. Francesco e Dante. Io raffrontando qualche concetto del Santo con qualche frase del Poeta, non intendo di dire che il Poeta in tutti quei casi avesse proprio innanzi agli occhi e sempre volesse esprimere quel tale concetto del Santo: no, non intendo questo, perchè sarebbe esagerazione: ma sì, intendo mostrare che l'idee dell'uno si svolgevano e si sviluppavano in quell'istesso ambito, che l'idee dell'altro, e senza detrarre alla originalità di Dante, e senza menomargli il merito dell'invenzione, indicare

dove alcune volte il suo ingegno attinse, e donde l' animo suo creatore ebbe la mossa. (1)

Il consorzio civile, in mezzo a cui l' uomo vive, come la famiglia, come la scuola, ha influenza sulla vita dell' uomo stesso. Non dico che questa influenza (2) sia una legge, o un complesso di leggi fisiologiche, costituenti e determinanti tutta la vita di lui: ma sta vero che è influenza, la quale forma come un ambiente, da cui tutti che lo respirano, ne portano qual cosa. Questo ambiente non toglie nè impedisce la singolarità, la novità, la personalità propria all' ingegno; ma fa che l' ingegno ne porti un' impronta. La quale impronta, causata dall' ambiente, chi la ricerchi in Dante, la trova; e trova che Dante visse l' ambiente di S. Francesco, di San Bonaventura....... e Voi aggiungete, « e di Pier Lombardo. » (3) E questo giova studiare per ben comprendere i concetti del Divino Poeta; e a questo studio oso credere che un po' sieno per giovare queste cosucce.

Ma dunque, forse taluno dirà, Dante deve il suo cattolicismo al *genio del tempo?* e l' ascetismo della *Divina Commedia* è una condizione, un' effetto della

---

(1) Poca favilla gran fiamma seconda

Par. I.

(2) S' egli intende tornar a queste ruote
L' onor dell' *influenza* e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Par. IV.

(3) V. Lett. di Negroni a Zambrini. frammento posto innanzi allo studio « Dante e Pier Lombardo »

scuola? Rispondo; no, non ottemperava egli al *genio del suo tempo*, professando cattolicismo con Pier Lombardo, e seguendo l'ascetica di S. Francesco e di S. Bonaventura. Il genio del suo tempo, se egli l'avesse voluto, gli permetteva anche di essere ateo, materialista, razionalista ecc. E se nòl fu, gli è perchè la sua mente aborriva da que' principii, che sono schiavitù: e cercando *libertà*, (1) si compiacque al contrario di altri principii, in cui sentiva una nota divina, rispondente all'armonia della sua *anima, naturalmente cristiana*, in cui vedeva così mirabilmente conciliate insieme la ragione e la fede, la scienza e la religione; principii che trovava soli essere gli adatti al vero bene del consorzio civile e della famiglia e dell'individuo; soli che segnavano la via di salire

. . . . . il dilettoso monte,
Che è principio e cagion di tutta gioia.

Come poi il puro e sincero sentire cattolico di Dante si concilii colle parole aspre e cogli amari rimproveri, che egli scaglia nella *Divina Commedia* qualche volta contro Papi, Cardinali, ecc.; già tanto ne è stato scritto, anche in questi ultimi anni, che il volerne parlare, io credo sia proprio *un portar vasi*

---

(1) Libertà va cercando.....

Purg. I.

a Samo; e se vi ha ancora taluno, che non ostante quelle sferzate, dubiti della fede del Poeta, male per lui, e non so più come si possa fargli smettere il suo pregiudizio. Permettetemi piuttosto che io qui prenda occasione per sottoporre alla vostra considerazione un cotal mio pensamento... o delirio che sia. Ma a quest' uopo lasciatemi prendere le mosse un po' da lontano. Più di una volta al leggere la Regola, e gli altri opuscoli di San Francesco, vedendo quanto inculchi a quei della sua fraternità il rispetto a' Sacerdoti, e l' obbedienza al Sommo Pontefice, mi sono chiesto: e perchè mai tanto insistere? Egli nel suo testamento dichiara esser tanta la sua fede nei Sacerdoti, che perseguitato vuol ricorrere ad essi per difesa e protezione; e se avesse anche tanta sapienza quanta Salomone, e arrivasse nella parochia di un Sacerdote poverello, non voler prima predicare se non ne ha dal Sacerdote il permesso: e, « soggiunge, i sacerdoti poverelli di questo secolo e « tutti gli altri voglio temere, amare ed onorare « come miei Signori; e non voglio in essi conside- « rare peccato, perchè io risguardo in quelli il « Figliuolo di Dio, e sono miei Signori. » Perchè, ripeto, questa sì viva professione di stima e di riverenza? (1) È vero, che una ragione nell' accennato testamento il Santo la scrive « E per questo il faccio

(1) Si vegga anche:

Admonit. XXV. *Quod servi Dei honorent clericos.*

Collat. XII. *de humilitate et pace erga clericos servanda.*

« egli continua, imperocchè niente vedo corporal-
« mente in questo secolo, di esso Altissimo figliuolo
« di Dio, se non il Santissimo Corpo di quello, e il
« Santissimo Sangue suo, il quale essi consacrano
« e ricevono, ed essi soli l'amministrano agli altri. »
Ma mi pare in queste parole piuttosto traveder lo stimolo che il Santo vuol proporre a' suoi frati perchè venerino il Sacerdozio, e sieno ossequenti all'Autorità Ecclesiastica, che non la ragione di tanto rispetto: la quale ragione l'ha taciuta, ma pur appare nello scopo proposto alla sua Fraternità.

« Io era nei peccati, dice nel suo testamento, e il Signore m'ha chiamato a sè; » ed egli rispose e incominciò a servire Iddio nell'umiltà, e tosto dietro lui si scalzarono altri parecchi, ed ecco costituita..... quella famiglia

Che già legava l'umile capestro.

E la gente poverella crebbe, che con lui voleva
« osservare lo Santo Evangelio dello nostro Signore
« Jhesu Cristo, vivendo in obbedienza, *sanza proprio*
« *e in chastitade*. Reg. cap. I. »

Però il Santo intese che il Signore l'aveva chiamato a virtù, e gli altri con lui, per un sublimissimo fine; ed egli e la sua fraternità dover riescire un mezzo in mano di quella provvidenza

. . . . che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo;

ed esser ordinato in suo favore

Però ch' andasse ver lo suo Diletto
La sposa di Colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto. (1)

E a' suoi, raccolti insieme per sentire da lui il divino volere, egli ripeteva: « consideremus, fratres « charissimi, vocationem nostram, qua vocavit nos « misericorditer Deus, non tantum pro nostra, sed « pro multorum etiam salute, ut eamus per mun- « dum exhortando omnes... ad agendam pœnitentiam « de peccatis suis, et ad habendam memoriam man- « datorum Dei..... » Opusc. Collat. II.ª (2) — e perciò prescriveva ai frati suoi predicatori, che annunziassero li vizj e le virtù, la pena e la gloria — Regol. cap. IX. — E in altra conferenza tenuta a' suoi

---

(1) Ai ladri, che l' interrogarono chi fosse — rispose « io sono l' araldo del gran Re » e nell' Apoftegma 1. avea scritto — Praeco sum magni Regis.

Avea allora già avuto la visione di Gesù Crocifisso, che gli aveva detto « *Francisce vade, repara domum meam, quæ ut « cernis, tota destruitur* » Vita seconda Cap. VI.

(2) Si vegga anche: Collatio XVI.

« *Dominus vocavit nos in adiutorium fidei suæ, et Prælatorum et Clericorum Sanctæ Ecclesiæ. Tenemur ergo ipsos quantum possumus diligere, honorare, venerari..... non tantum Episcopos diligere volo, sed et pauperculos Sacerdotes, et venerari et pro dominis meis revereri.....* »

e Collatio XXIII.

« *Filioli mei, Deus mihi mandavit quod mittam vos ad Terram Saracenorum, ad prædicandum.....* »

aggiungeva « In adiutorium Clericorum missi sumus
« fratres charissimi, ad animarum salutem, ut *quod*
« *in illis invenitur minus, suppleatur a nobis* — *Si*
« *ipsi salutem impediunt*, Dei est ultio, et ipse re-
« tribuet eis in tempore. Ideoque estote subiecti Præ-
« latis, ne quantum ex vobis est, malus zelus con-
« surgat. Si filii pacis fueritis, clerum et populum
« lucrabimini..... » E ad avere i suoi frati ossequenti
verso il Clero adduceva una ragione, che facesse di-
menticare il difetto della persona, per esaltarne solo
l' ufficio, scrivendo nel suo testamento, come si è
detto: « essi (i Sacerdoti) consacrano il Santissimo
« Corpo, il Santissimo Sangue di G. Cristo, essi soli
« l' amministrano agli altri..... »

Era noto abbastanza, e il Santo non sèl nasconde:

Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza o per sofismi:
E chi in rubare, e chi in civil negozio,
  Chi nel diletto della carne involto,
  S' affaticava, e chi si dava all' ozio.

Egli, chiamato dalla Provvidenza a portar rimedio a tanti mali nel suo farsi pusillo, e parendo *dispetto* a maraviglia, intese che venivano colpiti

Chi dietro a iura e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio.

Di qui, io credo, quel suo protestarsi ossequente e rispettoso ai Sacerdoti; di qui il dichiarare che

in aiuto ad essi, non a rimprovero, era la sua religione: e insegnare a' suoi frati ad operare sempre il bene, e se venisse il caso, nascondere e coprire i difetti degli ecclesiastici, perchè la dignità loro, e colla dignità anche la persona, fosse posta in salvo. « Quod in illis invenitur minus, « suppleatur a nobis..... Tegite eorum lapsus, multi-« plices eorum defectus supplete; » ecco i due canoni di condotta che egli prescrive a' suoi frati nella loro vita apostolica. Non può egli nascondersi *multiplices eorum defectus*, », quell' affannarsi

Diretro ad Ostïense ed a Taddeo
PAR. XII.

per acquistar beni mondani, trascurando così la *verace manna:* vuol porre un riparo al male, ma essi salvare in faccia ai popoli; e il suo farsi pusillo dirige a questo scopo: *supplete et tegite.*

E qui di passaggio si osservi quanto il Poeta è esatto nel dare la nota caratteristica, che distingue santità da santità, instituzione da instituzione; si osservi ne' cenni suoi di Francesco e Domenico — PAR. XI, XII. Hanno uno scopo comune:

Duo principi ordinò.......
Che quinci e quindi le fosser per guida...
Sì che..... elli ad una militaro.

Ma l' uno milita *in ardore*, l' altro *in sapienza;*

di più l'uno si fa pusillo, e vuol parere dispetto a maraviglia: l'altro

> Benigno a' suoi ed a nemici crudo.....
> Poi con dottrina e con volere insieme,
> Con l'ufficio apostolico si mosse,
> Quasi torrente ch' alta vena preme.

In ambidue il primo amore che si manifestò
Fu al primo consiglio che diè *Cristo;*
e l'Imperadore che sempre regna provvidde alla milizia che era in forse, e alla sua sposa

> Co' duo campioni, al cui fare, al cui dire
> Lo popol disvïato si raccorse.

Ma a raccorre i disviati come incominciarono? l'uno

> . . . per tal donna giovinetto in guerra
> Del padre corse.....

l'altro in picciol tempo incominciò a farsi grande dottore. Ma rimettiamoci in istrada.

Nel suo viaggio ultramondiale, è vero, il Poeta « Libertà va cercando » così che possa *il suo piacere prender per duce,* ed *uscito fuori dell' erte vie, e fuori dell' arte,* avere *libero, dritto, sano il proprio arbitrio* — PURG. c. XXVII v. 130 e segg. — Ma la sua mira non è ristretta a sè stesso; il suo viaggio ha uno scopo universale, cattolico; e i traviati tutti egli vuol ridurre alla verace via. Vi fu

un momento in cui forse riguardò soltanto al proprio bene e a fuggire il male; e pregò Virgilio:

> . . . . . Poeta i' ti richieggio,
> Che tu mi meni là dov' or dicesti,
> Sì ch' io vegga la porta di San Pietro.
>
> Inf. I.

Ma il porre un tal limite a' suoi intenti gli fu causa di viltà d' animo, e dubitò:

> . . . io perchè venirvi? o chi 'l concede?
> Io non Enea, non Paolo sono:
> Me degno a ciò nè io nè altri crede.
>
> Inf. II.

Comprese allora il più ampio scopo *del suo fatal andare*, voluto colà dove si puote ciò che si vuole; lo comprese, dico, quando Beatrice gli parlò, avvisandolo:

> . . . . . in prò del mondo che mal vive
> Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi
> Ritornato di là, fa che tu scrive.
>
> Purg. XXXII.

> Tu nota; e sì come da me son pôrte
> Queste parole, sì le insegna ai vivi
> Del viver che è un correre alla morte
>
> Purg. XXXIII.

E perciò prega:

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi:
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè, per tornar alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

PAR. XXXIII.

Anch' egli si sentì chiamato a rinnovare alla memoria degli uomini le grandezze di Dio, e ad invitarli a far senno: e per compiere questa sua missione aprì la bocca e non ascose la verità (1) e posta mano alla sferza, percosse il vizio ovunque lo trovò e in alto e in basso, serbando norma però, e, quello che fa al caso nostro, serbando norma a tener alta la dignità sacerdotale, e a mostrar quanto in lui ne fosse il rispetto. Certo se vi ha colpa grave e che abbia attristato il mondo, la simonia è dessa: il poeta parole assai gravi volge contro

(1) E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel che io non ascondo;

PAR. XXVII.

chi è macchiato di tale colpa; l'animo suo è rattristato da tanto male; ma

I' userei parole ancor più gravi
. . . . . se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi.
Inf. XIX.

E se punisce l'avarizia di Adriano Papa V, ci avverte però del suo riverire,

Io m' era inginocchiato.....:

e quando Adriano Papa,

Qual cagion, disse, in giù così ti torse?

egli tosto rispose:

. . . . . Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Purg. XIX.

Ancora più severo fu il nostro poeta contro Bonifazio VIII, (e più severo essere credo non si possa) dolendosi egli che tarda troppo contro quel Papa fosse la vendetta di Dio:

O vendetta di Dio perchè pur giaci!
Par. XXVII.

Ma l'istessa ira di Dante contro chi egli crede essere stato usurpatore del luogo santo, contro chi

egli crede quel luogo abbia converso in cloaca, l' istessa grandezza di quell' ira indica nel Poeta la grandezza della sua venerazione per cotesto luogo. E quando egli vide in Bonifazio offesa la dignità Pontificale, allora in Bonifazio non vide più l'uomo, ma Gesù Cristo stesso

> Veggio in Alagna.....
> . . . . . nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un' altra volta esser deriso;
> Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,
> E tra nuovi ladroni essere anciso. (1)
>
> PURG. XX.

Si consideri quali erano i sentimenti di nimicizia fra il fiero Poeta e il terribile Pontefice; e si argomenti quanto sia stato l' ossequio e la venerazione del primo verso le somme chiavi e il papale ammanto, quando scrisse i versi ora citati.

Però non disconosco il diverso modo, che contro il vizio e contro chi ne è macchiato, tiene il Poverello d' Assisi e il Poeta divino. L' uno e l' altro vuole

---

(1) Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
. . . . .

PAR. XII.

salva la dignità sacerdotale; e mostra la venerazione che le porta. Francesco ha detto a' suoi frati « ad hoc vocati sumus, ut vulneratos cu-« remus, alligemus confractos et erroneos revoce-« mus...... » Collatio 22. E un' altra volta più esplicitamente « estote subiecti Prælatis, ne quantum ex « vobis est malus zelus consurgat..... Tegite eorum « lapsus, multiplices eorum supplete defectus: et « cum hoc feceritis, humiliores estote. » Collatio 12. E questa norma sempre egli tenne; mirò a distruggere il vizio; la persona e la dignità sempre coprì col manto della carità. « Annuntiantes hominibus « pacem... invenietis quosdam homines fideles, man-« suetos, benignos... ac per oppositum alios infideles, « superbos, blasphemos... omnes revereamur ut fratres « et dominos nostros etc. » Collatio 2.ª

E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Par. VI.

La stessa norma indicò anche il Poeta, ma non la tenne; e se salvò la dignità delle persone, come il Santo; se come il Santo volle colpire il vizio, insieme col vizio colpì ed oh! in qual misura, anche le persone e il loro malvolere. Fu spirito di parte? fu necessità del mezzo a cui si appigliò per ottenere il suo intento?...

Sì dell' uno che dell' altro il fine era nobile; era degno delle loro anime grandi quel medesimo nobile fine, a cui tendevano, partiti da due punti op-

posti; ed ecco notata un' altra diversità fra l' opera del Santo, e l' opera del Poeta.

Il Santo, mosso da un principio sopranaturale, incominciò dal *farsi pusillo:* sciolta così da ogni impedimento l' anima sua si sollevò a Dio, e qualche volta anche il corpo suo si staccò dalla terra; e l' uomo di Dio parve ripetere a sè: tu non se' in terra perchè

. . . . . le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa somigliante
. . . .
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine

Par. I.

Da Dio, e per Iddio, il Santo ripiegossi alla terra e verso i suoi fratelli, e in modo speciale

Reddissi al frutto dell' italica erba.

Dalle contemplazioni del cielo, ove il suo cuore si accese a carità sopranaturale, discese alla sua patria e alla Chiesa; sentì di esserne costituito *guida,* e prese

. . . . . a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.

e al suo fare e al suo dire

Lo popol disvïato si raccorse.

Nè qui si fermò l'opera sua; ma come natural conseguenza ne fu « che avendo compassione Santo « Francesco agli uomini della terra (di Agubbio) si « volle uscire fuori a questo lupo (grandissimo terri- « bile e feroce, il quale non solo divorava gli ani- « mali ma eziandio gli uomini.....) ed il detto lupo « facendosi incontro a Santo Francesco colla bocca « aperta, e appressandosi a lui, Santo Francesco gli « fa il segno della santissima croce, e chiamollo a « sè e dissegli così: Vieni qui, frate lupo; io ti co- « mando dalla parte di Cristo, che tu non fàcci « male a persona..... tu fai molti danni in queste « parti, ed hai fatti grandi malefici, guastando ed « uccidendo le creature di Dio senza sua licenza, e « hai avuto ardire di uccidere gli uomini fatti al- « l'immagine di Dio; per la qual cosa..... ogni gente « grida e mormora di te, e tutta questa terra ti è « nemica; ma io voglio, o frate lupo, far la pace « fra te e costoro, sicchè tu non li offenda più, ed « eglino ti perdonino ogni passata offesa..... io ti « prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, « mentre che tu vivrai, dagli uomini di questa terra, « sicchè tu non patirai più fame..... » E fu fermata la pace al nome di Dio, mallevadore il Santo; « e « in tutto il popolo fu tanta allegrezza e ammira- « zione, sì per la divozione del Santo, sì per la no- « vitade del miracolo, sì per la pace del lupo, che tutti

« incominciarono a gridare al cielo, laudando e bene-
« dicendo Iddio, il quale si aveva lcro mandato Santo
« Francesco, che per gli suoi meriti gli aveva liberati
« dalla bocca della crudele bestia... » Fioretti di San
Francesco, CAP. XXI. E poi le tortole salvatiche dime-
sticate, alle quali cominciò a parlare dolcemente:
« O sirocchie mie, tortole semplici, innocenti e caste...
« io vi voglio scampare da morte e farvi i nidi, ac-
« cio chè voi facciate frutto, e multiplichiate se-
« condo i comandamenti del nostro Creatore....... »
ID. CAP. XXII. E poi il lebbroso che pute sì forte-
« mente « ch' io medesimo, egli dice, non mi posso
« soffrire, lavato dal Santo colle sue mani..... e
« dove Santo Francesco toccava colle sue sante
« mani, si partìa la lebbra, e rimaneva la carne
« perfettamente sanata..... e come si incominciò la
« carne a sanicare, così s' incominciò a sanicare
l'anima... » ID. CAP. XXV.

E mi passo dal ricordare com' egli, tutto sera-
fico in ardore, volesse avere il sole, frate; frati, i
pesci e gli uccelli; mentre ogni mano era armata,
e i fratelli uccidevano i fratelli, e per tutte le terre
d' Italia scorreva sangue... egli che fra l' ire citta-
dine, che a' suoi dì facevano grama ogni terra, a
tutti diceva « Pace, pace. »

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero:
Che il velo è ora ben tanto sottile,
Certo ch' il trapassar dentro è leggiero.

PURG. VIII.

Il Poeta è uomo d'alto affare; d'animo grande, quale egli è, si guarda intorno, e vede i mali che affliggono la patria sua, e concepisce l'idea di

> Sanar le piaghe c'hanno Italia morta.

Esulcerato quel cuore magnanimo da tante sventure, onde Italia è fatta nave senza nocchiero in gran tempesta, s'adira contro Alberto tedesco, ch'abbandona

> Costei che è fatta indomita e selvaggia.
>
> PURG. VI.

e sospira e aspetta che il Veltro

> Di *questa* umile Italia fia salute.

E intanto mette mano alla grande impresa: ma le ambascerie non approdano, le alleanze si sciolgono; ai trattati si vien meno. Perchè non corri al dilettoso monte, Ch'è principio e cagion di tutta gioia? ed eccolo sollevar il pensiero; e la sua azione incominciata in terra finisce in cielo. Comprende che per voler aiutarsi colle proprie forze, avrà poi a retrocedere, e che

> Orando grazia convien che s'impetri,
> Grazia da quella che puote *aiutare*
>
> PAR. XXXII.

ed egli prega, e poi drizza gli occhi al primo Amore

> Sì che, guardando vèr lui, penètri,
> Quant' è possibil, per lo suo folgore.

e

> Così la mente *sua* tutta sospesa
> Mirava fisa immobile ed attenta,
> E sempre nel mirar faceasi accesa;

e fiso lo sguardo in quel punto, da cui dipende il cielo e tutta la natura (PAR. XXVIII), grida a' suoi che non iscordino: « il ben ch' è del volere obbietto »

> Tutto s' accoglie in *lui*, e fuor di *quello*
> È difettivo ciò che è sì perfetto.
>
> PAR. XXXIII.

Or come mai, partiti da punti opposti, il Santo ed il Poeta s' incontrano sulla via, e l' uno intende l' altro così? Tutto si spiega, rammentando che cristiani erano in quel tempo la famiglia e il civile consorzio: cosa sacra il focolare domestico, e sul carroccio era l' altare e la croce (1); e se Genova

(1) Insomma il Vangelo era norma d' agire per tutti; e la morale una, suddivisa in monastica, economica e politica, secondo che riguardi o l' individuo o la famiglia o il civile consorzio — S. Bonav. *de reductione artium ad theologiam*.

affidava le chiavi della Città a Maria SS., Firenze eleggeva a suo Re Gesù Cristo..... ma

Non è pareggio da piccola barca
  Quel che fendendo va l' ardita prora,
  Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.

PAR. XXIII.

l' avviso è saggio

Non vi mettete in pelago, chè forse
. . . . rimarrete smarriti.

II.

RAFFRONTI

Che il divino Poeta abbia avuto molta stima pel Poverello d'Assisi, e per le cose di lui, ce n'è chiara prova principalmente il Canto XI del *Paradiso*, da cui verso il Santo traspare e la venerazione e l'affetto; la venerazione, dico, di un intelletto nobilmente scosso per maraviglia, e l'affetto di un cuore commosso. È perciò mio avviso che il richiamare qualche detto o qualche fatto di S. Francesco possa valere a portar luce intorno ad alcuni versi della *Divina Commedia*. Prima d'ora già molti hanno fatto di simili richiami o riscontri; molto ne disse il Benassuti nel suo « San Francesco e Dante » Assisi 1882 — ma qualcosa d'inosservato resta forse ancora; saranno briciole cadute inavvertentemente le quali io ho amato di raccogliere. Voi desideraste vederle; ed eccovele quali sono, osservandovi che le citazioni della *Regola* di S. Francesco sono secondo il volgarizzamento, testo di lingua, pubblicato

dal P. L. Palomes fra le Appendici alla *Storia di S. Francesco d' Assisi:* la *Regola* trovasi fra gli opuscoli di S. Francesco raccolti dal Wadding sotto la denominazione di *Regola seconda.* I riscontri primi, come vedrete, sono fra essa *Regola* ed alcuni versi della *Divina Commedia;* dopo ne vengon altri, tratti dagli opuscoli. Se la pazienza v' assiste leggete e intanto che voi leggete, io andrò estraendo dalla *Vita prima e seconda* di S. Francesco, scritta dal Celanese, e dalla leggenda dei tre Compagni, e dall' altra di S. Bonaventura, alcuni tratti; e li porrò di riscontro a' tratti di Dante, i quali da quelli mi pare vengano ad avere maggior luce; e ne escirà così un volumetto, da cui il Canto XI del *Paradiso* specialmente riceverà qualche illustrazione, se l' amor proprio non m' inganna: ed è tanto facile!

I.°

Tutti i santi per virtù in molte cose si rassomigliano, come per fattezze e lineamenti uomo rassomiglia a uomo; poichè siamo tutti di una medesima specie. Ma come ogni uomo ha nelle fattezze e nei lineamenti un non so che di proprio, una sua nota caratteristica, per la quale l' uno dall' altro si discerne; così anche i Santi, e le loro instituzioni, hanno la nota loro propria che distingue la santità dell' uno dalla santità dell' altro. San Francesco abbracciò povertà; e volle altresì i suoi, poveri; cioè *li vestimenti vili,* ristrette e rozze le case, e che nel parlare fossero umili e modesti nel portamento, e

facessero loro gaudio precipuo d' essere disprezzati, maltrattati ecc. Il Capo VIII dei *Fioretti di San Francesco* ci porge, meglio forse di qualsiasi altro documento, direi il programma del Santo, compreso in quelle parole di lui a frate Leone — « O frate « Leone, iscrivi, che qui ed in questo è perfetta le« tizia..... sopra tutte le grazie e doni dello Spirito « Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si « è di vincere sè medesimo, e volentieri per l'amore « di Cristo sostenere pene, ingiurie, ed obbrobrii e « disagi..... »

Questo avvilimento amato e cercato (1), questo suo farsi *pusillo* (PURG. XI), mentre ci fa vedere dove s' appuntino i desiri di San Francesco, ci dà il segno che ne caratterizza la santità; il quale avvilimento, cercato e voluto in ogni atto, in ogni parola, in tutte le più svariate circostanze della vita, con qual nome si appellerà? La parola che tutto compendia e riassume lo spirito di Francesco, ce la dirà il Poeta: è *umiltà*.

---

(1) V. anche fra gli Opuscoli di S. Francesco « *Admonitione* « *de vera et perfecta lætitia fratrum Minorum:* » e nei *Fioretti* al Cap. V, si legge « Santo Francesco e gli suoi compagni pa« reano ed erano uomini crocifissi, quanto all' abito e quanto » alla vita austera, e quanto agli atti e operazioni loro: e però « disideravano più di sostenere vergogna ed obbrobrii per l' a« more di Cristo, che onori del mondo o riverenze o lode umane; « anzi delle ingiurie si rallegravano, e degli onori si contri« stavano, e così andavano per lo mondo come pellegrini e « forestieri..... »

Pier cominciò senz' oro e senza argento:
Ed io *(S. Benedetto)* con orazione e con digiuno,
E Francesco UMILMENTE il suo convento.

PAR. XXII.

Pietro combattè il gentilesimo, possente per mezzi umani; e senza mezzi umani lo vinse. Ecco ciò che principalmente fa distinta l' opera di Pietro e degli Apostoli: destituiti di tutto, iniziarono la lotta con un nemico che aveva a' suoi cenni tutto che umanamente gli poteva dare la vittoria: ma questo soccombè, vittoriosi quelli *senza oro e senza argento.*

Chi studiasse bene la vita di S. Benedetto, e la natura ed indole della sua istituzione, troverebbe *orazione e digiuno* costituirne il carattere. Ed ha pregato e ha digiunato anche Francesco: quei del suo *convento* volle che pregassero e digiunassero, è vero; ma il punto singolare, la nota che in lui dà il tono a tutto è *umiltà,* presa la parola in quel lato senso che dice amore ai vilipendii, alla poca stima al cospetto degli uomini; e vuole che i suoi frati *come pellegrini e forastieri in questo mondo servano il Signore in povertà ed umiltà.*

A chi lo consigliava a scegliere una regola dagli antichi istituti di S. Agostino o di S. Benedetto o di S. Basilio, il Santo rispose: « Fratres mei, fra-« tres mei, Dominus vocavit me per viam *simplici-« tatis* et *humilitatis*, et hanc mihi pro me... in vir-« tute ostendit... Ipse Dominus dixit mihi, se velle

« me suum fatuellum esse in hoc mundo. »
— Negli *Opuscoli* Collaz. V.

Ed il *chiedere per elemosina senza vergognarsene,* che egli ingiunge nella Regola, io non so se l'abbia posto per sopperire ai bisogni della vita, o non piuttosto per averne la bramata *Umiltà* nei suoi, Collatio V. de sancta paupertate. « Paupertatem noveritis, fratres carissimi, virtutum esse reginam.....
« paupertatem scitote specialem viam esse salutis,
« tamquam humilitatis fomentum, perfectionis radi-
« cem etc..... » La *povertà* la volle come mezzo, la
« sua mira era drizzata a *Umiltà.* »

Collaz. XIV. « ..... Vult Dominus Iesus Christus,
« ut mundum in profunda subiectione et humilitate
« vincam..... et omnes ad Ipsum traham per humi-
« litatis exemplum » e volle *umilmente ricevessero, come si conviene alli servi di Dio ed alli seguitatori della santissima povertà,* e li volle *umili* anche nel nome, chiamandoli « i Frati Minori. » In siffatto senso è da intendersi l'*umilmente* dantesco; il che ben ponderato ci fa testimonianza del quanto al Poeta fosse *conta* la Regola francescana.

Nel capo secondo di essa Regola si legge: « Chi
« vorrà prendere questa vita e verranno a nostri
« frati per ciò,..... gli ministri gli debbano diligen-
« temente disaminare della fede chattolica, e de' sa-
« cramenti ecclesiastici, e se queste cose credono
« tutte, e volgliale chonfessare fedelmente... chonce-

« dano loro gli panni della provazione... » Al leggere questo paragrafo della Regola, tosto il mio pensiero è corso al Canto XXIV del Paradiso; e parvemi sentire Beatrice, che rivolta alla *Luce eterna del gran Viro,*

A cui nostro Signor lasciò le chiavi,

lo prega:

Tenta costui de' punti lievi e gravi
Come ti piace intorno della fede
. . . . .

Se questo riscontro sembra a taluno avere alquanto dello stiracchiato, eccone un altro che si presenta assai più naturale. Dopo aver detto « io « chonsiglio, ammonisco e chonforto i miei frati in « Gesù Cristo, che..... sieno miti..... pacifici e *umili* « — Cap. 3. —; che ricevano le cose necessarie « del corpo..., e questo umilmente, come si conviene « alli servi di Dio ed alli seguitatori della santissima « povertà — Cap. 5. » soggiunge il Santo: e non « si chonviene che elli si verghognino, che lo Si« gniore si fecie per noi povero in questo mondo. « Questa è quell' altezza della somma povertà, la « quale, fratelli miei carissimi, v' ha fatti eredi dello « reame dello cielo..... questa si è quella vostra parte « che vi mena a vita eterna... — Cap. 6. — » Non è egli vero che questo tratto della Regola è il più

chiaro commento, che possa desiderarsi a questi versi danteschi

> Ai frati suoi, sì come a giuste erede
> Raccomandò la sua *donna* più cara, (1)
> E comandò che l' amassero a fede?
>
> PAR. XI.

Era solito dire a' suoi frati « — Paupertas est, « quæ hæredes et reges regni cœlorum instituit, « non falsæ divitiæ. Vita 2, p. 3. c. 18 — E negli Opuscoli leggiamo — Apophthegma XIV — « ad « comedendum invitantibus aiebat — Nolo dimittere « regalem meam dignitatem et *hæreditatem* ac pro- « fessionem meam et fratrum meorum, ire scilicet « pro eleemosina ostiatim; » e volgendosi a' suoi frati, che lo pregavano di un ricordo, egli a frà Benedetto da Piratro dettò: « Scribe, Sacerdos Dei..... « quoniam propter infirmitatem meam loqui non « valeo; breviter voluntatem meam et intentionem, « in signum memoriæ meæ, benedictionis et testa- « menti cunctis fratribus præsentibus et futuris pa- « tefacio..... *semper diligant et observent dominam* « *meam paupertatem.* » — ex Benediction. V.

Dei Predicatori il Santo scrisse nella Regola — Cap. 9 — « Ammonischo e chonforto gli detti frati « che nelle prediche che fanno sieno esaminati i « loro parlari a utilitá et a edificazione dello populo

(1) L' umile povertà.

« annunziando vizii e virtù, pena e gloria chon po-
« che parole, impero che il Signiore fece parola
« abbreviata sopra la terra. »

Saviissima norma, che dovrebbe tenersi ben fissa nella mente da quanti vogliono attendere a sì nobile ufficio, quale è del predicare, e attendervi per amore a Dio, e collo scopo di salvare l' anime de' fratelli. Ma se il savio avviso di Francesco oggi da taluni neppure è conosciuto, già ai tempi di Dante pare che tra i frati Minori vi fosse chi l' avea posto in non cale. E contro codesti sono diretti i rimproveri che nel Canto XXIX del *Paradiso* il Poeta volge ai Predicatori di ciance. E che sia così, si vegga il Capo XVIII della citata opera del Benassuti. Io mi limito a far osservare più particolarmente, che il lamento di Dante, che cioè:

. . . . le pecorelle che non *sanno*,
Tornan dal pasco *pasciute di vento*

è contro coloro che non pensavano all' avviso di Francesco « che cioè nella predicazione..... i parlari sieno ad *utilità* ed edificazione del *popolo.* »

E se il Poeta grida forte

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:

ed indica l' esempio degli Apostoli,

. . . . . che a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fêro scudi e lance:

questo si fu, perchè vedeva dimenticate le parole del Santo, il quale aveva esortato quei del suo convento ad annunziare « *vizii e virtù, pena e gloria,* « *chon poche parole, impero che il Signiore fece* « *parola abbreviata sopra la terra.* » Ed il Poeta, facendo seguito all' avviso francescano, aggiunse

Non si pensa..... quanto piace
Chi umilemente con essa s' accosta.

2.°

Nel suo *Testamento,* (1) che fa parte integrante della Regola succitata, il Santo disse: « Si rivelommi il Signiore che per salutazione, dicessi: *Dio ti dia pace;* » (2) saluto che richiama alla memoria l' ombra, che

. . . . dietro a noi venia
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sin' parlò pria
Dicendo « Frati miei, *Dio vi dea pace.*

---

(1) Anche le citazioni del *Testamento* sono secondo il volgarizzamento che insieme col volgarizzamento della Regola fu pubblicato dal P. Palomes.

Un' altra versione del Testamento venne pubblicata da Monsignor Leopoldo Amoni, da lui trovata nella Biblioteca Angelica di Roma. Egli la pose in fine della « Vita di S. Francesco di Assisi scritta da S. Bonaventura. »

(2) Pacem annuntiate omnibus dicentes: *Dominus det tibi pacem* Collatio XXII.

È Stazio che raggiunge Virgilio e Dante, e li saluta col saluto Francescano; al qual saluto di pace Virgilio rendè il saluto corrispondente:

Rendè lui il cenno che a ciò si face.

E quale è il cenno, il saluto conveniente al saluto di Stazio? Stazio ha detto « Iddio ti dia pace », e Virgilio di ricambio:

. . . . nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace Corte.

PURG. XXI.

E se anche Francesca da Rimini (quando avesse avuto amico il Re dell' universo) avrebbe pregato a Dio *per la pace* di lui che ebbe pietà del suo amore perverso; nella benedizione del Santo, data a frà Leone, e che scritta da lui stesso si conserva nel convento d' Assisi, noi leggiamo: « Benedicat tibi « Dominus et custodiat te..... et *det tibi pacem*... » e nei *Fioretti* al cap. IV.: « quell' agnolo... si apparì « egli a frate Bernardo, il quale tornava da Santo « Iacopo, ed era alla riva di un gran fiume; e sa- « lutollo in suo linguaggio, dicendo: *Iddio ti dia* « *pace*, o buon frate. »

Nella Regola, cap. 3, Egli ammonendo i suoi frati e confortandoli « quando vanno per lo mondo ad « essere miti, pacifici... e a parlare a tutti onesta- « mente come si conviene » aveva aggiunto: « e « in qualunque chasa entrano, dichano *pax huic*

« *domui* » — Dippiù a' suoi lasciò scritto « Col-
« latio XXII, *de sancta conversatione inter fideles,*
« Pacem annuntiate omnibus dicentes: *Dominus det*
« *tibi pacem.* Sed sicut pacem annuntiatis ore, sic
« in cordibus vestris pacem et amplius habeatis. Nul-
« lus per vos provocetur ad iram vel scandalum,
« sed omnes per mansuetudinem vestram ad pacem
« et benignitatem et concordiam provocentur: et vi-
« deatis, charissimi filii, quod inter vos sit pax et
« concordia, et nodus indissolubilis charitatis: (con-
« cordia e amore a maraviglia). »

E nella vita prima il B. Tomaso cap. X. ci narra:
« In omni prædicatione sua, prius quam convenien-
« tibus proponeret verbum Dei, pacem imprecabatur,
« dicens: *Dominus det vobis pacem.* Hanc viris et
« mulieribus, hanc obviis et obviantibus semper de-
« votissime nuntiabat. Propterea multi qui pacem
« oderant pariter et salutem, Deo cooperante, pacem
« amplexati sunt toto corde, facti et ipsi filii pacis
« et aemuli salutis aeternae. Inter quos quidam de
« Assisio, pium et simplicem spiritum gerens, virum
« Dei devote primum secutus est. Post hunc frater
« Bernardus (1), pacis legationem amplectens, ad

(1) L'autorità del B. Tomaso è grandissima, siccome quegli che scrisse e narrò cose apprese dalla bocca stessa del Santo, o di chi col Santo visse. Ma credo non possa farsi carico a Dante, se qui lasciò il Celanese, per attenersi a quanto si aveva in un'orazione attribuita a S. Francesco, la cui autenticità parve sì certa al Vadding, che la inserì fra gli accennati opuscoli di S. Francesco ed è *Benedictio VI:* la quale benedizione per

« mercandum regnum cœlorum post sanctum Dei « *cucurrit alacriter* » e il Poeta:

> . . . . il Venerabile Bernardo
> Si scalzò primo, e dietro a tanta pace
> Corse, e correndo gli parve esser tardo:
>
> PAR. XI.

pace di concordia, pace di amore fra Francesco e la Povertà, pace di animo, che si mostrava nel lieto sembiante e nel dolce sguardo, e che per la foga degli affetti prorompendo fuori, costringeva il Santo a gridar sempre a tutti, in quel secolo di agitazioni

---

amore di varietà, io qui riporto come si legge nel capo VI dei *Fioretti di S. Francesco:* « Vegnendo S. Francesco a morte, a « modo di quel Santo Patriarca Iacob, standogli d'intorno gli « divoti figliuoli, addolorati e lagrimosi della partenza di così « amabile padre, dimandò: Ov'è il mio *primogenito?* Vieni a « me, figliuolo, acciocchè ti benedica l'anima mia, prima ch'io « muoia. Allora frate Bernardo dice a frate Elia in segreto, il « quale era Vicario dell'Ordine: Padre, va dalla mano dritta « del Santo, acciocchè ti benedica. E ponendosi frate Elia dalla « mano dritta, Santo Francesco, il quale aveva perduto il ve- « dere per le troppe lagrime, puose la mano ritta sopra il capo « di frate Elia, e disse: *Questo non è il capo del mio primoge- « nito frate Bernardo.* Allora frate Bernardo andò a lui, e San « Francesco puose la mano diritta sopra il capo di frate Ber- « nardo... e disse: Benedicati il Padre Iddio nostro Signore ecc... « siccome tu se' il primogenito eletto in questo Ordine santo a « dare esemplo evangelico..... »

e fra quella gente sempre coll' arme in pugno, lo costringeva, dico, a gridare » pace, pace, pace. »

« E poi il Signiore mi diede dei frati..., mi rivelò
« ch' io dovessi vivere secondo la forma dello Santo
« Evangelio, il quale io con *poche parole e semplici*
« feci scrivere, e messer lo Papa lo confermò. » Così il Santo nel citato Testamento. E il Poeta:

Indi sen va quel Padre e quel Maestro
. . . . con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro.....
E regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua Religione.

PAR. XI.

3.°

Oltre alla Regola e al Testamento, di cui sopra, abbiamo di S. Francesco Lettere, ammonizioni, collazioni, apotegmi ecc. che tratti da documenti autentici furono in uno raccolti dal P. Luca Vadding, a cui hanno fatto capo quanti in appresso pubblicarono scritti, o volgarizzamenti di scritti del Santo; tanta è stata la diligenza dal Vadding adoperata

nella sua opera (1). Ed anche in queste *Lettere, Ammonizioni ecc*, sono belle corrispondenze di concetti fra il Poverello d'Assisi e il Poeta divino. Di alcune è già stato fatto cenno, or eccone altre:

Fra le lettere, nella seconda — *ad universos Christi fideles* — leggiamo « — Verbum Patris...... cum « dives esset super omnia, voluit ipse in mundo cum « beatissima Matre sua eligere paupertatem... »

Dolce Maria..... Povera fosti tanto
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.

PURG. XX.

E sul finire di questa stessa lettera così il Santo ci parla *de infelici morte peccatorum.* « Movetur « malo metu, et cogitando intra se dicit » (arrivato in fine di vita, rivolto agli amici e parenti che fingono di piangere) « Ecce animam meam, et corpus « meum et omnia mea pono in manibus vestris. — « Vere iste homo est maledictus, qui confidit et « exponit animam suam et corpus et omnia sua in « talibus manibus... Et statim faciunt vocare sa« cerdotem, qui dicit ei: *Vis recipere pœnitentiam*

---

(1) L'anno 1880 a Firenze coi tipi della SS. Concezione il M. R. P. Bernardo da Fivizzano cappuccino di Toscana ha pubblicato gli « Opuscoli di S. Francesco » seguendo l'edizione del P. De La Hage. Al testo latino ha posto di fronte una sua bella traduzione in lingua italiana *fatta con semplicità e fedeltà*, come egli dice, e nelle note apposte alla traduzione raccolse « *le notizie opportune, onde il Vaddingo accompagna il testo.* »

« *de omnibus peccatis tuis?* Respondet: *Volo. Vis*
« *satisfacere de commissis et de his quæ fraudasti*
« *et decepisti?* Respondit: *non..... quia cuncta di-*
« *sposui in manibus propinquorum*... Et sic moritur
« miserrimus..... et talem daemon recipit, et rapit
« animam suam de corpore suo cum tanta angustia
« et tribulatione, quantam nemo scire potest, nisi qui
« patitur illam tribulationem..... »

Ora si legga il Canto ventisettesimo dell'*Inferno*:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte:
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei.....

« *Vis recipere pœnitentiam de omnibus peccatis*
« *tuis?* » respondit: « *Volo*; » ma poi ritornò agli
inganni, credendo scusarsi:

Allor mi pinser gli argomenti gravi.......

riversando la colpa della propria azione mala sulle
spalle altrui « *cuncta disposui in manibus propin-*
« *quorum;* » essi ci pensino al male recato altrui:
e Guido credè che la responsabilità della sua frode
sarebbe caduta su chi gli domandò consiglio; ma
morto che fu, venne S. Francesco, e allora

. . . . un de' neri cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto,
Venir sen deve giù fra' miei meschini.....

« talem dæmon recipit, et rapit animam suam: » perchè e il peccatore di cui parla Francesco, e Guido da Montefeltro fidarono in altri, e posero la loro anima nelle mani di chi si fingeva in quel momento loro amico, e come non pentiti, assolver non si poterono, perchè

> Nè pentere e volere insieme puossi
> Per la contraddizion, che nol consente.
>
> Inf. XXVII. (1)

Il riscontro, che più aperto si mostra fra il Santo ed il Poeta, è certamente ne' versi del Canto XI del *Paradiso* in lode della povertà che fu *costante e feroce*

> Sì che dove Maria rimase giuso,
> Ella con Cristo salse in sulla croce,

se si ravvicinino a quanto in lode della povertà il Santo scrisse nell'orazione *pro obtinenda paupertate.* Prega il Santo: « O Domine Iesu, ostende mihi « semitas tuæ dilectissimæ Paupertatis... Domine mi, « pie Iesu Christe, miserere mei et dominæ pauper-

(1) Vi ha chi dubita della verità storica di quanto qui racconta il Poeta. V. Gli studi danteschi di M. A. Bartolini — Siena tip. Arciv. S. Bernardino 1889, pag. 269 e segg.

« tatis: nam et ego ejus amore anxior, nec sine « ipsa requiescere possum; Domine mi, tu nosti qui « me de ista inamorasti..... » ed il Poeta dice che « Francesco a povertà

. . . . si fece unito:
Poscia di dì in dì l' amò più forte:

E se il Poeta parla del *primo marito* di povertà, e fu Gesù Cristo; il Santo a Gesù Cristo dice la povertà « tua dilectissima...; relictis angelorum sedibus, de-« scendisti ad terras, ut ipsam posses charitate per-« petua desponsare... » Continua il Santo a pregare Gesù Cristo, dicendogli che ora questa sua dilettissima « sedet in tristitia *ab omnibus repulsa*: facta « est quasi mulier *vidua... vilis et contemptibilis*, dum « omnium Regina virtutum: et conqueritur sedens « in sterquilinio, quod omnes amici eius spreverunt « eam. » E il Poeta:

Questa *privata del primo marito*
Mille cent' anni e più **dispetta** e **scura**
Fino a costui si *stette senza invito:*
Nè valse udir che la trovò sicura
Con amistate.......
Nè valse esser costante nè feroce.....

« Fidelissima consors, dice il Santo a G. C. in « lode di Povertà, dum ad bellum nostræ redem-« ptionis accederes, te est comitata fideliter *(costante);*

« et in ipso passionis conflictu, et discipulis receden-
« tibus et negantibus nomen tuum, ipsa *(feroce)* non
« discessit, sed te tunc fideliter sociavit. — Iam
« ipsa Matre propter altitudinem crucis (quæ tamen te
« sola tunc fideliter coluit, et affectu anxio tuis pas-
« sionibus iuncta fuit) ipsa, inquam, tali Matre te
« non valente contingere, domina Paupertas, tam-
« quam tibi gratissimus domicellus, te plusquam
« unquam fuit strictius amplexata, et tuo cruciatu
« præcordialius iuncta..... in huius sponsæ strictis
« amplexibus animam amisisti..... »

Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo salse in sulla croce.

La quale corrispondenza Voi mi scriveste come l'a-
vesse già osservata il Paoli nel pubblicare i *Cantici*
del Santo, Torino, Marietti 1843, in 8 pag. 52. (1)

---

(1) Questi Cantici furono dedicati a Vittorio Emanuele (allora Duca di Savoia) e all'Augusta sua consorte Maria Adelaide Arciduchessa d'Austria. Nella monografia che sta innanzi al testo dei Cantici, e che s'intitola: *S. Francesco poeta cantore del divino amore,* il Paoli dopo aver riferita la orazione *pro obtinenda paupertate,* così scrisse in nota alla citata pag. 52:

« Piacque questo pensiero a Dante, e il mise in un terzetto
« appunto là dove fa le lodi della povertà di S. Francesco,
« quando della povertà disse che per essere sposata da altri
« dopo Cristo, come fu da S. Francesco,

Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.

PAR. XI.

Così, nella lettera del Negroni.

E il Prof. A. D'Ancona, della cui amicizia mi tengo onorato, me la faceva vedere esposta anche da lui in una *Noterella Dantesca,* inserita colla data del 6 aprile 1881 nel *Napoli-Ischia numero unico;* nella quale nota difende i versi danteschi dagli appunti fattivi dal Cesari e dal Tommaseo. Non so poi se alcuno abbia fatto cenno del capo XIII dei *Fioretti,* in cui si legge: « a Frate Maseo disse Santo Fran-
« cesco: Compagno mio andiamo a Santo Piero e
« a Santo Paulo, e preghiamogli che eglino ci in-
« segnino e aiutino a possedere il tesoro ismisurato
« della santissima povertade; imperocchè ella è te-
« soro sì degnissimo e sì divino, che noi non siamo
« degni di possederlo nelli nostri vilissimi vasi.....
« Questa è quella virtù, la quale fa l'anima, ancor
« posta in terra, conversare in cielo con gli Angeli.
« Questa è quella *che accompagnò Cristo in sulla*
« *croce;* con Cristo fu seppellita, con Cristo risu-
« scitò..... e però preghiamo che ci accattino questa
« grazia del nostro Signore G. C. che per la sua
« santissima misericordia ci conceda di meritare
« d'essere veri amatori della preziosissima, amatis-
« sima povertate. »

E la accennata preghiera così chiude il Santo:
« O quis non diligat dominam paupertatem hanc
« prae omnibus? exopto hoc thesauro ditari; postulo
« ut mihi in aeternum sit proprium, pauperrime Iesu;

« propter nomen tuum nihil posse sub cœlo pro-
« prium possidere, et alienis rebus semper cum usus
« penuria, dum vivit misera caro, sustentari. Amen. »

Oh ignota ricchezza, oh ben verace.....!

« Come Santo Francesco e frate Maseo, il pane
« che avevano accattato, puosono in su una pietra
« allato a un fonte, e santo Francesco lodò molto
« la povertade... O frate Maseo, noi non siamo degni
« di così grande tesoro; e ripetendo queste parole
« più volte, rispuose frate Maseo: Padre, come si
« può chiamare tesoro, dov' è tanta povertade e
« mancamento di quelle cose che abbisognano?.....
« disse Santo Francesco: E questo è quello che io
« reputo grande tesoro... ecc. » — Fioretti di S. Francesco cap. XIII.

E nella collazione V. « *paupertas est evangelici*
« *agri thesaurus absconditus, pro quo emendo ven-*
« *denda sunt omnia.* »

E del suo grembo (*di povertà*) l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno;
E al suo corpo non volle altra bara.

E se il Poeta nel canto X del *Purgatorio*, ci avverte:

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire

Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire,
Pensa la succession.......

il Santo, interrogato come mai soffrisse con tanta ilarità sì grandi dolori del corpo, rispose: (Apophthegma LVII) « Tanta est gloria quam expecto, ut « omnis me pœna delectet, omnis morbus, omnis « humiliatio... non attender cioè alla forma del martire, ma pensare la successione.

E se frà Egidio lo richiede qual cosa fosse al mondo tanto terribile da non potersene soffrire la vista, Egli risponde (Apophthegma XLVI) « adeo in- « tolerabilis est dæmonis aspectus (quo nihil terri- « bilius, aut infestius in mundo excogitari potest), « quod nec tantillum temporis eum sustinere quis- « piam valebit, nisi divino fuerit illustratus praesidio ». Il che richiama il canto XXXIV dell'*Inferno*, e quei versi,

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor: ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo;
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.

Ma qui finisco per non dar di più nell' esagerato, e non arrivare a voler vedere un riscontro fra il Santo che caccia un frate ozioso, dicendogli: « Vade « viam tuam, frater *musca;* quoniam vis comedere « laborem fratrum tuorum et otiari in operibus Dei, « *sicut fucus apis otiosa et sterilis* (apophthegma XV), ed il Poeta che ci descrive que' sciaurati che mai non fur vivi, stimolati molto

Da *mosconi* e da *vespe* ch' eran ivi,

INF. III.

III.

COMMENTO AL CANTO XI DEL PARADISO

Innanzi che il Poeta dettasse il suo Canto XI del *Paradiso*, già del Poverello d' Assisi aveano scritto il B. Tomaso da Celano, amico e discepolo di San Francesco, la *Vita prima*, e la *Vita seconda* appendice alla prima: i tre Compagni, che furono Frate Leone, Frate Ruffino e Frate Angelo, la « *Legenda trium sociorum ;* » e S. Bonaventura « *Vita Sancti Francisci.* » Le due vite, scritte dal Celanese, e la leggenda caddero presto in dimenticanza, soprafatte dalla fama e dall' autorità di S. Bonaventura; il quale venuto dopo il Celanese e i tre compagni, ebbe agio a raccogliere quanto si trovava sparso e negli scritti e nella tradizione intorno al Santo: così ne ammonisce il Canonico Leopoldo Amoni, che or sono due lustri ci diede pel primo un assai bello volgarizzamento delle due vite del B. Tomaso. (1)

(1) Il Canonico Amoni — l' anno 1888. Roma tipografia Vaticana — pubblicò una versione della vita di S. Francesco di

Ai tempi di Dante però è a dirsi che, insieme alla vita scritta da San Bonaventura, fossero ancor lette anche le due scritte dal Beato, e la leggenda dei tre Compagni. Certo è che il Poeta e l' una e l' altra conobbe, ed ebbe innanzi agli occhi quando dettò l' accennato Canto; e l' avvicinar l' uno alle altre, non può che tornar di vantaggio allo studioso del Divino Poema.

Le sorti del civile consorzio in quel tempo correano tristi assai. Il Beato Tomaso, più limitato nelle sue ricerche, ne dà una fra le cause di tanto malore, la cattiva educazione dei figli. « Haec pessima con- « suetudo apud eos, qui christiano censentur nomine, « sic undique inolevit, et perniciosa doctrina haec « veluti lege publica ita ubique firmata est et præ- « scripta, ut ab ipsis incunabulis remisse nimis et « dissolute filios suos studeant educare..... » E la

---

Assisi scritta da S. Bonaventura, raffrontata col testo volgare della Biblioteca Angelica: versione da alcuni attribuita al Cavalca ma forse erroneamente, non ostante che al Cavalca l' attribuisca il Sorio. Quando mi avverrà di citare questa vita di S. Francesco volgarizzata, mi varrò della versione pubblicata dall' Amoni.

L' anno 1889, egli ha pubblicato altresì « Fioretti di S. Francesco d' Assisi » raffrontati col testo della Biblioteca Angelica e coi codici della Laurenziana e Vaticana — Roma tip. Vaticana. — Egli è morto verso la fine dello stesso anno, ed altre cose francescane ha lasciato già stampate, ma finora non di pubblica ragione.

conseguenza di questa educazione, troppo rimessa e data con tanta soverchia mollezza, qual è? la conseguenza è che quando eglino si sono alquanto inoltrati nell' età, entrando nell' adolescenza « omnis dis- « solutionis genere fluitantes, eo quod liceat eis explere « omne quod libet, *far licito ogni libito*... omni studio « se tradunt flagitiis deservire; » così il Beato nel capo I della Vita prima. Ed il Poeta, dalla vita privata spingendo il guardo alla vita pubblica, trova anch' egli e lamenta l' insensata cura de' mortali, che guidata da falsa istruzione si gitta in basso solo alle cose terrene

> Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
>   Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
>   E chi regnar per forza o per sofismi:
> E chi in rubare, e chi in civil negozio,
>   Chi nel diletto della carne involto
>   S' affaticava, e chi si dava all' ozio.

E il Beato continua « sic enim voluntaria servitute « servi effecti peccati, arma iniquitatis exponunt « membra sua, et nihil in se christianæ religionis « in vita seu in moribus præferentes, solo christia- « nitatis nomine se tuentur. » Era proprio il caso degli agnelli che lasciano il latte,

>   Della sua madre, e semplici e lascivi

Par. V.

seco medesimi a loro piacere combattono. Or chi penserà a raccoglierli e a guidarli a Cristo?

La Provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo,
Però che andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di Colui che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura, ed anche a lui più fida,

un Principe ordinò in suo favore, che le fosse *per guida*. E chi è codesto Principe indicato dal Poeta? Ce lo dice S. Bonaventura, così incominciando il Prologo (1) alla sua vita del Santo Patriarca: « Ap-« paruit gratia Dei Salvatoris nostri diebus istis no-« vissimis in servo suo Francisco omnibus..... qui « superaffluentem in eo Dei misericordiam veneran-« tes, ipsius erudiuntur exemplo, impietatem et « sæcularia desideria funditus abnegare, Christo con-« formiter vivere, et ad beatam spem desiderio in-« defesso sitire. »

(1) Questo prologo, che è una delle più belle e sublimi pagine scritte da S. Bonaventura, è a dolersi che non sia stato tradotto nel buon secolo. Il Canonico Amoni per riparare a siffatta omissione ha posto nella nominata edizione il testo latino del prologo, e la traduzione fattane da lui. L'edizione della tip. Salesiana non fa cenno di questa lacuna; e mentre dà per cosa certa il volgarizzamento esser del Cavalca, non dice il testo latino essere di S. Bonaventura.

L' esercito di Cristo si movea tardo, sospeccioso e raro: e

. . . lo Imperador che sempre regna
Provvide alla milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna.....
E 'l popol disvïato si raccorse.....

« In ipsum namque, continua S. Bonaventura, tanta « Deus excelsus benignitatis condescensione respexit, « quod non solum de mundialis conversationis pul- « vere suscitavit egenum, verum etiam evangelicæ « perfectionis professorem, *ducem atque præconem* « effectum, *in lucem dedit credentium,* ut testimo- « nium perhibendo de lumine, *viam* lucis et pacis « *ad corda fidelium Domino præpararet* (1). Hic « etenim, quasi stella matutina in medio nebulæ, « claris vitæ micans et doctrinæ fulgoribus, seden- « tes in tenebris, ... direxit in lucem..... »

E questa Guida, questo Campione, se il Poeta ce lo dipinge « *tutto serafico in ardore* » il Santo da

(1) E al capo XIII. « Molto è da avere in reverenza questo « eletto di Cristo beato Francesco, e ancora tutti i suoi fatti e « detti, poichè così minifestamente veggiamo che Iddio il segnò « e suggellò di quel segnale, che fu segnato il suo figliuolo, e « non fu senza grande mistero e singolare grazia. Onde i fedeli « ne debbono avere grande conforto, vedendo e conoscendo che « Iddio ha per loro salute apparecchiato loro tale capitano con « tante perfezioni e singolari segni celestiali, massimamente « del segno della Croce. »

Bagnoreggio ce lo dice « *incendio seraphico totus* « *ignitus.* »

Questo è il preludio, che i due Santi e il Poeta divino, sovra un comune pensiero, premettono all' inno che stanno per sciogliere a Colui

. . . . . La cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

Il Celanese incomincia: « Vir erat in civitate As- « sisii, quæ in finibus vallis Spoletanæ sita est, no- « mine Franciscus..... »

Intra Tupino, e l' acqua che discende
Dal colle eletto del Beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende.....
Di quella costa... nacque al mondo un *Sole*...
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica « *Ascesi* » chè direbbe corto;
Ma « *Orïente* » se proprio dir vuole.

E S. Bonaventura « Sub apertione sexti sygilli vidi, « ait Ioannes in Apocalypsi, alterum Angelum, ascen- « dentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi. « Hunc Dei nuncium, amabilem Christo, imitabilem « Nobis, et admirabilem mundo, servum Dei fuisse « Franciscum indubitabili fide colligimus, si culmen « in eo eximiae sanctitatis advertimus..... ».

E i tre Compagni nel Prologo della *Leggenda*, (1) prima che S. Bonaventura, aveano scritto « Perfulgidus ut lucifer, et sicut stella matutini, imo quasi « sol Oriens, mundum inflammans, mundans et « quasi fæcundans ut quædam nova lux, oriri vi- « sus est Franciscus. Qui ad modum solis ipsum « mundum, quasi sub frigiditatis hyeme torpescen- « tem, verbo et opere quasi radiosis scintillis perlu- « strans, veritate radians, charitate accendens..... « quasi ad tempus vernale perduxit universum. »

Come fa questo (*il sole*) talvolta di Gange.

Non era ancor molto lontan dall' orto,
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.

Ed infatti Francesco era ancora in giovine età, quando vòltosi a Dio, e lasciate le allegre compagnie e il largheggiare per conviti e feste, donò ai lebbrosi e stette con essi in tutto servendoli per

(1) Di questa Leggenda di S. Francesco scritta da' suoi compagni ve ne è un volgarizzamento — testo di lingua, edito ed illustrato dal P. Stanislao Melchiorri Lettore giubilato — Recanati 1856. — Non mi fu dato poterla trovare, non ostanti tutte le cure usate per averla.

Iddio, ed offerse il suo denaro a ristaurare le chiese e ad alleviare le miserie de' poveri (1).

Il nuovo genere di vita non gli fu dato continuare senza lotte; e la lotta prima e principale che si ebbe, con chi fu? « Pater eius circuit usquequa-« que, tanquam *sedulus explorator*, scire cupiens « quid de filio actum sit..... Surrexit (Franciscus) « protinus impiger, festinus et alacer; et ad *præ-« liandum* pro Domino scutum fidei præferens, ma-« gnaeque fidei armis munitus..... Et pater, nulla « moderatione servata, tamquam lupus ad ovem ad-« volat; et torvo ac truci vultu illum respiciens, « iniecta manu inverecunde et inhoneste satis, ad « propriam domum pertraxit eum..... et putans ani-« mum eius flectere ad sui consensum, primo verbis, « deinde verberibus et vinculis agit. Ipse vero ex « hoc *ad exequendum propositum sanctum* prom-« ptior et validior reddebatur, et nec exprobatus « verbis, nec vinculis fatigatus, patientiam dereli-« quit. » Vita prima capo V.

Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui com' alla morte
La porta del piacer nessun disserra.

---

(1) Anche, poco tempo dopo questi fatti, il Vescovo di Assisi, saputo di Francesco che era ito a Roma, ne prese dispiacere grandissimo; perchè temè, che volesse abbandonare la patria, nella quale avea di già Dio, per mezzo di lui, preso a far cose grandi. — Vita prima cap. XIII.

E neppure i coetanei di Francesco volevano disserrar la porta del piacere *a tal donna*; che anzi il proposito di Francesco attribuivano a indebolimento di cervello, a pazzia: « exinanitioni et dementiae im- « putabant, » così il Celanese loc. cit.

Ma non per questo desistè il valoroso giovinetto: « non enim, continua il Celanese, per flagella et vin- « cula potest a mentis recta intentione declinare..... « et quia nullo pecuniae detinebatur affectu, ad eius « amissionem in aliquo non turbatur..... Pater ducit « eum ad Episcopum civitatis, ut in ipsius manibus, « omnibus eius renuntians facultatibus, omnia red- « deret quae habebat: quod non solum ipse non « renuit, sed et multum gaudens prompto animo « acceleravit facere postulata. Cumque perductus « esset coram Episcopo, nec moras patitur, nec cuncta- « tur de aliquo: imo nec verba expectat nec facta, « sed côntinuo, depositis et proiectis omnibus vesti- « mentis, restituit patri... studet sic propriam con- « temnere vitam, omnem pro illa sollicitudinem « deponendo, ut sibi pauperi pax esset..... » loc. cit. cap. VI.

E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;

unione e sponsalizie sacre, alle quali egli alludeva, quando poco tempo prima di questi fatti a coloro che l'interrogavano se volesse tôr moglie « sì, e « condurrò la più nobile e la più bella sposa che « vedeste mai, » la quale se egli

Poscia di dí in dì l'amò più forte,

ben lo mostra tutta la sua vita. (1) Dice il Poeta, che l' unione tra Francesco e Povertà,

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore a maraviglia e il dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi; (2)

« tentationum documentis probatus, et propter mul-
« tiplicia bella, imaginem induerat laetiorem: secu-
« riorem ex iniuriis receperat animum, et liberius
« ubique pergens magnanimior incedebat. » Ed è proprio il *dolce sguardo* di chi procede libero e magnanimo; ed è segno di sicurezza e letizia d' animo il *lieto sembiante*. Ed è effetto del dolce sguardo e del lieto sembiante il trarre a sè i cuori:

---

(1) « In valle lacrymarum positus pater ille beatus commu-
« nes filiorum hominum opes inopes dedignatus, celsioris si-
« quidem ambitiosus fastigii, de omni corde suo *inhiat pauper-*
« *tati*. Hanc Filio Dei familiarem attendens, *iam iamque toto*
« *orbe repulsam, studet* charitate perpetua *desponsare*. Amator
« ergo factus formæ illius, ut uxori fortius inhaereret, ac duo es-
« sent in uno spiritu, non solum patrem matremque reliquit,
« verum etiam universa submovit: proinde castis eam stringit
« amplexibus, *nec ad horam patitur* non esse maritus. Hanc fi-
« liis suis dicebat perfectionis viam, hanc æternarum divitiarum
« pignus et arrham.

Vitæ secundæ P. III. c. I.

(2) La letizia del sembiante, e la dolcezza del Poverello di
« Dio, è ripetutamente accennata e nella vita prima e nella
seconda.

Tanto che il Venerabile Bernardo
Si scalzò primo, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

« Frater Bernardus *pacis legationem* amplectens ad « mercandum regnum cœlorum post sanctum Dei « cucurrit alacriter..... cuius vitam et mores intuitus « et expertus, refectusque sanctitatis eius odore, con- « cepit timorem, et salutis spiritum parturivit. »

La concordia di Francesco con povertà e i lieti sembianti e l' amore a maraviglia e il dolce sguardo sono la vita e i costumi del servo di Dio, che notati da Bernardo furono in lui cagione del santo pensiero. E così fu per Egidio, e così per Silvestro: « accelerat vendere omnia sua, et pauperibus largi- « tus est ea..... quo facto, vita et habitu sancto « Francisco associatus est,

Dietro lo sposo, sì la sposa piace. (1)

« Beatus igitur Pater Franciscus consolatione et « gratia Spiritus Sancti quotidie replebatur, omnique « vigilantia et sollicitudine novos filios novis institutio- « nibus informabat, sanctae paupertatis, beatae sim-

---

(1) « Erat etiam sœcularibus viris de omnibus admiratio « multa, et humilitate exemplum, eos provocans ad emendatio- « ris vitæ viam, et pœnitentiam peccatorum. »

Vita prima, cap. XII.

« plicitatis viam gressu indeclinabili eos edocens
« ambulare. » Loc. cit. cap. X.

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.....

« e dimessa ogni vergogna, per amore del povero
« Cristo crocifisso incominciò ad andare per limosina
« a quelli che soleano essere ricchi, per la città d'As-
« sisi..... e i cittadini d' Assisi credendo eglino che
« e' fosse impazzato, sì il cominciarono a sgridare e
« gittargli fango e le pietre nel capo e per la per-
« sona. E per tutto questo non si mutò Francesco,
« ma con grande pazienza lieto passò a modo d'uomo
« sordo o cieco, che queste cose non vedesse o non
« sentisse. »

Così S. Bonaventura nel capo II della Vita di San Francesco.

« Multum autem deridebant eum, putantes ipsum
« insanum..... At ipse derisiones contemnens in fer-
« vore spiritus Deo gratias referebat. » Così al
capo VII della leggenda dei tre Compagni.

Io sono il Messo del cielo, disse Francesco, a riformare gli uomini; e quale un grande riformatore,

a suo programma prese l'Evangelio, e allo spirito di umiltà e penitenza del Vangelo informò la sua Regola; la quale poi acciò fosse approvata in cielo, egli presentò a Papa Innocenzo III, « *humiliter et* « *instanter* petens supradictam vivendi regulam ap- « probari. »

S. Bonaventura cap. 3. — Il Poeta dice;

. . . . . . *regalmente* sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse.....

I tre Compagni nella loro *Leggenda* narrano, che per meglio far conoscere al Papa lo spirito della Regola, S. Francesco si servì di una parabola o visione di certo re, e di certa poverella dal re fatta sua sposa, dalla quale nacquero figli. Erano i figli della poverella nel deserto; ma il re riconosciutili li amò, e loro largamente provvide ecc. Il Papa Innocenzo III, uomo savio e prudente, ne fu maravigliato, e disse a Francesco e a' suoi compagni: « Filioli nostri, vita vestra videtur nobis nimis « dura..... » Leggenda de' tre socii cap. XII. Ma poi Egli « cui totum suum propositum Franciscus pate- « fecit amplexatus est eum, et regulam approbavit. » loc. cit. cap. IV.

. . . . . e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

Quanto più il Santo si fa pusillo, e tanto più cresce il numero di quelli che scalzansi e tengongli

dietro: e ogni dì più la terra ha conforto della sua gran virtù. E la notizia di tanto bene arriva ad Onorio III, il quale di moto proprio scrive una lettera ai Vescovi, pregando ed esortando tutti nel Signore, ed ordinando di ricevere come cattolici e fedeli i frati di S. Francesco; il quale così, per opera dello Spirito Santo, ebbe alla sua fraternità un secondo solenne ed Apostolico sigillo.

Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall' eterno Spiro
  La santa voglia d' esto Archimandrita.

. . . . . La cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

« Le antiche vite di S. Francesco, e in singolar
« modo quella del Vaddingo, narrano che i Frati
« Minori aveano per costume di cantare riuniti in
« coro la vita del Santo Fondatore, ricordandone le
« virtù e le austere penitenze; ma ai tempi del
« Poeta non tutti i Frati Minori mantenevano lo spi-
« rito primo, e però non tutti intendeano così per-
« fettamente il sublime pregio delle virtù di lui: dai
« serafini (tanta era stata la virtù del Santo) le sal-
« modie in onore di lui meglio e più degnamente
« sarebbersi cantate nella gloria del cielo, anzichè

« da' suoi frati degeneri in coro. » Così Prudenzano nella Vita di S. Francesco.

Il Santo desiderò vivamente di spargere il sangue per Colui che a redimere il mondo è morto in croce. « Istigato dallo zelo della fede di Cristo, e dal desi-« derio del martirio, andò una volta oltremare con « dodici suoi compagni santissimi, per andarsene di-« ritto al Soldano di Babilonia..... Ma alla fine, veg-« gendo Santo Francesco non poter far più frutto « in quelle parti, per divina rivelazione si dispuose « con tutti li suoi compagni di ritornare tra li fe-« deli..... » Così nel cap. XXIV dei *Fioretti di San Francesco.*

E poichè per la sete del martiro
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro;
Ei, per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell' italica erba.

E. San Bonaventura — cap. IX — Anche desiderava per grande carità che avea di venire a corona di martirio..... per questo desiderio si dispose... ad andare in Soria a predicare la fede..... e poi misesi ad andare al Soldano in Babilonia..... ma il beato Francesco che vedea che l' animo del Soldano non era radicato in vera pietà, e simile vedea che non

potea trarre alcun frutto di convertire quel popolo... partissi e tornossi tra' cristiani....

Tante opere di maravigliosa penitenza, a santificazione propria e del popolo cristiano compiute dal Santo, meritavano la sanzione divina. All' esercito di Cristo che

. . . . . dietro all' insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro,

sarebbe stata la divina sanzione stimolo a correre franco la via, che gli veniva segnata dalla nuova e straordinaria Guida, inviata dalla Provvidenza che governa il mondo.

La prima sanzione o sigillo l' avea posta il Vicario di Gesù Cristo dietro la instanza del Santo; la sanzione seconda la pose lo Spirito Santo per mezzo di Papa Onorio. La terza sanzione o sigillo sarà posto con maggiore solennità da Colui istesso « *che a tanto ben sortillo.* » Sai tu disse Cristo, « quello « che io t' ho fatto? Io t' ho donato le Stimate che « sono i segnali della mia passione, acciocchè tu sia « mio gonfaloniere » *Fioretti,* — Delle Stimate c. III. — E S. Bonaventura: E due anni anzi la morte sua avendo egli patite molte fatiche nel suo tempo..... « sì il condusse la provvidenza di Dio in un luogo « alto e in disparte, lo quale luogo si chiama il « monte della Vernia..... vidde mirabile visione.....

« partendosi quella visione sì gli lasciò nel corpo suo
« mirabile *impressione di segni*..... rimanendo il servo
« di Dio così *segnato*, non sapea che si fare, perocchè
« i predetti segni non poteva celare ecc. » Vita di
S. Francesco cap. XIII.

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese *l' ultimo sigillo*,
Che le sue membra du' anni portarno (1).

Le sponsalizie di Francesco colla Povertà erano state celebrate, *lui giovinetto dinanzi alla sua spiritual Corte*, e a Povertà Francesco tenne fede, poichè dopo le celebrate sponsalizie di dì in dì l' amò più forte, e quando a Dio

Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,

dal grembo della sua sposa e signora, dal grembo di Povertà, egli

Muover si volle tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara,

se non il grembo di Povertà.

---

(1) « Cuius [ad nomen Domini] dilectionis fervorem, volens « ipse Dominus ostendere toto mundo, singulari privilegio, mi- « rabili prærogativa ipsum adhuc viventem in carne mirabiliter « *decoravit*..... » cap. XVIII *Legendæ trium sociorum etc.*

Leggiamo nel cap. IV. Delle Stimate di S. Francesco — *Fioretti*, tip. Salesiana — che qui pongo volentieri ad infiorarne questo scritto, e a renderne più dilettevole la lettura « ..... Santo Francesco al-
« quanti dì innanzi alla morte sua stette infermo
« in Ascesi nel palazzo del Vescovo..... Un dì gli
« disse uno de' suoi frati: io credo che tu faresti
« bene a partirti di quinci, e che noi ci tornassimo
« tutti a Santa Maria degli Agnoli, perocchè noi
« non istiamo bene qui tra li secolari. Si, risponde
« Santo Francesco, piacemi e acconsento, ma tro-
« vate modo di portarmi, imperocchè io per la in-
« fermitade non posso andare..... E sì si fece portare
« a Santa Maria degli Agnoli. E giunti che furono
« a Santa Maria degli Agnoli, sì lo portarono alla
« infermeria e ivi il posero a riposare..... »

E S. Bonaventura cap. XIV (e cap. XV nell'edizione della tip. Salesiana) « Di lungo tempo dinanzi
« vide e conobbe beato Francesco quando dovea
« morire e come... ordinò che fosse portato a Santa
« Maria di Porziuncola, ed essendovi, sì si spogliò
« tutto ignudo, e per grande caldezza di spirito si
« gettò così ignudo in terra a dimostrare, come sem-
« pre avea amato somma povertà e dispregiato ogni
« mondana dilettazione, e con queste armi combattuto
« sempre col nemico:..... E così beato Francesco gia-
« cendo in terra ignudo, si volse colla faccia inverso
« il cielo, e copertosi colla mano manca il lato, cioè
« la piaga ch'avea nel lato ritto, rizzò gli occhi verso
« il cielo, secondo ch'era sua usanza, e chiamando i
« frati disse loro: Io ho fatto ciò che io avea a fare:

« lo nostro Signore Gesù Cristo ammaestri voi: sicchè
« sempre stiate forti nel suo amore e servigio... et iu-
« bilat præ laetitia cordis, quoniam *fidem tenuisse*
« *dominæ paupertati* usque in finem se videt; (1)
« palmasque levans ad cœlum, Christum suum ma-
« gnificat, pro eo quod exoneratus ab omnibus, liber
« vadit ad ipsum....... laudando e magnificando
« Cristo, perocchè si rendea a Lui libero e sca-
« rico di tutte cose, e così come fu Cristo ignudo
« pendendo in sulla croce, così fu Beato Francesco
« nella sua fine povero ed ignudo. E simigliante-
« mente spirato da Dio nel principio della sua con-
« versione ignudo d'innanzi al padre e al vescovo
« d'Assisi s'offerse a Dio,

E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre, le si fece unito,

« sicchè bene seguitò Cristo in somma povertà dal
« principio infino alla fine. »

E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno. (2)

---

(1) « ..... in morte etiam exequialem tunicam vili sacco pe-
« tit operiri. »

Vitæ secundæ, P. III, c. 15.

(2) Il testo latino dice « et in consumatione vitæ nudus vo-
« luit de mundo exire... del suo grembo [di povertá] muover
« si volle » e finisce con questa esclamazione « O vere Chri-
« stianissimum virum! qui vivens Christo viventi, et moriens
« morienti, et mortuus mortuo perfecta esse studuit imitatione
« conformis, et expressa promeruit similitudine decorari. »

Abbiamo dalla tradizione, che il Santo più volte manifestò il desiderio di avere la sua sepoltura là, ove usavansi seppellire i più sciagurati tra gli uomini, cioè i giustiziati, luogo posto fuori delle mura della città di Assisi, denominato *Colle d'inferno*.

Ed al suo corpo non volle altra bara,

e là fu sepolto; ma il *Colle d'inferno* si mutò in *Colle di paradiso;* e il monumento fu, quale era dovuto a tanta Santità, quale lo doveva erigere la gratitudine di un popolo che ricorda l'amore che per lui ebbe il Santo; e là sono tutte le belle arti per far onore, e fanno bene, a Colui il quale per esse accese la scintilla vivificatrice; là i capilavori del fiore degli artefici italiani, i quali aiutati da profondo sentimento religioso, scossi ed avvivati dalla ricordanza dell'uomo singolare e gran benefattore d'Italia, riuscirono a condurre un monumento, unico nel mondo, e che è il poema più grande dell'arte in Italia.

Il Poeta per dirci che Iddio lo chiamò a sè, scrive che a Dio *Piacque di trarlo suso alla mercede*, forse alludendo a quanto ci narra S. Bonaventura degli ultimi momenti del Santo, che cioè sentendo egli vicino l'ultimo momento, detto a' suoi « io « vado a Dio, alla cui grazia tutti raccomando » comandò che gli si portasse il libro degli evangelii

e si fece leggere quello di S. Giovanni che incomincia *Ante diem festum Paschæ*. Poi mancandogli la vita, per quanto potè proruppe nelle parole del Salmo « Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea « ad Dominum deprecatus sum » e non potendone più finì « me expectant iusti, donec *retribuas* mihi » cioè a dire « i giusti mi aspettano, finchè tu o Signore mi dii la mercede. » E Iddio fece pago il suo desiderio, e

. . . . . a Colui che a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso *alla mercede*
Ch' e' meritò nel suo farsi pusillo.

APPENDICE I.

Orazione di San Francesco per ottenere povertà

(VOLGARIZZAMENTO DEL P. FREDIANI)

Mostrami, o Signore Gesù, le vie della tua dilettissima Povertà. Io so che il Vecchio Testamento fu figura del Nuovo. Facesti promessa agli Israeliti di dar loro qualunque luogo avessero calcato coi piedi; e calcare vale avere in dispregio. La povertà tutto calca, dunque di tutto è regina. Pietà di me, o mio dolce Signor Gesù Cristo, pietà di me e della Povertà nostra Signora; poichè io per lei languisco di amore, nè ho posa senza di lei: e tu lo sai, o Signore, che me ne innamorassi. Ma ella siede nell' amaritudine, rigettata da tutti; divenuta quasi vedova donna, la signora delle nazioni; vile e dispetta la regina delle virtù; seduta nella immondezza si lagna che gli amici suoi l' abbiano dispregiata, e le sian divenuti nemici; non più suoi sposi, ma adulteri. Osserva, o Signore Gesù, essere la povertà regina delle virtù, in quanto che tu, lasciate le sedie

degli angeli, scendesti qua giù a disposarti con lei in vincolo di perpetua carità, e generare in lei, di lei e per lei, figliuoli perfetti. Ed ella ti fu tanto fedele ed indivisa, che fino da quando eri nel seno materno ti offerì i primi suoi omaggi, essendo che ti piacesse pigliare un piccolissimo corpo. Uscito del seno materno, ti raccolse nel santo presepio e nella stalla; dimorando nel mondo, ti fece sì povero d'ogni cosa, da non aver nemmeno ove posare il tuo capo. Fu al tuo fianco, quando uscisti a guerreggiare la guerra del nostro riscatto; e sempre nel doloroso combattimento ti faceva da scudiere. Si dilungarono da te i tuoi discepoli; negarono il nome tuo; ma ella non si partì però da te, e col corteggio de' suoi principi t'accompagnò da per tutto. Anzi, laddove la Madre tua (la quale pur tanto t'amava e teco pativa) non potè, per l'altezza della croce, arrivare a toccarti, la povertà nostra signora con tutti i suoi disagi, piccola e carissima abitazione tua, più fortemente che mai si strinse ne' tuoi abbracciamenti e più intimamente si congiunse con teco. E però non badò nè a patire, nè a bene acconciare la croce, e nemmeno pensò, come credesi, a fabbricare tanti chiodi, che bastassero, nè gli aguzzò nè gli forbì; ma ne apprestò per compiere il tuo supplizio tre soli, rozzi e scabri e spuntati. E quando morivi di sete, ella, sposa fedele, ti si accostò premurosa, nè ti consentì pure un sorso d'acqua; ma ti mescè, per mano degli empi satelliti, una bevanda tanto amara, che non che beverla, potesti appena assaggiarla. E così negli stretti am-

plessi di questa sposa rendesti lo spirito. Ma la sposa fedele neppur nelle esequie ti abbandonò; nè volle cosa nel sepolcro, nè unguenti, nè lenzuoli, se non avuti in prestanza (1). E neanche la sposa santissima mancò al tuo risorgimento; poichè, uscendo tu glorioso dal sepolcro negli abbracciamenti di lei, ivi lasciasti ogni cosa che t'era stata data ad usare. Lei trasportasti teco nel cielo, lasciando ai mondani tutte le cose del mondo. E allora alla povertà, signora nostra, lasciasti il suggello del regno dei cieli per segnarne gli eletti, che vogliono camminare la via della perfezione. Or qual è quello che non debba amare sopra ogni cosa la povertà nostra signora? Io ti chiedo, o Gesù poverissimo, d'essere contrasegnato d'un tanto privilegio; ti scongiuro d'esser

---

(1) Sapendo il Santo vicino il dì, in cui sarebbe passato di questa vita, scrisse a Madonna Iacopa di Settensoli, che era a Roma, come avesse a venire subito a Santa Maria degli Agnoli, se lo voleva veder ancor una volta vivo « e arreca teco, le « disse, panno di cilicio nel quale si rivolga il corpo mio, e la « cera che bisogna per la sepoltura. » Queste parole a Donna Iacopa, e le altre intorno alla sposa fedele di Gesù, che neppur nell'esequie l'abbandonò, che non altro volle nel sepolcro di Gesù se non cosa avuta in prestanza, ci avvertono, mi pare, che il Poeta all'accennata lettera voglia anche alludere, dicendo:

E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

V. 2. Fioretti. *Delle Stimate*, c. 4 — edizione della tipografia Salesiana.

arricchito d' un tanto tesoro; ti fo istanza d' aver sempre per me e per i miei solo una cosa di proprio, cioè di non poter posseder nulla sotto il cielo, per lo tuo amore, e d' essere sempre poveramente sostentato finchè vive questa misera carne. Amen.

APPENDICE II.

Di una visione che si riferisce alla povertà.

Nella Vita seconda di S. Francesco, scritta dal B. Tomaso, è narrata una visione, sulla quale desidero richiamare la vostra attenzione; perchè poi mi diciate se non vi vedete proprio nessuna relazione con una cotale visione, che il Divino Poeta dice di aver avuto

Nell' ora che non può il calor diurno
  Intiepidar più il freddo della luna,
  Vinto da terra e talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
  Veggion in oriente, innanzi l' alba,
  Surger per via, che poco le sta bruna;

cioè in sul far dell' alba, un poco innanzi la aurora. La visione dal Celanese è narrata al capitolo XXVII della parte III; ma invece di metterla qui quale la

scrisse il buon discepolo di S. Francesco, in quella sua latinità un po' rude, ma pur riboccante di quella mistica unzione e di quell' ingenuo affetto che è proprio delle anime grandi, fortemente innamorate del buono e del vero, per amor di varietà la trarrò dal bel volgarizzamento che ne ha fatto il Canonico Leopoldo Amoni. Eccola dunque:

« Piacemi qui riferire una visione dell' uomo santo, « degna di memoria. Una notte, posto fine al lungo « orare, cadde da ultimo in un sonno profondo. « S' introduce quell' anima santa nel sacrario di Dio; « e vede in sogno, fra l' altre cose, una donna sif- « fatta. Il suo capo sembrava d' oro: il petto e le « braccia d' argento; il ventre di cristallo, e tutto il « rimanente di ferro. Era alta della persona, sottil- « mente e in bella guisa proporzionata e composta; « se non che donna così leggiadra era coperta d' un « sordido mantello. Levatosi la dimane, il beato padre « conta la visione all' amico suo, frate Pacifico, non « però gliene dichiara l' occulto intendimento. »

E qui il Celanese continua a narrare, come diversi diversamente la interpretarono a loro senno; che frate Pacifico diceva ritener egli, questa donna fornita di rara bellezza, essere l' anima di Francesco; il capo d' oro, la contemplazione e sapienza di lui intorno alle cose eterne; le braccia e il petto d' argento, le parole del Signore meditate in cuore, e compiute con franca mano; il cristallo indicare, con la rigidezza sua, la sobrietà del Santo, e con la splendida trasparenza la castità di lui; il ferro esser il simbolo della perseveranza; e finalmente il

vile mantello indicare il disprezzo delle cose terrene, che fu tutto proprio di S. Francesco.

Altri, senza rigettare l'interpretazione di frate Pacifico, essi pure illustrati dallo Spirito di Dio, generalizzarono maggiormente il concetto nascosto nel velo della visione; e dissero, per quella donna doversi intendere Povertà, la sposa del Santo: e con l'oro indicare il guiderdone della gloria; con l'argento, la celebrità della fama; col cristallo, la professione della povertà fatta affettivamente e effettivamente; col ferro, la perseveranza finale. E il sordido mantello? questo significare il dispregio, di cui questa nobilissima donna fu ricoperta per falso stimare dagli uomini carnali.

Che che ne sia dell'interpretare questa visione, fatto è che il leggerla mi richiama alla mente e Giotto e Dante, i due amici che amavano reciprocamente trasfondersi nell'animo i loro affettuosi sentimenti di stima verso il Poverello di Dio. Quando Giotto fu chiamato a far bello il Monumento innalzato in Assisi ad onore del Santo, parlò con Dante, e ne volle i suggerimenti intorno alle composizioni sue; e certo dantesche sono quelle vaghe allegorie delle tre principali virtù; Obbedienza, Povertà e Castità: allegorie, che il pittore condusse con l'arte tutta sua propria nella vôlta sopra il primo altare della Chiesa inferiore. Or bene nell'affresco, in cui sono le mistiche sponsalizie di Francesco con Povertà, innanzi a Gesù Cristo stassi Francesco, a cui Gesù presenta la mano di nobile fanciulla: essa è cinta di rose ed in mezzo a gran luce; e l'occhio

ha soave, e la bocca sorridente, ma estenuate le sembianze, e il vestimento rozzo. Essa è Povertà, a cui Francesco pone in dito l' anello nuziale. E intorno intorno sono altre figure simboliche; fra le quali un angelo, che a Dio presenta un tempio. Volle forse il pittore indicare il guiderdone della gloria serbata a siffatti sposi, guiderdone che taluni interpreti della visione Francescana videro nell' oro che componeva il capo della simbolica donna?

Questa composizione di Giotto, e le intime relazioni di lui con Dante, e il loro reciproco inspirarsi al bello, che facevano ne' famigliari discorsi, ci fa supporre che la visione Francescana non sia stata ignorata da Dante: ma a sicurarne che egli la conoscesse, e forse vi si inspirasse, io credo stia la visione che egli ci narra nel canto XIX del *Purgatorio:*

Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba.

Chi ella si fosse, lo disse al Poeta ella stessa:

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacer a sentir piena.

Ma quale è la conseguenza del tenerle dietro? di esser vôlto dal proprio cammin vago, e di esserne ammorbato dal puzzo.

Francesco forse alcun po', nei primi anni suoi

giovanili, si volse al canto della dolce sirena « im-
« perocchè intra gli vani figliuoli degli uomini fosse
« notricato in vane cose nella età giovanile e dopo
« alcune conoscenze di lettera, diputato ai negozii del
« guadagno di mercanzie..... »

« ..... Ho detto *alcun po':* perchè lo sovrano
« aiuto avendo a sè presente, nè intra gli uomini
« dissoluti andò dopo la lussuria della carne, nè
« intra i capi di mercatanti sperò nella pecunia e
« tesori egli nelle cure terrene imbrigato: »

Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.....,

cioè la grazia divina, la quale lui in così larga be-
nedizione di dolcezza prevenne, che non solamente
dalle mondane tenebre lo addusse in luce, ma di
perfette prerogative di virtù e di perfetti meriti lo
fece ricordevole, e simigliantemente di preclari mi-
steri della croce mostrati intorno a lui nobilmente
e nobile il dimostrò, o come dice il testo latino
« ipsum in benedictionibus dulcedinis benigne prae-
« veniens, et de praesentis vitae periculis clementer
« eripuit, et cœlestis gratiae donis affluenter imple-
« vit. » Così S. Bonaventura cap. I Vita S. Francisci.
E il giovinetto pel puzzo che di colei esciva si svegliò,
rivide il suo cammin vago, e dalla femmina balba
si partì, perchè con essa non *ancora ausato;* e
corse ad unirsi con Lei, che

Poscia di dì in dì l'amò più forte.

Grata per sua fedeltà, la nobil donna si mostrò al suo sposo in tutto lo splendore della sua bellezza, non come la sua nemica e avversaria,

> Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,

ma alta della persona, sottilmente ed in bella guisa proporzionata e composta, come Giotto ce la dipinge, e coll'occhio soave e sorridente la bocca « non « balba, non negli occhi guercia. » E se la sposa si fa vedere al suo fedele, non vestita di *drappi*, ma coperta di rozzo e sordido mantello, il suo fedele però essa non ammorba col puzzo, ma gli sorride

> . . . . tanto lieta,
> Che Dio parea nel suo volto gioire
>
> Par. XXVII.

così che anch'egli ripete

> E se natura od arte fe pasture
> Da pigliar occhi, per aver la mente,
> In carne umana, o nelle sue pinture;
> Tutte adunate parrebber niente
> Vêr lo piacer divin, che mi rifulse
> Quando mi volsi al suo viso ridente.

E se l'insensato vedere de' mortali gitta sulla bella donna un lurido mantello, il Pittore intravede il tempio di gloria che aspetta i due sposi, e ce lo mostra là in alto nelle mani dell'Angelo che pare

lo presenti a Dio, perchè lo santifichi della sua presenza (1).

APPENDICE III.

Della visione di frate Giovanni della Vernia, dove egli cognobbe tutto l'ordine della Santissima Trinità.

La visione non l'ebbe il nostro Santo, ma un suo Frate, di lui devotissimo ed imitatore. Questi è frate Giovanni da Fermo; il quale per il grande tempo che dimorò nel santo luogo della Vernia, è più conosciuto sotto il nome di Frate Giovanni della Vernia. Fu uomo di singolare vita e di grande santità, e (leggiamo nei Fioretti cap. 52) « ricevette maravi- « gliose visitazioni e consolazioni da Dio: e più « volte fu ratto...; tra le quali una notte fu sì ele- « vato e ratto in Dio, che vide in lui creatore tutte

---

(1) Si vegga anche **Bolland**: *Acta Sanctorum* I, 553. Ove è la leggenda della Vergine, più splendida del sole, che apparve a lui che cercava la pace. Con volto leggiadro e con voce soave disse: ..... quel che tu cerchi è da me; quello che brami, te lo prometto se mi prendi in isposa..... io sono la sapienza di Dio che per la redenzione degli uomini assunse la forma umana..... ecc. [Si vegga in fonte], e anche del luogo citato si vegga pag. 158, 211, 216.

« le cose create, e celestiali e terrene, e tutte le
« loro perfezioni: e gradi ed ordini distinti..... »

. . . . . la mia vista venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da se é vera.....
E mi ricorda ch' io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col Valor infinito.....
Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico, è un semplice lume.....
PAR. XXXIII.

« ed allora cognobbe chiaramente come ogni cosa
« creata si presentava al suo Creatore, (1) e come
« Iddio è sopra, è dentro, è di fuori, è dallato a
« tutte le cose create (2)

La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi.......
PAR. XXXIII.

---

(1) La contingenza.......
Tutta è dipinta nel cospetto eterno
PAR. XVII.

(2) La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra e risplende.....
PAR. I.

« Appresso cognobbe uno Dio in tre persone, e « tre persone in uno Dio:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvermi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza... (1)

Par. XXXIII.

« e la infinita carità, la quale fece il figliuolo di Dio « incarnare, per obbedienza del Padre. »

Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta.
Dentro da sè, del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo (2).

Par. XXXIII.

« E finalmente cognobbe in quella visione, siccome « nessun' altra via era, per la quale l' anima possa

---

(1) Quell' uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno.....

Par. XIV.

(2) . . . . . al Verbo di Dio discender piacque
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unio a se in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore...

Par. VII.

« andare a Dio ed avere vita eterna, se non per Cri-
« sto benedetto, il quale è via, verità e vita. »

> E tutti gli altri modi erano scarsi
> Alla giustizia, se 'l figliuol di Dio
> Non fosse umiliato ad incarnarsi.
>
> PAR. VII.

APPENDICE IV.

Di una visione di frate Iacopo dalla Massa.

« .... frate Iacopo dalla Massa ha manifestato e
« detto che dopo molte cose, che Iddio gli rivelò
« dello stato della Chiesa militante, egli vide in vi-
« sione un arbore bello e grande molto, la cui ra-
« dice era d' oro, li frutti suoi erano uomini, e tutti
« erano frati minori; li rami principali erano di-
« stinti secondo il numero delle provincie dell' Or-
« dine... e nelle vette dei rami, stavano li ministri di
« tutte le provincie; e dopo questo vide Cristo se-
« dere in su un trono grandissimo e candido... frate
« Giovanni avea contemplato l' abisso dell' infinita
« luce divina; ed in essa avea intesa l' avversità e
« la tempesta, la quale si dovea levare contra al
« detto arbore, e crollare e commuovere i suoi
« rami. Per la qual cosa il detto frate Giovanni.....

« si nascose in sul sodo dello stipite dell' arbore, e
« stavasi tutto pensoso; ed uno frate salì nel più alto
« luogo del ramo di mezzo dell' arbore (1). E stando
« nel detto luogo dov'egli era salito, sì gli diventaro
« le unghie delle mani di ferro, aguzzate e taglienti
« come rasoi: di che egli si mosse di quel luogo
« dov' egli era salito, e con empito e furore volea
« gettarsi contro al detto frate Giovanni per nuo-
« cergli (2); ma frate Giovanni veggendo questo,
« gridò forte e raccomandossi a Cristo il quale
« sedea nel trono; e Cristo al grido suo, chiamò
« Santo Francesco..... e dissegli: Va sì che egli non
« possa nuocere a frate Giovanni..... Allora S. Fran-
« cesco venne e fece, siccome Cristo gli avea co-
« mandato. E fatto questo, sì venne una tempesta
« di vento, e percosse nell' arbore, e così forte..... e
« tanto bastò quella tempesta contro all' arbore, che
« elli cadde e il vento ne lo portò. E poi immanti-
« nente, che cessò la tempesta, dalla radice di que-
« st' arbore, ch' era d' oro, uscì un altro arbore, che
« era tutto d' oro, lo quale produsse foglie e fiori e
« frutti dorati. Della quale arbore e della sua dila-
« tazione, profonditade e bellezza ed odore e virtù,

(1) E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca.

Purg. XXXII.

(2) ..... vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse.

« è meglio a tacere che di ciò dire al presente. » *Fioretti di S. Francesco* Vol. 1. cap. 48, edizione della tip. Salesiana.

Ditemi: non vi pare di vedere in questa visione del buon fraticello di S. Francesco un embrione della splendida e misteriosa visione che si ebbe il Poeta là sul monte

> Quando la Donna a *lui* tutta si torse
> Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta?
>
> PURG. XXIX.

Guardò e vide *forti cose ed alte*, la Chiesa di Cristo in tutto il suo splendore; e il buon frate vide lo splendore della sua Fraternità, come frutto dell'albero dalle radici d'oro, e poi Cristo sedere in su un trono grandissimo e candido; e il Poeta dopo le genti elette, un Grifone che tirava « Un carro in su duo ruote trïonfale » e il Grifone

> Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
> E bianche l'altre di vermiglio miste.

Frate Giovanni, tutto pensoso, stavasi nascosto in sul sodo dello stipite dell'arbore in timore della tempesta che stava per levarsi contro all'arbore: ed ecco un frate dall'unghie aguzzate, con empito e furore minacciarlo, e San Francesco correre in aiuto di lui; e poi la tempesta che sfronda l'albero, e l'albero portarsi il vento; ma poi dalla radice d'oro sorger altro albero, lo quale produsse foglie,

fiori e frutti. E il poeta udì un tuono... e vide una pianta dispogliata

> Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo;

la quale pianta,

> Men che di rose e più che di vïole
> Colore aprendo, s' innovò.....

E vide Beatrice

> . . . . sotto la fronda
> Nuova sedersi in su la sua radice,
>
> PURG. XXXII.

e poi veloce come *fuoco di spessa nube* calare l' uccel di Giove

> Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
> Non che de' fiori e delle foglie nuove;

e poi la volpe, che d'ogni pasto buon parea digiuna, cacciata in fuga dalla Donna, come il frate unghiuto da S. Francesco. E se il fraticello vide la pianta rinnovellarsi di novella fronda, il poeta ebbe sicura promessa:

> *Modicum et non videbitis me;*
> *Et iterum*, sorelle mie dilette,
> *Modicum, et vos videbitis me*.....
>
> Ch' io veggio certamente e però il narro ecc.

La mia narrazione adesso è buia, ed è enigma forte; ma solveranno questo enigma forte i fatti che sono per avvenire,

Sanza danno di pecore e di biade.

Frate Giovanni della sua visione conchiuse che « è meglio tacere, che di ciò dire al presente... »

APPENDICE V.

Dai *Fioretti di S. Francesco*, Vol. 1. cap. 43 — edizione cit.

« . . . . il detto giovane sì si morì....... e
« pochi dì poi dopo la sua morte, l'anima sua ap-
« parve a frate Currado, standosi egli divotamente
« in orazione dinanzi all' altare del convento; e
« sì lo saluta divotamente come padre; e frate
« Currado il dimanda: chi se' tu? Rispuose quello
« e disse: Io sono l'anima di quello frate giovane,
« che morì in questi dì. E frate Currado disse:
« o figliuolo mio carissimo, che è di te? Ri-
« sponde quello: per la grazia di Dio ènne bene,
« perocchè io non sono dannato, (1) ma per certi

(1) Di vita uscimmo a Dio pacificati,

Purg. V.

« miei peccati, li quali io non ebbi tempo di pur-
« gare sufficientemente, sostengo grandissime pene
« di purgatorio (1); ma io prego te, padre, che
« come per la tua pietà mi soccorresti, quando io
« era vivo, così ora piacciati di soccorrermi nelle
« mie pene, dicendo per me alcun paternostro (2),
« chè la tua orazione è molto accettevole nel co-
« spetto di Dio (3). Allora frate Currado, consen-
« tendo benignamente alle sue preghiere, e dicendo
« per lui una volta il paternostro con *requiem æter-
« nam,* disse quell' anima: O padre carissimo, quanto
« bene e quanto refrigerio sento! ora ti priego che tu
« lo dica un' altra volta (4)... Frate Currado veggendo
« che quell'anima era così aiutata colle sue orazioni,

(1) . . . . . a spogliar*mi* lo scoglio
Ch'esser non lascia a *me* Dio manifesto.

PURG. II.

(2) Ara vus prec.....
Sovenga vus atemprar ma dolor...
Fàgli per me un dir di paternostro

PURG. XXVI.

(3) Che surge su di cuor che in grazia vive.

PURG. IV.

(4) Chè qui per quei di là molto s' avanza

PURG. III.

Sì che s' avacci 'l *mio* divenir *santo*

PURG. VI.

« sì disse per lei cento paternostri, e detti che gli « ebbe, disse quell' anima: Io ti ringrazio, padre ca« rissimo, dalla parte di Dio e della caritade, che « hai avuto verso di me; imperocchè per la tua « orazione io sono liberato da tutte le pene (1), e « sì me ne vo al regno celestiale e detto questo si « partì quell' anima.....

APPENDICE VI.

In collatione II — S. Francesco a' suoi frati: « Non « iudicemus, neque despiciamus illos, qui delicate « vivunt, et curiose ac superflue induuntur. Deus est « noster ac ipsorum Dominus, potens illos ad se vo« care, et vocatos iustificare..... »

. . . . . sì non si perde
Che non possa tornar l' eterno Amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

PURG. III.

---

(1) *Aiutato da te a* lavar le note,
Che *portai* quinci, sì che *mondo* e *lieve*
Io posso uscire alle stellate ruote.

PURG. XI.

In collat. XXII. « ..... pacem annuntiate omnibus
« dicentes — Dominus det tibi pacem: — Sed sicut pa-
« cem annuntiatis ore, sic in cordibus vestris pacem et
« amplius habeatis... Multi enim vobis videntur esse
« membra diaboli, qui adhuc discipuli Christi erunt. »

Non creda monna Berta e ser Martino,
  Per vedere un furare, altro offerère,
  Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

PAR. XIII.

DANTE

E

PIER LOMBARDO

DANTE

E

PIER LOMBARDO

QUESTE PAGINE

SCRITTE A LENIMENTO DI GRAVE DOLORE

A VOI CARISSIMO AMICO

CARLO NEGRONI

E PER DIRVI LA VENERAZIONE CHE NUTRO PER VOI

E PER AUGURARVI CENTO DI QUESTI GIORNI

A PRÒ E A CONSOLAZIONE

DI TANTI CHE VI FANNO ONORE

E FANNO BENE

MANDO DAL MIO ROMITORIO

IO FRATICELLO DI DIO

MICHELE DA CARBONARA

NEL PARTECIPARE UN POCHINO

A QUELLA SERENITÀ

DI CUI SI ABBELLA

QUESTO VOSTRO ONOMASTICO

4 NOVEMBRE 1889.

AL COMMENDATORE F. ZAMBRINI

. . . .

« Messosi con Beatrice dentro la sfera del sole, il
« massimo de' nostri poeti vide colà alcuni spiriti così
« risplendenti da vincere il fulgore che li circondava.
« Erano i più gran maestri in divinità; uno de' quali,
« per compiacere al desiderio di Dante, gli addita e
« gli nomina i più famosi; e mostratogli per primo
« il lume di Graziano, soggiunge;

L' altro che appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

« Dove Francesco da Buti e tutti gli altri commen-
« tatori notano, questo essere Pietro Lombardo, Ve-
« scovo di Parigi; il quale fece il libro *Delle sen-*
« *tenze* in Teologia, e lo offerse a Santa Chiesa,
« dicendo di voler imitare la poverella del Vangelo,
« la quale offerse poco perchè poco aveva, ma con
« buon cuore; e però Iddio accettò più la sua of-
« ferta, che quella del ricco, che sebbene offerisse
« molto, non offerse con sì buon animo. Comincia
« in fatti quel libro col significare il desiderio, che il

« suo autore aveva, di *aliquid de penuria ac te-*
« *nuitate nostra in gazophylacium Domini mittere.*
« Notano eziandio i commentatori, che tanta era
« nei tempi di Dante la celebrità del trattato, onde
« a Pietro era venuto il nome di *Maestro delle*
« *sentenze,* che bastava accennare alle prime parole
« del preambolo, perchè da ognuno s' intendesse di
« che libro si parlava, e di che scrittore. Ma quello
« che i commentatori non dicono, si è che il *Theo-*
« *logus Dantes nullius dogmatis expers* studiò teo-
« logia, come allora da tutti si studiava, sui libri
« *Delle sentenze;* e condottosi a Parigi, lesse e
« commentò pubblicamente questi libri in quella ri-
« nomatissima Università, come narra il francese
« Ozanam sulla fede di Giovanni da Serravalle, ci-
« tato dal Tiraboschi. Il che se storicamente può
« mettersi in questione, ha nondimeno buon fonda-
« mento di credibilitá nelle cantiche del poeta di-
« vino.....

« Certo è che dal secolo XII sino a poco meno che
« i nostri giorni i libri di Pietro Lombardo furono
« il testo dello insegnamento teologico in tutte le
« scuole della cristianità. Onde se si eccettua la
« Bibbia, io non so veramente quale altro autore
« abbia avuto più di questo commentatori, chiosa-
« tori, espositori e interpreti. Si crede che il numero
« loro oltrepassi i quattro mila. Nè la qualità è
« punto da meno della quantità; giacchè vi si con-
« tano i più cospicui luminari della Chiesa: Alberto
« Magno, che per il suo vasto sapere fu chiamato
« *Doctor universalis,* e il Commentario *in quatuor*

« *libros Magistri sententiarum* si stima la migliore
« delle sue opere; S. Tommaso, il *Doctor Angelicus;*
« S. Bonaventura, il *Doctor Seraphicus;* Egidio
« Colonna, il *Doctor fundatissimus;* Riccardo De
« media villa, il *Doctor solidus;* Gregorio Riminense,
« il *Doctor authenticus;* e non la finirei così pre-
« sto, se dovessi e volessi continuare questo elenco,
« registrandovi anche soltanto i nomi più famosi.
« Ben dirò che se a queste cose avessero posto
« mente gl' illustratori della *Divina Commedia,* ne
« sarebbe venuta de' versi qui sopra allegati del
« canto X del *Paradiso* una spiegazione assai più
« soddisfacente di quella ch' essi ne diedero. Si sa-
« rebbe capito il perchè, e con quanta ragione,
« abbia Dante attribuito al libro *Delle sentenze*
« l' appellativo di *tesoro.* E più ancora si sarebbe
« capito il perchè abbia scritto che Pietro *adorna*
« il coro di quegli spiriti magni. Pietro Lombardo
« fu tale intelletto da doversi a buon diritto consi-
« derare come un ornamento anche del coro, dove
« fiammeggiano con Crisostomo d' Antiochia, con
« Anselmo d' Aosta, con Tommaso d' Aquino e con
« Bonaventura da Bagnorea le più chiare stelle
« della scienza e della fede. »

— *Al Commendatore Francesco Zambrini — Lettera del chiarissimo Commendatore Carlo Negroni data da Novara il XV Novembre 1884, posta come prefazione al Volume V della* Bibbia Volgare *secondo la rara edizione del I di Ottobre 1471, ristampata per cura di Carlo Negroni sudetto — in Bologna presso Gaetano Romagnoli, 1884.* —

DELLA RISURREZIONE DELLA CARNE
dopo il giudizio
quando gloriosa e santa fia rivestita

INTRODUZIONE.

Il Maestro, dopo avere nel lib. III delle Sentenze detto della venuta del Riparatore e della riparazione fatta; poichè più che morte era amara la condizione dell' uomo sulla terra, e più d' una volta per la piaggia diserta l' uomo tentò la via per uscirne, e qualche momento per fino a bene sperare lo mosse l' ora del tempo e la dolce stagione, ma sempre inutilmente; e anzi più e più si sentiva ripinger là ove il sole tace e ruinare sempre più in basso loco; quando finalmente dal Cielo si mosse Lui, nimico di ciascun crudele, e venne al loco ove l' uomo si giaceva caduto e soccorse all' uomo cui Egli ama tanto, e fattosi a lui e duca e signore e maestro, l' avviò per la retta strada al dilettoso monte, che è principio e cagione di tutta

gioia, riparando così il fallo di colui che non nacque, e che

> Per non soffrire alla virtù che vuole
> Freno a suo prode.....
> Dannando sè, dannò tutta sua prole;
>
> PAR. VII.

detto adunque del Riparatore, e della riparazione fatta, il Maestro, dico, passa nel libro IV a parlare 1. della vita o sanità che viene ridata, ed è pei Sacramenti; 2. della gloria a cui la ristaurata vita dispone, e della condizione fatta all' uomo per gloria siffatta.

Egli nella prima parte del libro IV viene indicando i mezzi (e sono sopratutto i Sacramenti) per i quali in sua dignitá l' uomo rinviene, e riempiendo dove colpa vôta, contro mal dilettare con giuste pene, s' imbianca del lume divino, fatto di nuovo così simile al sommo Bene, e divenuto degno di salire al cielo.

Se nella prima parte del libro il Maestro ci ha parlato del risanamento e della vita nuova, cos fatta all' uomo per la riparazione, nella parte seconda ci insegna a che per questa vita nuova noi siamo disposti, cioè alla gloria. E perchè a conseguire intera questa gloria concorre la risurrezione della carne, e il secondo giudizio che sarà solenne e pubblico, anche della risurrezione e del giudicio e delle loro conseguenze egli ci ammaestra.

Qui si dice della risurrezione della carne secondo Pier Lombardo e Dante

(delle sentenze lib. IV. distinz. 43)

Il Maestro delle Sentenze, alla distinzione 43 del libro quarto, entra a parlare della risurrezione, della condizione di essa e del modo con cui avverrà. Innanzi tutto ci dice la ragione fondamentale della risurrezione, che è la risurrezione di G. C. Dice egli con S. Paolo: Gesù Cristo è morto, ed è risorto; noi, si muore e risorgeremo; I ai Corint. cap. 15, v. 12 (1). Tale insegnamento l'abbiamo in S. Agostino al sermone V della Risurrezione — « Affinchè « noi fossimo pienamente certi della futura risurre- « zione dei corpi, si degnò lo stesso Signor nostro

(1) S. Bonaventura dice che Cristo è causa della nostra Risurrezione doppiamente; è causa *efficiente*, come *principio e strumento* della risurrezione nostra; è causa *esemplare*, in cui la nostra risurrezione è *incominciata*, come di membra nel capo, ed a cui si *conforma* S. Agostino, de Civitate Dei — Talia erunt corpora nostra, quale Christus sua resurrectione monstravit — In distinct. 43 q. VI.

« di farcela vedere adempiuta nel suo proprio corpo. »

Anche il Poeta in più luoghi della *Divina Commedia* parla della risurrezione: ma la ragione fondamentale di essa risurrezione, data dal Poeta, è diversa dalla ragione addotta dal Maestro.

Il Poeta ci dà per argomento della risurrezione il principio, da lui addotto nel canto VII del *Paradiso*, al verso 67:

La divina bontà, che da sè sperne
  Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
  Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
  Non ha poi fine; perchè non si muove
  La sua imprenta, quand' ella sigilla.

Eppure e il fuoco e l' acqua e la terra hanno fine, poichè vengono a corruzione, e durano poco; e anche queste sono creature di Dio. A questa difficoltà si risponde: questi elementi di terra, acqua ecc. sono corruttibili, perchè non furono essi, ed i corpi che di loro si fanno, da Dio *immediatamente* composti; ma fu creata la materia; la *forma*, la ricevono da creata virtù, da una virtù che è creata da Dio. E così sono mortali l' anime delle piante e l' anime dei bruti, perchè non sono per creazione *immediata* di Dio. Altrimenti è a dirsi, come degli Angeli, così dell' uomo:

Ma vostra vita senza mezzo spira
  La somma beninanza, e la innamora
  Di sè, sì che poi sempre la desira.

E quindi puoi argomentare ancora
Vostra risurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fèssi allora,
Che li primi parenti entrambi fènsi.

PAR. VII.

Del suono della tromba

La risurrezione, dice il Maestro, sarà preceduta da un suono di tromba, per virtù del quale suono i morti saranno desti, e verranno fuori dai sepolcri. Questo suono nella venuta del giudice, tutti l'udiranno. Se mi si dimanda di chi e quale sarà codesta voce *(vox tubae)*, io dico che sarà di Cristo stesso, o di uno ovvero più angeli; ed è detta *di tromba*, perchè o Cristo o l'angelo o gli angeli alla chiamata daranno un segno manifesto, notissimo, cui tutti intenderanno, come il popolo intende il suono della tromba che lo chiami a raccolta.

Narrando dell'anima di Ciacco, ch'era sorta a parlare con lui — INF. VI — quando questa desistè dal parlare, e cadde giù a par degli altri ciechi, il poeta dice:

. . . . . Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà lor nemica podesta:

il Maestro ha detto: « in adventu iudicis virtute « vocis tubæ excitabuntur mortui, et de monumentis « resurgent... » Si desteranno l'anime, anche l'anime de' dannati, e

Ciascun ritroverà la trista tomba,

per ripigliarvi il corpo suo. Al Poeta pare arridere più la sentenza di coloro che tengono il suono o voce essere d'angeli « suon dell' *angelica tromba.* »

S. Bonaventura a questo punto, commentando il Maestro, fa cenno dell' insegnamento di S. Agostino che dice, per il *Verbo* esser destate l'anime; per il *Verbo fatto carne* esser destati i corpi; mostrando così il Dottore, essere sua opinione, che quella voce possente sarà voce di G. Cristo.

Della mezzanotte

Fino a quel momento tutto che riguarda le coscienze è ravvolto nelle tenebre, come di mezzanotte; l'uno non sa il bene o male dell' altro intieramente. Ma al sopravvenire del sommo Giudice, non solo le tenebre dell' aere saranno illuminate, ma si faranno manifeste a tutti tutte le cose più recondite dei cuori. E come avverrà ciò? Per virtù divina, a ciascheduno torneranno alla memoria le proprie opere o buone o male che sieno; e a un tratto la mente le scorgerà così che ciascuno sarà accusato o prosciolto

dalla propria coscienza; e teste la stessa sua coscienza, sarà dannato o fatto salvo (1):

. . . . . Quando l' anima malnata
Gli vien dinanzi, *tutta si confessa*.....
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
Dicono ed odono ecc..... (2)

INF. V.

Anche qui pare che fra il Maestro e il Poeta non vi sia accordo; perchè il Maestro dice che dopo il suono della tromba, innanzi al giudice l' anima scorgerà tutto intiero il suo male o bene operato; e secondo il male o il bene operato l' anima sarà prosciolta o condannata; il Poeta invece dice che prima del suono della tromba, subito dopo separata dal corpo, l' anima *tutta si confessa*, conosciuto dunque tutto il suo male. Ma la contraddizione io credo sia solo di apparenza, poichè se non si vuol far dire un errore al Maestro, quel suo conoscersi dell' anima intieramente dopo il suono della tromba deve

(1) . . . . qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte?
, ... la tema si volge in disïo.....

INF. III.

(2) Il Maestro alla distin. 47 reca la sentenza di coloro che tengono che le parole del giudizio *Ite* etc. *Esurivi* etc. piuttosto alle coscienze di ciascuno saranno dette, che non *colla voce:* altri invece credono che e sentenza e rimproveri ecc. si pronunzieranno a viva voce.

intendersi di un *conoscersi e manifestarsi* pubblico, come pubblico è quel giudizio e la sentenza di quel terribile estremo (1). Che la coscienza stessa dica all' anima la sua condizione, se dannata alla pena, o eletta pel cielo, o tale da dover purgarsi, il Poeta più chiaramente lo scrive al canto XXI del *Purgatorio*. È Stazio che spiega al Poeta il perchè il monte tremi:

Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su; e tal grido seconda.
Della mondizia il *sol voler* fa pruova ecc.
Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento ecc.

E Stazio stesso dice, come senta

Libera volontà di miglior soglia.

Questo conoscere rettamente sè stesso avviene perchè l' anima, spoglia di quel d' Adamo, ha tutte le sue facoltà intellettuali, le quali create a vedere il vero, per lo spogliarsi del corpo, ora non essendo

---

(1) « Virtute divina fiet, ut cuique opera sua in memoriam « revocentur; et mentis intuitu mira celeritate cernantur »: a quale scopo mai? « ut accuset vel excuset hominem conscien- « tia [in faccia agli altri uomini]; eaque teste damnetur vel « salvetur; » e sulla testimonianza della coscienza il giudice pronunzii la solenne e pubblica sentenza. Chi si confessa è sempre l' anima stessa, « *conscientia* accusat vel excusat hominem. »

più soggette ai fumi della passione, veggono e intendono rettamente:

E quando Lachesi non ha più lino.....
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza ristarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade;

PURG. XXV.

quali le cose sono; e perciò ecc.

. . . . Amore
Acceso da virtù sempre altri accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

PURG. XXII.

Tutti sentiranno la voce; tutti saranno destati e verranno al giudizio rivestiti delle lore spoglie. Ma i suicidi avranno diversa sorte dagl' altri; così bellamente il Poeta a denotare con questa varietà, quanto sieno in odio a Dio coloro che vilmente fuggirono dal posto loro assegnato dalla Provvidenza:

Come l' altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie:
Qui le trascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

INF. XIII.

Della obblivione del male

Il Maestro porta in mezzo l' opinione di quelli che negano gli eletti riconoscere (1) i loro peccati ed i patimenti della vita mortale. Vi fu chi disse che li ricorderanno. Il Maestro non si dichiara nè per l' una nè per l' altra opinione; solo questa seconda, come è suo costume, l' interpreta in modo, che concordi con la beatitudine degli eletti, dicendo che il ricordare que' peccati e que' patimenti non sarà a pena o a derogazione di gloria; ma sì, a stimolo di rendimento di grazie:

Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.

PAR. IX.

Però al Poeta nel *Purgatorio* pare arrida la sentenza prima; gli pare che con siffatta memoria neppur si possa incominciare a fruire della beatitudine celeste. Al pagarsi dello scotto

Di pentimento che lagrime spanda

PURG. XXX,

---

(1) Tanta *riconoscenza* il cor mi morse.

PURG. XXXI.

vuole che tenga dietro l'*Asperges me*, e poi il cominciare della danza celeste:

Di penter sì mi punse ivi l' ortica.....
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola;
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola.
Quando *fui presso* alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Onde convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza ecc.

Purg. XXXI,

e incominciò a gustare di quel cibo, che saziando di sè, di sè asseta; più non ricordando

Ch' io straniassi me giammai da voi,

Purg. XXXIII,

tutta solo ravvivando e *ritenendo* la *memoria del bene*

Rifatto sì, come piante novelle,
Rinnovellate di novella fronda.

Se mi si domandi, continua il Maestro, se i peccati, commessi in vita dagli eletti, saranno portati alla notizia di tutti, come vi saranno portati i peccati dei reprobi, rispondo che nol lessi mai nella scrittura: e perciò non irragionevolmente potersi tenere che i peccati, coperti in vita dal perdono per sincero pentimento, anche là rimangansi coperti.

Alla quale ragionevole sentenza parve alludere il Poeta, al principiare del canto XXIX del *Purgatorio*:

Cantando come donna innamorata
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.

È vero che qui si parla ancora e solo del cancellarsi dei sette P, avvenuto al Poeta: ma perchè mai avranno un dì a mostrarsi i peccati, se perfino le spoglie di essi peccati furono cancellate dalla fronte dell' anima pentita, e al *pentire* tenne dietro l' *Asperges me*, acciò neppur quegli che commise il fallo, lo ricordasse? come potrà tenersi che questo fallo abbia ancor un dì a risorgere per farsi pubblico?

Alla ragionevolezza della sentenza, addotta dal Maestro, il Poeta ha informato i suoi versi.

Dell' età e statura di chi risorgerà

(lib. IV. dist. 44)

Il Maestro tiene con Sant' Agostino, che tutti nel

risorgere riprenderanno la statura che ebbero nel fior dell' età, o che in quell' età avrebbero avuto. L' etá sarà quella a cui pervenne Cristo, cioè giovanile. Cristo pervenne a trentadue anni e tre mesi (1).

Ciascun' anima ripiglierà del proprio corpo la sostanza prima, e la prima natura:

> Ripiglierà sua carne e sua figura.
>
> Inf. VI, 98.

I corpi dei beati non ripiglieranno alcun che di indecoroso, se mai l' ebbero in questa vita mortale; ma risorgeranno senza deformità di sorta, incorruttibili, leggieri e facili e presti all' azione dell' anima, *tanto facili e presti quanto felici*, facilità e prestezza per cui furono detti *spirituali.*

Sarà adunque una l' età di tutti, la giovanile; diverse le stature. Nulla mancherà di sostanza; tutti ricchi di belle doti corporee, senza alcun difetto, risplendenti come il sole.

Dello splendore, che adornerà il corpo risuscitato, il Poeta parla nel canto XIV del *Paradiso.* Aveva visto egli l' anime beate, quali *sempiterne rose* fiammeggiarsi

> Luce con luce, gaudiose e blande;
>
> Par. XII.

---

[1] L' età da attribuirsi agli eletti, l' età dico giovanile, è da intendersi con S. Bonaventura « secundum dispositionem et « valetudinem corporis, non per comparationem et principium « durationis; » come si dice che Iddio creò Adamo nell' età virile, cioè quale sarebbe stato nell' età virile.

sorge in suo cuore il desiderio di sapere da esse, se

. . . . . la luce, onde s' inflora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com' ella è ora.
E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà che al veder non vi nôi.

E n' ebbe in risposta, che quanto fia lunga la festa

Di Paradiso, tanto il nostro Amore
Si raggerà d' intorno cotal vesta;

e questo splendore o luce o chiarezza della carne santa sarà, come ha detto il Maestro, in proporzione della felicità, cioè dell' *ardore* e della *visione:*

La sua chiarezza seguita l' ardore;
L' ardore la visione.....
. . . . . Questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne.

Il Maestro ha detto che il corpo risplenderà come sole: il Poeta dice che lo splendore del corpo sará maggiore della luce, che cerchia l' anima in cielo prima della sua unione col corpo.

Sì il Maestro che il Poeta, in questa bellezza che adorna il corpo risuscitato, intendono tutte le doti di cui sarà fatto adorno; per le quali doti al corpo verrà quella « facilitas, per quam (dice il Maestro) « corpora dicta sunt *spiritualia;* » *non spiritus*,

nota bene, *spiritualia,* cioè mezzi, istromenti atti e docili alle operazioni dello spirito; sì che non affaticheranno l' animo, ma sì

> Chè gli organi del corpo saran forti
> A tutto ciò che potrà dilettarne.

Sine difficultate, cum facilitate il corpo e i sensi si presteranno all' anima.

Questa è la speranza, di cui le nuove scritture e le antiche

> Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
> Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche,
> Dice Isaia, che ciascuna vestita
> Nella sua terra fia di *doppia* vesta (1).
>
> PAR. XXV.

In quanto ai corpi dei dannati, il Maestro con Sant' Agostino dice: a che occuparci di loro e investigare se risorti riterranno la bellezza o deformità prima? Sappiamo che sono dannati. Al quale proposito osserva S. Bonaventura « *Corpus damna-* « *tis animabus redditur,* non propter perfectionem,

> Tuttochè questa gente maledetta
> In *vera perfezion* giammai non vada,
> Di là, più che di quà, esser aspetta.
>
> INF. VI.

---

(1) Doppia vesta — due stole — V. più avanti a pag. 156.

« sed *propter maiorem punitionem;* sed deformi-
« tas corporis redundat in pœnam animæ. Cum ergo
« in eis non debeat pœna minui, sed augeri, non
« debet corpus eorum deformitatibus exui, sed
« reindui. »

Che i dannati sieno trasformati in peggio, lo dice il Poeta al canto VI dell' *Inferno* a Ciacco:

. . . . . L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai (1):

e aggiunge che il corpo sarà loro ridato ad *accrescimento di pena,*

. . . . . esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza;

e ne dice la ragione dedotta dalla scienza,

Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.

---

(1) Il contrario è de' ben creati spiriti, *che ai rai di vita eterna* la dolcezza sentono:

E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà *l' esser più bella*.....
. . . . . Ne' mirabili aspetti ecc.

PAR. III.

E per questo (2) gli eletti bramano ardentemente quel giorno in cui riavranno la propria carne:

> Tanto mi parver subiti ed accorti
> E l' uno e l' altro coro a dicere: *Amme*;
> Che ben mostrar disìo de' corpi morti.
>
> Par. XIV.

E questa ragione addotta dal Poeta, l' avea già detta S. Bonaventura commentando il Maestro (3) — « Super fidei fundamentum superædificatur persua- « sio rationis; quia quod resurrectio sit futura, « exigit... confirmatio gloriæ, quæ *omnem animæ* « *appetitum complebit*..... et perfectio naturæ quæ « consistit in toto composito. »

Va innanzi il Maestro nella sua trattazione, e dice come il fuoco infernale brucerà ma non consumerà i corpi de' dannati; tormenterà, come tormenta i demoni, e tormenta e crucia fin d' ora le anime sebbene separate dai corpi.

---

(1) Vedi più avanti a pag. 121.

(2) Anima habet naturalem appetitum ad corpus... sed beatitudo est quies omnium desideriorum; ergo..... Perfectior est forma compositi, quam aliqua pars; quia partes ordinantur ad formam compositi; ergo completior et perfectior est forma humanitatis, quam ipsa forma quæ est anima..... in lib. IV. dist. 43. q. I.

A questo punto S. Bonaventura, commentando il Maestro, fa la questione pregiudiziale; e contro coloro che dicevano, o l'inferno non essere o non essere eterno, risponde « Necessarium est ad ser-« vandum *ordinem iustitiæ*, ut unicuique reddatur « secundum sua merita, cum ventum fuerit ad iudi-« cium. Peccator autem, cum peccat, peccat contra « bonum æternum et infinitum; ex hoc dignus est « cruciatu æterno; dum in peccato perseverat, pec-« cat in suo æterno, idest peccandi proposito æ-« terno; » etc..... in distinct. 44. q. I.
Ed il Poeta nella scritta sulla Porta dell' Inferno:

Giustizia mosse 'l mio alto Fattore.....
. . . . . ed io **eterno** duro
Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate.

INF. III.

E a proposito del luogo ove sia situato l' Inferno, sebbene Sant' Agostino dica che nessuno sa ove l' inferno sia, tuttavia soggiunge S. Bonaventura che sulla scorta di S. Gregorio — 4 dialog. — non è da prosontuoso ai viventi dirne qual cosa, e asserire « in-« fernum locum esse corporeum, sub terra habentem « situm. Sicut enim status damnatorum perfecta di-« stantia distat a statu beatorum, ita et locus a loco. « Et sicut statui beatitudinis debetur locus supremus, « ita et statui miseriæ locus infimus, etiam secundum « corpus. »

Perciò Minos —

Esamina le colpe nell' entrata;
Giudica e manda, secondo che avvinghia.

Inf, V.

Il peccato è allontanamento da Dio: più il peccato è malizioso, e più spiace a Dio; e però i peccatori di peggiore malizia stan più sotto, *e più dolor gli assale* (canto XI), e il più grande peccatore *in eterno* è consunto, nel cerchio minore ov' è il punto,

Dell' universo, in su che Dite siede.

E perciò si ha il contrario negli eletti, cioè che più son giusti, e più sono vicini a Dio, e saranno, anche corporalmente:

. . . . ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' *uno;*
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la *favilla pura,*
Credo però che più di lei s' invera....
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda.
E del vedere misura è mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.

Par. XXVIII.

Ma ritorniamo al Maestro, il quale insegna che il fuoco brucerà, ma non consumerà i corpi. E che così abbia tenuto anche il Poeta, ce lo dice in genere il suo credere alla risurrezione dei corpi, al loro unirsi coll' anima, all' accrescerne i tormenti, e all' eternità dei tormenti stessi. In ispecie poi si può dire la sentenza del Maestro indicata dal Poeta nell' *Inf. I*

Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida,

se questo verso interpretiamo del loro desiderare, ma inutilmente, di esser ridotti al nulla (1).

Per il *fuoco* indicato dal Maestro, San Bonaventura ci avverte doversi intendere ogni *elemento*, e l'acqua e l'aria ecc. « quatuor elementa esse credun-« tur ad perfectam damnatorum punitionem — sub « nomine *ignis* intelligitur omne aliud afflictivum... »

E Dante pone or

La bufera infernal, che mai non resta,

e poi piova fredda e greve, e

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve:

ed ora fiamme tra gli avelli sparte, ed una rena arida e spessa; e

Sovra tutto 'l sabbion, d' un cader lento,
Piovean di fuoco dilatate falde ecc.

---

(1) V. nota A in fine.

e l' anime dei dannati adesso, prima d' aver rivestito il loro corpo, soffrirne come mai?

A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.

PURG. III. (1)

Delle diverse mansioni degli eletti

(Lib. IV. dist. 45)

Nelle due *distinzioni* suaccennate si è detto della condizione dei corpi; nella *distinzione* presente si dirà dello stato delle anime dopo morte.

San Bonaventura, prima di addivenire al commento del testo del Maestro, premette che l' anime dei Padri, morti avanti la venuta di Gesù Cristo, discendevano al Limbo « in quo cum esset pœna damni, « poterat dici *infernus* » (2).

(1) Vedi nota **B.**

(2) S. Bonaventura riferisce e approva la sentenza di coloro che dicono, i dannati no, ma gli eletti sì, lasciare alle volte le loro sedi momentaneamente, per aiutare noi, *docendo*, *confortando*, *liberando*, etc. — È vero che S. Bonaventura e il Maestro dicevano del lasciar le sedi per venir qui in terra a

Dopo la venuta di G. C. sono quattro i luoghi o *receptacula animarum;* per gli eletti, il cielo o paradiso o empireo: per i reprobi, l' inferno; cioè, nell' inferno puniti in eterno di pena di danno e di senso i rei di peccati attuali: nel limbo *in superiori parte inferni* puniti di pena di danno i rei di peccato originale: nel purgatorio puniti *ad tempus* etc.

Questo ho voluto accennare, per dire come la struttura del poema dantesco sia conforme alle opinioni che dominavano fra gli scolastici: ora torniamo al Maestro. Venendo egli a parlare delle diverse mansioni dell' anime, premette che l' anime buone hanno gaudio, ma le anime tristi hanno tormenti; avvenuta poscia la risurrezione, e il gaudio dell' une, e i tormenti dell' altre si faranno maggiori per l' unione del corpo all' anima. E che tale sia pure la sentenza del Poeta, l' abbiamo già detto di sopra (1).

---

nostro aiuto e consiglio. Ma questo non avrà influito niente su Dante, che fa discendere i beati nei diversi cieli per ammaestrare Lui?

. . . . tutti fan bello il primo giro.....
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal, ch' ha men salita.

PAR. IV.

(1) Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta:
Per che s' accrescerà ecc.

PAR. XIV.

V. *Inf.* VI. v. 106 e segg.

E prima e dopo la risurrezione l' anime avranno diverso ricettacolo « sicut unaquæque digna est vel « requie vel ærumna » gli eletti

. . . . tutti fanno bello il primo giro,
Ma differentemente han dolce vita.

PAR. IV.

Qui si osservi l' esattezza del Poeta. Il Maestro dice in genere, che dopo la risurrezione, per la riunione dell' anima col corpo, si accrescerà il gaudio dei beati. San Bonaventura, commentando il Maestro, allarga la sentenza di lui, e vi fa una distinzione. E osserva: l' anima desidera unirsi al corpo; unita al corpo la persona sarà completa; l' anima godrà di sì fatto complemento.

Questo desiderio indicò il Poeta nell' accennato Canto XIV.

E l' uno e l' altro coro a dicere: *Amme*,
Che ben mostrar disìo de' corpi morti;

e l' effetto di gaudio, per l' unione dell' anima col corpo, indicò con quegli altri versi:

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta;

perchè resta così compito un vivo desiderio dell' anima. Di più, aggiunge San Bonaventura, resteranne

per tale unione accresciuto il godere che l'anima farà, Iddio; perchè prima dell'unione, nell'anima è un'inclinazione verso il corpo; al quale corpo unita sarà tolta siffatta inclinazione, e l'anima totalmente si rialzerà verso il cielo. Quella inclinazione al corpo portava un certo qual ritardo « ne anima *intensius* « feratur in summum cœlum. »

Se bene si considera, tutto questo aumento di gaudio all'anima non è propriamente e direttamente *aumento di visione*, che dà luogo alla vera beatitudine celeste. E questo pare voglia farci presentire il Poeta dicendo:

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fûr cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Forse per un secondo fine i beati bramano i loro corpi; *forse* il conseguimento di questo desiderio farà che in essi più godano dopo la risurrezione della carne. Ma dopo la risurrezione della carne, aumenterà proprio la *visione beatifica degli eletti?* San Bonaventura nel suo commento al Maestro dice: — « Aliqui non habent pro inconvenienti, « quod *simpliciter* tunc augeatur et gaudium, quia « *magis aperietur Dei verbum ad illuminandum,* « et per consequens ad delectandum. »

E il Poeta con la sua solita esattezza:

. . . . . s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume ch' a Lui veder ne condiziona.

Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l' ardor, che di quella s' accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.

E perchè questo accrescimento? per *esser la sola persona tutta quanta.* Per esser la persona tutta quanta s' aumenta il valore delle facoltà naturali; il sopranaturale viene ad aggiungersi al naturale; le due vedute aumentano; cresce il raggio, cresce l' ardore, cresce di conseguenza il gaudio. —

Oh! si davvero che dobbiamo prostrarci innanzi all' Altissimo, che ci ha arricchiti di sì belle speranze, e

Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio *fare* olocausto,
Qual *si conviene* alla grazia novella,

a cui aspiriamo, mercè la redenzione operata per noi da G. Cristo.

Dei suffragii

Qui il Maestro dice dei suffragii, che i vivi fanno per i defunti; poi delle preghiere che i defunti fanno pei vivi. Incomincia a premettere in genere « non negandum defunctorum animas pietate suo-« rum viventium relevari »; e il Poeta:

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto.......
Chè qui, per quei di là, molto s' avanza.

PURG. III.

Poi il Maestro determina, in che principalmente consistono questi suffragii, utili all' anime in Purgatorio; e soggiunge essere « cum pro illis *sacri-* « *ficium* mediatori offertur, vel eleemosinæ fiunt in « ecclesia. » S. Bonaventura ci pone in sull' avviso, che il sacrificio può giovare *sub ratione sacramenti*, e *sub ratione sacrificii:* ai defunti giovare, e così il Maestro intendere che giovi *sub ratione sacrificii:* è detta qui la specie per il genere; il sacrificio, come olocausto, come preghiera; e la preghiera in genere e il sacrificio in ispecie, giovare ai defunti.

E il Poeta io credo alluda al sacrificio, quando scrive:

Ti priego.......
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' *adori,*
Perch' io possa purgar le gravi offese.

PURG. V.

E all' orazione in genere accenna *passim*; per esempio:

. . . . ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,

Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.

PURG. XIII.

Ci avvisa però S. Bonaventura: « non credo quod « oratio peccatoris aliquid mereatur apud Deum « (pro mortuis)... Dei est acceptare, et ex hoc eis « parcere; sed non acceptat nisi preces bonorum... »

E Belacqua dice a Dante; che non può avanzare,

Se orazïone in prima non m' aita,
Che surga su di cuor che in grazia viva:
L' altra che val, ch' in ciel non è udita?

PURG. IV.

L' altro suffragio, indicato dal Maestro, è l' elemosina: anche qui io credo indicata la specie pel genere, l' elemosina per ogni opera buona, di sacrificio ecc. A Provenzano giovò, e gli valse a suffragio, quando vivea più glorioso, l' essersi

Liberalmente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, *egli affisso*
. . . . . per trar l' amico suo di pena ecc.

PURG. XI.

Che i nostri suffragii giovino ai defunti, per abbreviar loro le pene del Purgatorio, così colla ragione lo prova S. Bonaventura, commentando il

Maestro (1) — « sacrificium Deum placat... et quo-
« niam Deus iratus (coll' anima purgante) est *non*
« *affectione inflictionis*, ideo Deum placando non
« sedat Ipsius affectionem, sed remitti facit pœnæ
« acerbitatem... Item, *quantitas pœnæ* non respicit
« maculam, sed reatum; et obligatio ad pœnam mi-
« nuitur solutione pœnae facta ab ipso vel ab alio. »
E Virgilio, ossia la ragione, dice al Poeta, che
fuoco d'amore compie in un punto

Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla.

Ma la soluzione di questa questione vuolsi cercare alla rivelazione; ce lo dice il Poeta

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.

PURG. VI.

Ai tempi di San Bonaventura, v' era un cotale *Prepositino*, il quale sosteneva che i suffragii, si facessero *specialiter vel generaliter*, profittavano sempre e solo a colui *qui magis meruit*. Il Santo dice « istud non credo; si fiunt suffragia in communi,

(1) Il Maestro dice che i suffragii ai defunti « *sunt propitia-* « *tiones*... ut cum eis misericordius adeo agatur a Domino, quam « eorum peccata meruerunt. »

« prosunt ei magis, qui magis meruit..... Si autem « fiant *in speciali*, ei magis prosunt, pro quo fiunt. »

Ed ecco che il Poeta nel *Purgatorio*, pone, che ciascuno si raccomanda per aver preghiere e suffragi per sè. Il decreto divino diventa più corto per la preghiera:

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza ecc.

e così gli altri:

Fàgli *per me* un dir di paternostro.

PURG. XXVI.

Della sepoltura

Il Maestro, riferendosi a S. Agostino, dice che le pompe funebri per sè, e i ricchi Mausolei, « *vivo-* « *rum* sunt qualiacumque *solatia*, non *adiutorium* « *mortuorum*. » Però non disconsiglia i monumenti: li procurarono a sè e a' suoi i Patriarchi, e non ne andò senza il Corpo di Cristo. Ben si dolse Manfredi contro il Vescovo di Cosenza, che l' ossa del corpo suo avea tolto d' in cò del ponte

Sotto la guardia della grave mora;

e si lamentò di esser fatto privo di sepoltura, e che

l'ossa sue bagnasse la pioggia, e quà e là le sbattesse il vento:

Di fuor del regno, quasi lungo il Verde
Ove le trasmutò a lume spento,

privato così della più meschina pompa funebre, e di luogo ove l'ossa sue avesser riposo (1).

E di colui, chiede il Maestro, che morrà alla fine del mondo, e morrà in grazia di Dio, ma per manco di perfezione bisognoso ancora di suffragii, chi offrirà per lui sacrificio, orazione? E risponde: « Existimo eum, quasi per ignem transeuntem, salvari « meritis et intercessionibus cœlestis Ecclesiæ »; e così anch'egli salirà al cielo, perchè (vuol dire indirettamente il Maestro) in quel dì cesserà il Purgatorio: che

Oltre la gran sentenzia non può gire.

PURG. X.

Coglie qui il Maestro l'occasione di accennare, come i Santi preghino per noi, e per noi interce-

(1) Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che il Melanese accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura.

PURG. VIII.

dano presso Dio. S. Bonaventura ci avverte, che per *santi* il Maestro intende i *morti in grazia di Dio;* fra i quali adunque sono da annoverarsi le anime che sono ancora in Purgatorio:

Nostra virtù, che di leggier s' adona ecc.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna;
Ma per color che dietro noi restaro.
Così a sè e a noi buona ramogna
Quell' ombre orando ecc.

Purg. XI.

« Oremus ergo, ut intercedant pro nobis » conchiude il Maestro..... « oremus; cum quibusdam « misericordius agit Deus, quam eorum peccata « meruerunt, » cioè con coloro, pei quali si fa suffragio:

Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dè' loro aitar lavar le note,
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possan uscire alle stellate ruote.

Oremus ergo.

Or come mai, così il Maestro, come mai i beati ascoltano le nostre suppliche? Ed è questa la ri-

sposta che egli porge a sè stesso: « non est incre-
« dibile animas sanctorum, quæ in abscondito faciei
« Dei veri luminis illustratione lætantur, in Ipsius
« contemplatione, ea quæ foris aguntur intelligere. »
Due sono qui gl' insegnamenti del Maestro intorno
ai beati: 1. che sono fatti lieti *illustratione veri luminis in abscondito faciei Dei:* 2. *ea quæ foris sunt intelligere in contemplatione Dei.*

Le quali cose mille volte sono ripetute nel *Paradiso* dantesco (1). Il Maestro continua dicendo, che questo è comune e agli angeli e ai santi, che cioè sì gli uni che gli altri 1. *lætantur* etc. 2. *in contemplatione Dei* etc. Il *lætantur* etc. è proprio il dantesco « *quando fur gioconde della faccia di Dio* » PAR. XXIX v. 76. 77. E qui si vede l' accordo tra il Maestro e il Poeta. Tra il discutere

---

(1) La contingenza.....
Tutta è *dipinta* nel cospetto eterno.

PAR. XVII.

S' egli ama bene e bene spera e crede,
Non t' è occulto, perchè il *viso* hai quivi,
Ove ogni cosa dipinta si vede.

PAR. XXIV.

Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna.

PAR. XXXIII.

delle diverse opinioni intorno al modo con cui ricordassero gli Angeli, avendo qui il Maestro insegnato che agli Angeli « petitiones nostræ innotescunt « in Verbo Dei, quem contemplantur » (e insieme colle nostre petizioni anche quell'altre cose che sono ad essi esterne), il Poeta ha scritto:

Queste sustanzie *(gli Angeli)* poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto.....

Là nella faccia di Dio tutto veggono gli angeli; e aggiungiamo noi, i beati altresì; poichè il Maestro ci insegna che in questo ciò che si dice degli Angeli, anche dell'anime sante è a dirsi.

Continua il Maestro « intercedunt ergo ad Deum « pro nobis sancti, *et merito,* dum illorum merita « suffragantur nobis; *et affectu,* dum vota nostra « cupiunt impleri; quod tamen non faciunt, nisi in « voluntate Dei didicerint implenda. » I beati adunque veggono in Dio le nostre necessità; veggono in Dio la volontà di lui, e quali cose voglia compiere; e queste cose, volute da Dio a nostro riguardo, desiderano veder compiute; e il *loro affetto* per noi, e i loro *meriti* che ci vengono in aiuto, ne affrettano il compimento. Non è egli questo il punto su cui si svolge tutto il Divino Poema?

L'amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura.

Ecco il bisogno in cui si trova ogni uomo, o diciamo il Poeta: il bisogno, visto in Dio:

> Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito;

ecco l' *affetto*, che muove l' anima santa ad aiutare:

> Amor mi mosse, che mi fa parlare

e ad impetrare spirazioni,

> Con le quali ed in sogno ed altrimenti
> Lo rivocai.....
>
> PURG. XXX.

E se queste spirazioni andarono a vuoto, non cessò l' affetto nè l' impetrare, fino a ricorrere al mostrargli le perdute genti; e

> Per questo visitai l' uscio de' morti;
>
> *loc. cit.*

E *il merito* che venga in aiuto?

> Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
> Era la lor canzone, al tuo fedele,
> Che per vederti ha mossi passi tanti.
> Per *grazia fanne* grazia che disvele
> A Lui la faccia tua, sì che discerna
> La seconda bellezza che tu cele.
>
> PURG. XXXI.

Prima di por fine al tema intorno a questa distinzione, mi sia lecito addurre ancora un mio pensamento; il quale io metto fuori però con assai di titubanza.

Si noti: quando si parla di coloro a cui giovino i suffragii, s' intende sempre di quelli che *in charitate decesserunt;* ed essi distingue in due classi il Maestro (1) « Quibus suffragia prosunt, vel ad hoc « prosunt ut sit plena remissio; vel ut tolerabilior « sit ipsa damnatio... Ecce quibus et qualiter pro- « sunt illa quæ pro defunctis (in comunione corporis « et sanguinis Domini) frequentat Ecclesia: 1. *Medio- « criter malis* suffragantur ad pœnæ mitigationem; « 2. *Mediocriter bonis* ad plenam absolutionem. »

Forse taluno al leggere questa distinzione si sentirà portato il pensiero a Stazio, che spiega il tremare del monte (Purg. XXI)

> Tremaci quando alcuna anima monda
> Si sente sì, che *surga*, o che si *muova*
> Per salir su.....

« ad pœnæ mitigationem — ad plenam absolutio- « nem. » — Ma non è qui che io miro, fatta attenzione piuttosto all' altra distinzione, cioè fra *mediocriter mali* e *mediocriter boni.* Nella seconda cantica

(1) S. Bonav. in lib. IV dist. 45 — a. 2. q. 2. dicendo della glossa al Salmo 36: *adhuc pusillum et non etc.*; osserva la glossa essere « *adhuc pusillum* et usque ad finem vitæ cu- « iusque, quando liberabuntur sancti: post hanc vitam non ita « erit, ubi erunt sancti, quibus dicetur: venite benedicti. » Or dico, San Bonaventura commenta « dicendum quod glossa hic « loquitur de statu, quantum ad *secundam stolam*.....

> Con le *due stole* nel beato chiostro
> Son le due luci sole ecc.

Par. XXV. — 127 —

si ha il monte, come diviso in due parti, l' una inferiore, superiore l' altra: nella inferiore sono quelli che sono morti *in comunione corporis et sanguinis Domini* sì, ma che 1. vissero in contumacia di Santa Chiesa, e solo al fine della vita si pentirono (*Purgatorio* III.) — 2. indugiarono al fine li buoni sospiri (IV.) o furono peccatori infino all' ultima ora, quando per forza furono morti (V.)

> Sì che pentendo e perdonando, fuora
> Di vita uscimmo, a Dio pacificati.

Ma il Purgatorio, propriamente detto, non ha qui ancora *diritto inizio* (VII. v. 39); il Purgatorio vero comincia più su, dove direttamente vanno, senza fermarsi nella parte inferiore, le anime... che non sono ancora al tutto degne di salire al cielo, ma pur nel bene non furono così negligenti, come quelle che aspettarono a volgersi a Dio all' ultimo momento, e che perciò prima di salire alla parte superiore del monte devono fare una determinata dimora nella parte inferiore, in pena della loro negligenza.

La distinzione *mediocriter boni* e *mediocriter mali*, fatta dal Maestro, è essa mai quella che ha fatto sorgere la sopra detta distinzione in mente al Poeta? Tutti quelli che non muoiono *in comunione corporis et sanguinis Domini,* hanno una destinazione, e ahi! quanto triste:

> Quelli che muoion nell' ira di Dio
> Tutti convegnon qui d' ogni paese.
>
> Inf. III.

Ogni altra anima che cioè morta sia in *comunione* etc. il Poeta finge che si raccolga

> Dove l'acqua del Tevere s'insala,
>
> Purg. II.

per prender di là la via all'empireo, se è

> Pura e disposta a salire alle stelle;

e questi sono i perfettamente buoni. Ma a questo passo « il malo amor dell'anime disusa: » il più dell'anime morte nella grazia di Dio, prima di presentarsi a lui, hanno e sentono il bisogno, e amano « ire a farsi belle. » Fra quest'anime, quante sono morte dopo aver passato più o meno della vita nella grazia di Dio, sono buone, ma non perfettamente; sono *mediocriter bonæ*, e vanno tosto ai *dolci martiri;* corrono tosto al monte a spogliarvi lo scoglio, che essere loro non lascia Dio manifesto. Quante invece condussero la vita fino agli ultimi momenti nell'ira di Dio; ma poi nell'ultimo si rendettero,

> Piangendo a Quei che volontier perdona;

o la parola « nel nome di Maria finirono »

> L'angel di Dio li prese.....

Furono mali in vita fino all'estremo; morendo essi, un *dei neri cherubini* corse, credendo esser *loico* ma *loico* non si trovò. All'ultimo momento eransi

volti. Diremo noi che sono morti *mali?* no, sono i *mediocriter mali* del Maestro, per i quali il Poeta architettò il suo Antipurgatorio a punizione di loro tardanza. E tornando all' effetto dei suffragii, il Maestro dice che i suffragii o riescono a *piena remissione;* e questo sarà pei *mediocriter boni,* i quali per il suffragio si *muovon per salir su.* O riescono solo *ut tolerabilior sit ipsa damnatio,* a temperar cioè la condanna; e questo sarà per i *mediocriter mali,* ai quali per il suffragio è dato, non di *muoversi per salire al cielo,* ma solo di *sorgere, ed ire ai martiri; damnatio,* cioè il decreto, diventa *più corto per buoni prieghi* — PURG. III. v. 141. —

Più volte aveva meco pensato, donde mai il Poeta potesse esser stato indotto alla accennata divisione del monte, o meglio della purgazione dell' anime; e fino a questo dì non mi era incontrato mai in sentenze od opinioni, che me ne significassero qualche cosa. M' acquietavo in questo pensiero: — è stato tutto un suo trovato, a far bella e variata la Cantica, ed a introdurvi novità. — Ma avendo ora più attentamente letto il Maestro, l'attenzione mi si fermò su questa distinzione fra *boni* e *mali* **mediocriter,** che sono tutti in Purgatorio, e ai quali i suffragii fanno diverso giovamento. Non so se questa distinzione sia tutta propria del Maestro, oppure altri l' abbia comune con Lui. Non tengo i libri a consultare su questo punto: San Bonaventura nel commento non ne tiene conto. Mi sorse in mente che possa averne tenuto conto il Poeta a bellezza di sua poesia, e.....

Nuovo pensier dentro da me si mise.....
E 'l pensamento in sogno trasmutai ?!

PURG. XVIII.

Se ai dannati si dia mai mitigazione di pena

(Lib. IV. dist. 46.)

Il Maestro accenna la sentenza di coloro, che pur rigettando la temporaneità delle pene dei dannati (errore già sostenuto da Origene) « sed pœnas dam« natorum certis temporibus existiment aliquatenus mitigari, » Egli poi chiude così: Iddio « non omni« no tantum punire malos in futuro, quantum me« ruerunt, sed eis aliquid, quantumcumque mali « sunt, de pœna relaxare. » La qual sentenza del Maestro, per intenderla rettamente, fa d' uopo spiegarla con S. Bonaventura, il quale così la commenta: « Dicendum quod mitigatio pœnæ damnatorum du« pliciter potest intelligi. Aut quantum ad taxatio« nem et inflictionem pœnæ; et sic absque dubio « est ibi mitigatio, quia divina iustitia non tantum « vel totum exigit, pro eo quod eius pietate inter« veniente aliquam partem pœnæ infligendo remittat. « Alio modo potest intelligi mitigatio post pœnæ « taxationem et inflictionem; et hoc modo nulla « cadit mitigatio..... etc. » a. 1. q. 2.

Non ostante che tale fosse l'insegnamento dei Dottori della Chiesa, nel Medio evo invalse nel popolo un certo qual sentire, che chiameremo *leggendario*, perchè appoggiato e favorito da leggende che correvano nel popolo stesso. Non ho mezzi per ben verificare la cosa, e addurne le prove e i documenti; ma ben ricordo del tenere che in quel tempo si faceva — i dannati riposare il dì della Risurrezione — all'ora stessa esser confortati con un po' di manna del Paradiso que' dannati, che alcun bene fecero in vita — che abbiano riposo, tutte le domeniche, come giorno di salute e di grazia — ecc.

Il Poeta stette fermo al dogma cattolico, e all'insegnamento dei Padri e Dottori della Chiesa:

> Ben è che *senza termine* si doglia
> Chi, per amor di cosa che non duri
> Eternalmente, quell' amor si spoglia (1);
>
> Par. XV.

ma poi per introdurre varietá nel poema, se dice

> La bufera infernal, che mai non resta.....
> Nulla speranza gli conforta mai,
> Non che di posa, ma di *minor pena* **(mitigatio)**,

poco dopo, venuto in desiderio di parlare *a' duo*,

---

(1) « ... et si delectatio peccaminosa sit momentanea, tamen « quia cum ea offenditur bonum infinitum, meretur pœnam « æternam. » S. Bonav. in Commen. a 1. q. 2. in fine.

che insieme vanno, e chiamatili, quelli uscirono dalla schiera; cessò la bufera di trasportarli, e:

Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, *come fa*, si tace.

INF. V.

E poco dopo, più giù al terzo cerchio, vi è la piova *eterna* ecc. alla quale

Regola e qualità *mai* non l'è nuova;

e percuote cadendo i golosi, i quali pur

Dell' un de' lati fanno all' altro schermo,
Volgonsi spesso i miseri profani;

e parimenti i barattieri

. . . . . ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso.

INF. XXII.

A questo punto il Maestro, colta l'occasione del rispondere ad un' obbiezione, sale a principii generali; e parla della Giustizia di Dio e della sua Misericordia, e mostra come armonizzino insieme, e che *misericordia* e *giustizia* sono sempre le *vie* del Signore; il quale è sempre in ogni opera e giusto e misericordioso insieme. Che se noi alcune diciamo opere della giustizia divina, altre diciamo opere della divina misericordia, il Maestro ci avverte, che

non è già che la giustizia si separi dalla misericordia o viceversa; in Dio sono esse una sola cosa; ma così diciamo, e così dicendo « non diversitas « rei significatæ exprimitur, sed *varietas sensuum* « et *effectuum* in creaturis monstratur. »

Piena la mente di questi insegnamenti, il Poeta scrisse:

> O somma sapïenza, quanta è l'arte
> Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo!
> E quanto giusto tua Virtù comparte!
>
> Inf. XIX.

E parlando delle pene dell'inferno, considerandole adunque nel loro vario effetto nelle creature, ora accenna come la Giustizia divina li sprona (c. III), ora esclama:

> Ahi Giustizia di Dio! tante chi stipa
> Nuove travaglie e pene, quante io viddi? (c. VII.)

e poi ci avvisa che la divina giustizia li martella (c. XI); e poi

> Oh giustizia di Dio, quanto è severa,
> Che cotai colpi per vendetta croscia! — XXIV;

e poi, che la rigida giustizia si è che li fruga — XXX — questa *infallibile giustizia*, Ministra dell'alto Sire —

Gli effetti nelle creature in Paradiso sono della

Misericordia ; e se taluno al Poeta parrà non esser pel cielo nè per l'inferno, ci dirà egli

Misericordia e *Giustizia* gli sdegna.

Ma a darci tutto intiero l'insegnamento del Maestro, che cioè e misericordia e giustizia sono sempre unite ed in bella armonia tra loro, (altri luoghi della *Divina Commedia* per amore di brevità io ommetto) il Poeta ci avvisa che in cielo, ove più appaiono gli effetti di Misericordia, anche gli effetti di Giustizia si mostrano « *nel commensurar de' gaggi col merto* » così che là ove « *la viva Giustizia addolcisce l' affetto de' beati* » là dico, come

Diverse voci fanno dolci note,
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

PAR. VI.

Il Maestro insegna, che Giustizia e Misericordia sono le *vie* del Signore, « *universæ viæ* Domini miseri- « cordia et veritas (seu iustitia) ». Questo ci spiega che cosa intenda il Poeta, quando nomina queste *vie di Dio*:

Dunque a Dio convenia *con le vie sue*
Riparar l' uomo a sua intera vita,

cioè con misericordia e giustizia insieme; le quali

dal Maestro sono dette « universæ viæ Domini » e dal Poeta « tutte le sue vie » — *Par.* VII:

La divina bontà.....
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta,

cioè procedere per misericordia e giustizia.

Della sentenza del giudizio

(Lib. IV. dist. 47.)

Discute qui il Maestro le diverse opinioni intorno alla solennità del giudizio, e della sentenza che ne conseguirà. Qualunque sia l' opinione che voglia tenersi, sta sempre la solennità del giudizio e della sentenza; *sentenza* che il Poeta dice *grande* — *Inf.* *VI* — 104 —

Il Maestro si domanda, se i demoni dopo il giudizio saranno i tormentatori dei dannati; e citate le diverse opinioni, pare propenda egli a sentire con quelli che tennero « dæmones sic extare homini- « bus tortores in pœna, sicut extiterunt incentores « in culpa. » E nell' inferno dantesco, in varii cerchii sono i demonii tormentatori dei dannati:

Di quà, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

Inf. XVIII.

. . . . . se tu non vuoi de' nostri graffi
Non far sopra la pegola soverchio.
Poi l' addentar.......

INF. XXI.

Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.

IB.

Colui che i peccator di là uncina

INF. XXIII.

compresovi Lucifero, il quale

Da ogni bocca dirompea coi denti
Un peccatore, a guisa di maciulla.

INF. XXXIV.

Alla fine del mondo, e prima del giudizio, verrà un fuoco purificatore; tutti, e i santi stessi, toccherà; e purificheralli, se troverassi in essi ancora alcun che da purificare. Così il Maestro: e pare abbia fuoco sì fatto alcun che di riscontro col fuoco che nel *Purgatorio* dantesco viene in ultimo luogo, dopo tutta la vita di purgazione, e innanzi di porre piede sulla sommità del monte:

. . . . . più non si va, se pria non morde
Anime sante, il fuoco.......

PURG. XXVII.

Dell' aspetto del Giudice

(Lib. IV. dist. 48.)

Il Maestro con S. Agostino tiene, che il Giudice Gesù Cristo si mostrerà, e lo vedranno i buoni e i cattivi « in forma servi glorificata »; ma i cattivi non vedranno in Lui la carità divina, la quale solo i buoni vedranno, e formerà la loro vita eterna; e conchiude « apparebit terribilis impiis, et mitis iu-« stis. Erit enim terror malis — (*nimica podesta* « Inf: VI) — et *lumen* iustis. »

. . . . . la mia vista, venendo sincera
E più e più, entrava per lo raggio
Dell' Alta *Luce*, che da sè è vera.

Par. XXXIII.

Qui S. Bonaventura commentando — a. 1. q. 2. — 10. dice: « duplex est cognitio: Una per signa « et effectus; alia in sua forma et essentia. » I dannati vedranno Cristo, della prima visione, « per si-« gna certissima et per effectus manifestos »; non lo vedranno della visione seconda. Perchè? e la ragione quale ne è? « quia talis forma omnino est « improportionabilis oculis omnibus, qui non sunt « sublimati per gloriam vel per superabundantiam « gratiae..... » Alla visione *in forma et essentia*, è

necessaria una *virtù*, « quae faciat hominis aspe-
« ctum habilem ad videndam illam *lucem*. »

Il Poeta, quando fu invitato a drizzare « gli occhi al primo amore », e quando desiderò vedere

. . . . come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova,

sentì che non eran da ciò le proprie penne;

Se non che la mia mente fu percossa
Da un *fulgore*, in che sua voglia venne,

e potè vedere così la divinità e l' umanità di Gesù Cristo, e vedere Iddio in sua *forma* et *essentia*, quando gli occhi che lì non erano possenti, furono fatti forti da virtù che la sua vista fe' sincera e più e più, e potè così entrare

. . . . . per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.

PAR. XXXIII.

Ma quando questa virtù non l' avea ancor tocco, vide sì

. . . . . sopra migliaia di lucerne
Un *sol*, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente *sustanzia* tanto chiara,
Che lo mio viso non lo sostenea;

così che la sua mente istessa di sè uscì, e di poi non seppe rimembrare che si facesse,

> Agli occhi lì che non eran possenti
> PAR. XXIII;

non erano possenti alla visione in *forma et essentia;* dovè starsi per allora contento alla visione indiretta per *signa et effectus*, per *speculum, in Beatrice*;

> Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
> Tu hai vedute cose, che possente
> Se' fatto a sostener lo riso mio.

E dopo aver visto e guardato quel riso e quell'aspetto, che si *facea mero*

> Che Dio parea nel volto suo gioire,
> PAR. XXVII.

continua a veder Dio nel bel giardino,

> Che sotto i raggi di Cristo s'infiora,

e poi nella *Rosa* in che si fece carne il Verbo divino, nella faccia che a Cristo più s'assomiglia (PAR. XXXII):

> Come a raggio di *Sol*, che puro mei
> Per fratta nube, già prato di fiori
> Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
> Vidi io così, più turbe di splendori
> Fulgorati di su da raggi ardenti,
> *Senza veder principio di fulgori;*

a veder il quale *principio* di fulgori, non avea ancora gli occhi possenti. Il che fu poi, come si è sopra accennato.

Questo rischiararsi del cielo e apparire le schiere del trionfo di Cristo, con tutto il frutto ricolto dal girar delle celesti spere; e poi un *Sole* sopra migliaia di lucerne, e la luce viva per la quale trasparea la *lucente sustanzia*; e l' anime tra quelle dape fatte più grandi, e il santo riso e la letizia piena, e tra tanta festa il mostrarsi della *Viva stella*,

> Che lassù vince, come quaggiù vinse,
> . . . . . *del* bel zaffiro,
> Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira;

questa scena, dico, è un riflesso di quell' altra che il Maestro descrive dell' apparire, il dì del giudizio, di Colui

> Ch' aprì la strada tra il cielo e la terra,
> Onde fu già sì lunga disïanza:

e del suo mostrarsi ai beati. Sia che si mediti il Maestro, sia che si pensi il Poeta, l' anima cristiana sentesi tratta ad esclamare, compresa di stupore:

> Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
> In quell' arche ricchissime, che fôro
> A seminar quaggiù buone bobolce!
> Quivi si vive e gode del tesoro,
> Che s' acquistò piangendo nell' esilio
> Di Babilonia, ove si lasciò l' oro.

PAR. XXIII.

Continua nel suo commento San Bonaventura a dirci che « Christus apparebit in forma gloriosa bonis, « et ipsi recipient gloriosam formam cum gaudio et « gloria; et apparebit malis, qui gloriosam formam « recipient cum confusione et pœna » chè Cristo loro si manifesterá come *nemica podesta*: « con- « fundentur in aspectu Eius, et non poterunt susti- « nere eius intuitum, propter conscientiæ remorsum, « et propter expectationem ferendae sententiae con- « tra eos. » — Il che par che rammenti il cangiar di colore, e il dibattere de' denti, di coloro che erano alla riva del gran fiume,

> Tosto che inteser le parole crude;

e il loro bestemmiare Iddio e i loro parenti

> L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
> Di lor semenza e di lor nascimenti,

e il loro ritrarsi

> Forte piangendo, alla riva malvagia,
> Ch' attende ciascun uom che Dio non teme,

ad aspettarvi loro triste destinazione.

Qui si parla delle diverse mansioni che sono in cielo e nell' inferno.

(*Lib. IV. dist. 49*)

Data la gran sentenza, non rimarrà più che la Città di Cristo e la Città del diavolo, dei buoni e dei cattivi. Gli uni in eterna vita felicemente viventi; gli altri in eterna morte, senza morire mai, infelicemente perduranti. Così il Maestro; poichè, ha soggiunto il Poeta, il martìre del Purgatorio

. . . . . pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può gire.

Purg. X.

I buoni differentemente, quali più quali meno, glorificati: così i cattivi differentemente puniti. Nell' una e nell' altra città saranno diverse mansioni; cioè differenza di premii nell' una, differenza di supplizii nell' altra. E tutta l' architettura del poema divino è ad indicarci diversità sì fatta.

Fermiamo piuttosto qui l' attenzione su ciò che al dir del Maestro costituisce la beatitudine degli eletti; cioè la vita eterna, cioè Iddio; del quale tutti fruiranno, ma in modo impari. Per la quale imparità di fruizione sarà e differente glorificazione de' corpi, e differente gloria dell' anime. Come stella da stella,

così eletto da eletto sarà vario per *chiarezza di mente e di corpo.*

« Habere ergo vitam, » conchiude il Maestro, « est « videre vitam, idest cognoscere Deum in specie: « unde Veritas ait in Evangelio — Haec est vita ae- « terna, ut cognoscant te verum Deum, et quem « misisti Iesum Christum esse unum et solum ve- « rum Deum; — hoc est *habere vitam*, idest cogno- « scere te: non est ipsa cognitio, quae tu es, sed per « cognitionem *habere bonum*, quod tu es, idest vita. »

Lo studio e l'intelligenza piena di questo breve tratto del Maestro, è la meglio preparazione, che studioso possa fare a ben cogliere tutto il senso finale del divino Poema. Al Poeta quando fu dato

. . . . . con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute;

quando si vide vicino al fine di tutti i disii, sì che l'ardore d'ogni desiderio in lui finì; quando la vista di lui venendo sincera

E più e più, entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera;

egli il divino Poeta ci dice:

. . . . . io giunsi
L'aspetto mio col Valore infinito:

e vide; che vide? « Te verum Deum, et quem misisti « Iesum Christum »; e conobbe..... che conoscesti

mai, o Divino? che conoscesti? dillo a conforto, a consolazione nostra; dilloci:

> Oh! quanto è corto 'l dire, e come fioco
> Al mio concetto!.....

vidi te:

> O luce eterna, che sola in te sidi.....!

e la mente mia fu percossa da un fulgore, sì che vidi, come si convenne

> L'imago al cerchio, e come vi s'indova;

vidi « te verum Deum et quem misisti Iesum Chri-
« stum » cioè « per cognitionem habere bonum idest
« vitam »; questa vita per la cognizione io ebbi, perchè più di largo

> Dicendo questo, mi sento ch'io *godo.*

« Deo omnes electi fruentur, sed impariter..... Alii
« enim *aliis vicinius clariusque Dei speciem con-*
« *templantur*, et ipsa contemplandi differentia diver-
« sitas mansionum vocatur. »

Questo insegnamento del Maestro ci porta al Canto XXVIII del *Paradiso*, ove leggiamo:

> E quello avea la fiamma più sincera,
> Cui men distava la favilla pura; ecc.....
> Per l'affocato amore ond'egli è punto.....

. . . .

E dèi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn' intelletto... ecc.

« ..... erit differens *glorificatio corporum*, sicut dif-
« ferens erit gloria animarum » : tutto sarà in pro-
« porzione dell' una con l' altra ; e tutto a seconda della maggiore o minore visione.....

La *sua chiarezza* seguita l' ardore,
L' ardor la visïone ; e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore... ecc.

Qui il Maestro si fa due dimande : « 1. utrum
« beatitudinem omnes velint ; 2. et sciant quae sit
« vera beatitudo. » E risponde, che si ; che « omnes
« homines esse beati velint, ideoque ardentissimo
« amore appetant » ; ma poi all' atto questa beatitudine viene loro meno, ossia come commenta San Bonaventura..... « omnes habent appetitum beatitu-
« dinis verae in *generali*, et habent cognitionem bea-
« titudinis *in generali*. Omnes enim credunt quod
« beatitudo sit bonum quod sufficit, et omnes istud
« appetunt. In speciali vero..... errat cognitio et de-
« clinat affectio (1) ».

---

(1) S. Bonaventura commentando questa distinzione 49 del Maestro : a. 1. q. 5, dice « quia substantiale præmium beatitu-
« dinis in Deo consistit, ideo actus gloriæ principales sunt se-
« cundum quos anima convertitur in Deum ; et secundum hos
« actus, *dotes* assignantur, quia secundum hos anima unitur

E il Poeta:

Esce di mano a Lui, che la vagheggia.....
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s' inganna; e dietro ad esso corre.....
PURG. XVI.

Ciascun *confusamente* un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira.
PURG. XVII.

« Deo, tamquam sponsa sponso; et in his ditatur et repletur,
« vigoratur. Et ideo dicuntur *dotes*, quasi divitiæ animæ de-
« sponsatæ. »

Vigoratur — ... per la vista che s' *avvalorava*
In me, *guardando* una sola parvenza ecc.

Convertitur in Deum — ... ma io era
Già per me stesso tal quale ei voleva.

Repletur. — Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, *in che* sua voglia venne.....

« ..... ad hoc quod anima perfecte gaudeat de Deo, tria requi-
« runtur, scilicet perfecta visio, perfecta dilectio et perfecta ip-
« sius fruitio. »

Lo Rege per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto... — PAR. 32.
Viso ed amore avea tutto ad un segno. — PAR. 31.

. . . . si fonda
L' esser beato nell' atto che vede, — PAR. 28.
..... quel che ama..... poscia seconda.

Altro ben è, che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni buon frutto radice.

PURG. XVII.

Il vero beato, continua il Maestro, è colui che « habet omnia quod vult, et nihil vult male. » E di queste due parti consta la vita beata, la quale solo è nella vita avvenire; là solo si trova il vero beato « quidquid amabitur, aderit; et omne quod ibi erit, « bonum erit » e il beato non potrà volere che il bene, il quale è Dio (1),

Ov' ogni ben si termina e s' inizia;

quel *Bene* che tutto il regno celeste *volge* e *contenta* (PAR. VIII); quel *Bene* che fa contenta la celeste Corte (PAR. XXVI), e solo in lui vedere è la pace (PAR. XXX); alla di cui luce

. . . . . cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta.

PAR. XXXIII.

---

(1) Questo insegnamento del Maestro ci richiama all' insegnamento di S. Agostino nel trattato o dialogo « *De beata vita* » il quale tutto a questo si riduce: « Beatos esse nos volumus — « Si quis beatus esse statuit, id sibi comparare debuit, quod « semper manet, nec ulla sæviente fortuna eripi potest, Deus « æternus, et semper manens. Deum qui habet, beatus est. Hoc « est Deum habere, *Deo frui* — Hæc est beata vita, pie per- « fecteque *cognoscere* a quo inducaris in veritatem, qua veritate « *perfrueris* — per quid *connectaris* summo bono. »

E continua il Maestro, come « non sit aliquid « beatitudini pertinens incognitum alicui beatorum ».

Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro, d' un girare, e d' una sete.

« Omnes cuncta illa videbunt, quorum cognitio ser-« vit beatitudini; sed in modo videndi different. » E questo cognoscibile in Dio per eccellenza, che è? « nihil maius digniusque videtur, quam eum intelli-« gere *trinum* et *unum.* » E il Poeta ci grida: ed io vidi:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvermi tre giri
Di *tre colori* e d' una contenenza.

PAR. XXXIII.

E chiude la distinzione, facendo cenno della carità che è tra i beati, la quale fa che il gaudio dell' uno sia il gaudio di tutti, « et de omni re, « unde gaudebit unus, gaudebunt omnes »

E vedea visi a carità suadi,
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

PAR. XXXI.

Qui il Maestro di proposito cerca se la beatitudine degli eletti sarà maggiore dopo il giudizio, che non prima. E dice di sì, con Sant' Agostino, addu-

cendone la ragione, perchè dopo il giudizio « am-« plior erit eorum cognitio. » Or come mai la visione si farà maggiore? E il Maestro dice, la questione presentarglisi difficile alla soluzione. Ma certo nell' anima esser vivo desiderio di ripigliare il corpo; riunita al corpo avere l' anima *perfectum naturae suae modum;* dopo l' unione dell' anima col corpo, questa avere *ampliorem cognitionem* (1).

Chi verrà dopo il Maestro, e specialmente S. Tomaso, si farà più addentro nella questione; e svolgendo il seme gettato dal Maestro e fecondandolo, ci aprirà innanzi un ben chiaro orizzonte intorno a

---

(1) Con le *due stole* nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro.

[Gesú e Maria] PAR. XXV.

« In *gloria spiritus* consistit prima *stola;* in *gloria corporis* « consistit secunda stola » Sic S. Bonaventura, ad lib. 4 distin-« ctione 49.

S. Greg. Mor. Praef. cap. X: « Sancti in terra viventium « duplicia possident: quia nimirum beatitudine mentis et simul « corporis gaudent..... Binas accepturi sunt, quando cum ani-« marum gaudio perfecto etiam incorruptione corporis vestien-« tur. »

Che Zanobi da Strata volgarizza così [vol. I. pag, 14 dell' edizione di Verona, 1852]:

« I santi posseggono cose doppie in quella terra de' viventi, « quando si rallegrano della beatitudine dell' anima e del corpo... « *In verità si dice che innanzi la resurrezione ciascuna (ani-« ma) prese una stola, perocchè non hanno ancora, se non la « beatitudine dell' anima.* E allora ne avranno due, quando con « la perfetta allegrezza dell' anime saranno vestite della incor-« ruzione del corpo. »

questo punto dei comprensori. Ma il Maestro sta, come colui che tira le linee più larghe di un quadro, in sull'indeterminato; e si legga attentamente questo tratto « si maior sit beatitudo sanctorum post « iudicium »; si legga attentamente, e si vedrà che se vi è tratto che specchi il canto XIV del *Paradiso*, questo tratto è desso. La stessa questione, gli stessi punti determinati; ma insieme l'indeterminatezza, il vago, che nell'insieme domina il Maestro, si risente nel Poeta:

Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia, per esser tutta quanta:

« perfectum naturae suae modum habebit anima. »

  E ben mostrar disïo de' corpi morti;

forse perchè si farà per tale unione maggiore la visione? il Maestro non lo volle asserire con certezza, lasciò il dubbio in questo punto; e il Poeta egualmente incerto ha scritto:

  Forse non pur per lor, ma per le mamme,
  Per li padri, e per gli altri che fur cari...

Ciò che il Maestro dice con titubanza, S. Bonaventura asserisce con sicurezza: che cioè l'anima da quel desio che ha del corpo suo, è fatta un po' *tarda*, così che « tota intentione non pergat in il« lud summum coelum, donec ille appetitus con« quiescat ». Così il Maestro, e il Commentatore di

lui: l'anima riunita al corpo « intensius move-
« bitur, quia nullum habebit retardans. »

S. Bonaventura a questo punto del commento suo, parlando della chiarezza del corpo, per cui è fatto corpo glorioso (il Poeta dice *carne gloriosa*) aggiunge: art. 3. q. 1. « sicut carbo per sui naturam
« alicuius coloris est, adveniente autem igne effi-
« citur luminosus: et tamen est coloratus, quia est
« ibi lux materiae terrestri incorporata; sic in pro-
« posito intelligendum quod corpus resurgens per
« naturam suam habebit colorem, et claritas lumi-
« nis superinduet ipsum, sicut ignis carbonem. »

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinta in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia.

E continuando a parlare della gloria della carne, e della sottigliezza, di cui la carne dopo la risurrezione sarà dotata, fa la questione, e pone come concesso da tutti, che la carne gloriosa potrà *penetrare* i corpi non gloriosi. Ma la ragione di penetrazione siffatta egli non l'adduce. Porta le sentenze di molti, e fra esse la sentenza di coloro che dicono,

che il corpo glorioso del beato penetrerà qualsiasi altro corpo non glorioso, perchè avendo la ragione e la natura di luce, penetrerà come un raggio di luce penetra ecc. Ma queste sentenze non le ammette, nè dice di saperne trovare una che l'appaghi; si limita ad asserire che così sarà, deducendolo da ciò che fu del corpo di Cristo resuscitato. A darne la prova, la ragione non arriva, S. Tomaso perciò asserisce avvenire *virtute Dei.* Somm. th. I. q. 67 v. 2. — III. q. 54 — 57 e supp. 83.

Il Poeta, che le questioni più agitate a' suoi tempi non tralascia mai, anche questa pone; ma anch' egli intorno alla ragione della penetrabilità lasciando il dubbio. Ne tratta al Canto II del *Paradiso*: ma noi rifaciamoci un passo indietro, e ripigliamo la cosa dal Canto I. Era egli nel loco

Fatto per proprio dell' umana spece;

si era rifatto come pianta rinnovellata di nuova fronda; e perciò il suo spirito purgato, e spogliato lo scoglio, che essere non lascia Iddio manifesto, la natura umana si trovò avere riacquistate le virtù, di cui fu adorna nello stato di innocenza: e potè perciò fissare gli occhi al sole; il che è oltre nostro uso, avendo noi le nostre virtù infiacchite per la ferita del peccato originale. Lasciando la metafora, Dante vuol dire, che l' anima pura può vedere Iddio; e come egli vidde il sole così, che parve

. . . . Quei che puote
Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno;

parimente l' anima pura vedrà Iddio in tal guisa, che alla vista naturale d' Iddio altra vista si aggiungerà, la sopranaturale. Vedrassi insomma Iddio e naturalmente e sopranaturalmente. Vedendo Iddio, l' anima potrà francamente volgersi alle cose rivelate (Beatrice), cioè sopranaturali, e intenderle, e nell' intelligenza di esse si sentirà come divinizzato:

> Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
> Qual si fe' Glauco ecc.....

Così purificato, e divinizzato così, che ne avverrà dell' uomo? a lui si potrà ripetere

> Tu non se' in terra.......

Ma ritorniamo al senso letterale del Poeta; il quale non sa se nella sfera del fuoco egli sia arrivato solo coll' anima, oppure altresì col corpo. Ma essere sollevato anche col corpo deve aver assicurato Beatrice; e questo me lo dice il nuovo dubbio, sortogli nella mente:

> . . . . . ora ammiro
> Com' io trascenda *questi corpi lievi.*

E Beatrice gliene dà la ragione, come fia che egli, e anima e corpo, abbia potuto trascender li *corpi lievi.* È vero, fa difficoltà a tutto questo il verso 37 del Canto successivo — Se io era corpo ecc. — quando si prenda in senso dubitativo; ma i precedenti già accennati impediscono di interpretare questo verso in senso dubitativo. Di esser là col corpo

egli non dubita più; si è infatti maravigliato di aver potuto trascendere i *corpi lievi*, di averli cioè potuto trascendere col corpo; perchè il trascenderli dell' anima non era maravigliosa cosa. E alla sua maraviglia tenne dietro il ragionamento di Beatrice che gli spiegò esser tale la natura dell' uomo (anima e corpo), che se è privo d' impedimento, fa maraviglia piuttosto giù stèsse assiso. Egli adunque, e corpo e anima, fatto puro e disposto a salire alle stelle, eccolo, dice, che

Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, come acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.

Ma come mai ciò avvenne? Ne interrogò il Maestro, S. Bonaventura, S. Tomaso, e ne conchiuse: *Se io era corpo, e qui non si concepe* ecc. Il che mi pare si possa intendere così: se l' essere io corpo e l' essere tuttavia ricevuto nella eterna margarita, se dico qui, per mezzo della ragione, non si può concepire

Com' una dimensione altra patio,

che resta a fare? se non accender più il disio

Di veder quella Essenzia, in che si vede ecc.?

Adesso crediamo, e là vedremo:

Là si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l' uom crede.

CONCLUSIONE

E il Maestro, dopo aver condotto il suo lettore a' piedi del sedente *super solium excelsum*, qui lo lascia, ripiena la mente di maraviglie, e il cuore esuberante per affetto. « Haec commemorasse sufficiat » : quasi anch' egli volesse ripeterci :

All' alta fantasia qui mancò possa.

Così il Maestro, come il Poeta ; il quale sotto la scorta del suo misterioso duca e signore e maestro, tornato nel chiaro mondo, e dalla santissima onda rifatto sì, come pianta novella, rinnovellata di novella fronda, si sentì puro e disposto a salire alle stelle; e salì, salì fino... a vedere quella Circulazione, pinta della nostra effige: e come si convenne l' imago al cerchio, e come vi si indova..... e

All' alta fantasia qui mancò possa

e qui finio.

Nota A.

. . . . . *udirai le disperate strida,*
Vedrai gli antichi *spiriti dolenti,*
Che la seconda *morte ciascun* grida.

Inf. I.

I. *La comune degli espositori tiene che* gridare la seconda morte *sia « desiderare ardentemente « l' annullamento dell' essere proprio. » Così l'* Alighieri *nel numero 4.° del 1889: e lo Scartazzini avea già scritto « tutti i commentatori intendono « per la* seconda morte *la morte dell' anima, ossia l' annichilamento. » Però questa interpretazione dopo il dubbio messo avanti dallo Scartazzini stesso, e dopo quanto se n' è scritto recentemente, io credo che se non tutti, certo la comune degli espositori la rigetterà, per attenersi alle interpretazioni nuovamente date.*

Gli ultimi che ne hanno scritto, a me noti, e dai quali mi pare si possa fare un esatto concetto del punto a cui ora trovasi la questione, sono Cesare Beccaria — Di alcuni luoghi difficili e controversi della Div. Com. *Savona 1889. — P. Pasquini nel Periodico l'* Alighieri *N. 4. 1889 luglio — E. Salvadori nel Periodico* L' Arcadia *N. 9. 1889 settembre, in cui è la recensione della* « Illustrazione a tre passi della D. C. *fatta dal Prof. A. Ghignoni — Firenze 1889, e vi si cita Macri Leone*

e Della Giovanna. Le interpretazioni qui addotte sono ingegnose, ma mi sembra sieno alquanto vaghe; vo' tentare di farvi un po' di luce.

Cesare Beccaria — Di alcuni luoghi ecc. *pag. 15 dice: « Nel concetto apocalittico la* morte seconda
« *è la* estrema condanna, *la quale dopo la risurre-*
« *zione dei corpi, deve nel gran giudizio essere*
« *pronunciata, di coloro che ora impropriamente*
« *son detti* dannati, *ma che nel vero senso sono*
« dannandi. *Ora Dante che da Giovanni prese la*
« *locuzione* morte seconda, *ne dovette pur pren-*
« *dere il significato apocalittico, per modo che nel*
« *verso sopracitato, conviene infallantemente inten-*
« *dere — che ciascuno degli antichi spiriti dolenti*
« invoca con grida la finale ed estrema condanna »
— E *perchè? il perchè egli lo trova ne' versi del poeta al canto VI dell'* Inferno:

Tuttochè questa gente maledetta ecc.

Invoca con grida il finale giudizio per avere il corpo riunito all' anima; e questa riunione l'anima aspettarla, pognamo che in vera perfezione giammai non vada.

Questa sua interpretazione il Beccaria la deduce dal principio da lui premesso, cioè Dante studioso in modo particolare dell' Apocalissi, dall' Apocalissi aver tolto e la parola e il concetto. È vero che il poeta più volte si ispirò alle misteriose visioni del Rapito di Patmos, *e che il chiarire il senso della* mors secunda *di S. Giovanni valga a*

chiarire la seconda morte *del poeta. Ma anche altri scrittori ecclesiastici il Poeta ha studiato, e da altri trasse concetti per il poema divino; e il ricorrere a questi altresì, io credo sia per valere assai a portarci a scoprire tutto intiero il concetto dantesco. A questo fine lo scrittore dell'* Alighieri *— loc. cit. pag. 111 — ci richiama alla* Città di Dio *di S. Agostino Lib. XIII c. 11; il Pasquini adduce un passo di S. Paolino, e Salvadori nell'* Arcadia *ci avverte che il Ghignoni, oltre all'Apocalissi — cap. XX. 4 —, si appella ai Padri. Teniamo questo metro; e dando più ampio svolgimento allo studio, cerchiamo un po' qual fosse il senso dato dagli scrittori ecclesiastici che vissero prima di Dante, alla* seconda morte *; e forse ne troveremo varii, se non fra loro contrarii, certamente l'uno più ampio, più determinato dell'altro.*

II. Morte *nello stretto senso cristiano non è tanto separazione dell'anima dal corpo, quanto in senso più generico, separazione dolorosa, strappo, laceramento; direi morte essere un'armonia anche di nature diverse, che violentemente rotta vien meno e degenera in uno sconcerto. Gesù Cristo avea detto « si quis sermonem meum servaverit, mortem « non videbit in aeternum... » Sant' Agostino — in Ioan. Evang. Tract. 43 n. 10. — domanda « Gesù « Cristo, che* morituris morituris loquebatur, *a quale morte allude, se non ad un'altra morte, dalla quale era venuto a liberarci? ad una* morte

seconda, *eterna, di geenna, di dannazione col diavolo e cogli angeli di lui? questa è vera morte..... cioè* la separazione eterna da Dio. — *E S. Bonaventura commentando il lib. II delle Sentenze, distinz. 42 scrive: La pena eterna è la morte seconda: ma a nessuno è dovuta la morte se-*
« *conda, se non per la morte prima, la quale*
« *è per* separazione dell' anima da Dio. » *Morte adunque, cioè* separazione da Dio, *separazione di dolore, allontanamento: e più determinatamente S. Agostino — in lib. VI. cap. 31.* Operis imperfecti contra Iulianum — « *Quamvis enim multae*
« *mortes inveniantur in scripturis, duae tamen sunt*
« *praecipuae, prima et secunda:* prima *est quam*
« *peccando intulit primus homo;* secunda *est quam*
« *iudicando illaturus est secundus homo.....;* prima
« *ergo mors cœpit esse quando Adam de Paradiso*
« *eiectus est, et separatus a ligno vitae: mors se-*
« cunda *esse incipiet, quando dicitur:* **discedite a me, maledicti, in ignem aeternum.** » *E la* prima morte *che così avvenne, è morte di tutto l' uomo; come morte di tutto l' uomo è la seconda. Mi spiego: secondo l' insegnamento cattolico (1), Adamo fu creato in due sostanze, spirituale l' una e l' altra materiale. La sostanza spirituale, che è l' anima, ebbe da Dio due differenti vite; la prima naturale, derivante dalle naturali ricchezze datele da Dio, e*

(1) Si vegga tutto il libro XIII della Città di Dio di S. Agostino, e Capecelatro *La dottrina cristiana* Lib. I. cap. XV.

l'altra sopranaturale derivante dalla grazia; entrambe così armonizzate insieme, che quasi erano una sola vita; e quella fu la prima vita. *Poi Iddio diede un precetto, e aggiunse a sanzione del precetto: se venga trasgredito* voi morrete*; e questa fu la* prima morte *minacciata.*

*Se il precetto fosse stato adempiuto, l'*uomo *si sarebbe messo nella via di arrivare al fine della sua creazione, all' unione col suo Dio: e questa sarebbe stata la sua* vita seconda, *siccome quella che era per tener dietro alla prima: la prima nel tempo e transitoria, la seconda nell' eternità e sempiterna; la prima vita di ascensione, graduale, di momenti successivi; la seconda, duratura, immutabile, l' unione con Dio, unione di tutto l' uomo al suo Creatore. Ma l'uomo* trapassò il segno, *e*

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode.....

PAR. VII.

disubbidì: e la parola di Dio, efficace ed immutabile, la terribile parola si compiè; e in quell'istesso istante, in cui peccò, morì *e fu la* morte prima. *Egli morì, nell' anima dico, morì alla vita della grazia, generatrice della vita sempiterna, della sua unione con Dio; e morto alla grazia, poichè questa lo univa a Dio,*

Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:

PAR. VII.

ne seguì che ei perdesse questa unione, e si separasse da Dio: e questa separazione è la morte dell' anima, in quanto è cessazione della vita sua sopranaturale. E poichè la vita naturale dell' arbitrio e dell' intelletto fu data come fondamento della sopranaturale, armonizzantisi le due vite insieme, conseguì che gli effetti della cessazione della vita sopranaturale, in parte si estendessero anche alla vita naturale. L' intelletto e l' arbitrio umano non morirono anch' essi intieramente per la cessazione della vita sopranaturale, ma s' affievolirono; per quella morte perderono della vigoria loro propria:

Onde l' umana specie inferma *giacque.*

PAR. VII.

Parve che tra l' intelletto e la volontà si frapponesse come una caligine, e tanto più densa, quanto più la verità si accostava a quell' ordine sopranaturale, che fu guasto dal peccato: e fu anche maggiore l' ostacolo tra la volontà e il bene. La bilancia del libero arbitrio, anzichè stare in perfetto bilico, come Iddio l' avea creata, dopo il peccato inclinò al male; inclinazione, che senza quel fallo primo non vi sarebbe mai stata. E questi danni della volontà e dell' intelletto si riverberarono anche nella memoria e nella fantasia, che presentando imagini fosche e disordinate, cerca di soprafare l' intelletto, e turbarne la primitiva serenità.

E la morte che colpì l' anima, colpì egualmente il corpo di Adamo. Da quell' istante perdè il dono dell' immortalità, il quale dono Iddio gli aveva dato, quasi derivazione della vita sopranaturale dell' anima; da quell' istante incominciò il corpo di Adamo a morire, pognamo che molti anni ancora passassero dal dì che incorse quella pena, e prima che la vita corporea venisse meno del tutto. « Primi parentes scenescendo incœperunt mori pri- « ma die qua peccaverunt. » S. Tomaso Summa Theol. 2. 2. q. 164 a. 1.

E un' altra vita ancora per quel peccato venne meno in Adamo; quella vita, dico, che sorgea dall' unione misteriosa e intima che ci ha tra l' anima e il corpo. Per questa unione egli sebbene in due sostanze differenti, fu uno; uno così che le due sostanze parea quasi si compenetrassero l' una nell' altra, e fosse un solo. Anche questa vita di relazione fu guasta; anche in essa si videro sentori di morte; e per la mancanza di questa vita di relazione, gli appetiti corporei, anzi che accordarsi con gli appetiti dell' anima, presero a far loro durissima guerra:

Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
. . . . fu remota.

E tutti questi effetti del peccato, che in tutto l' uomo *portarono disunione, laceramento, disarmonia, sono la* morte prima, *avvenuta poco dopo la creazione...*

Nel monte che si leva più dall' onda
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come 'l sol muta quadra, all' ora sesta :
PAR. XXVI.

morte, che in Adamo colpì tutti gli uomini « peccò « tota nel seme suo ». *Disse perciò S. Agostino*, mors prima omnibus communis — *De Civit. Dei Lib. XIII. c. 23. — Iniziossi così il regno della morte; il quale regno è siffatto, che l' uomo mortale ne vien poi precipitato in una* morte seconda, *la quale è sempiterna — Id. de nuptiis et concupiscent. Lib. II. c. 46 — « cuius nulla est finis » e nella quale tutti i discendenti di Adamo « poena debita praecipites « ageret, nisi inde quosdam indebita Dei gratia li- « beraret » — Id. De Civit. Dei Lib. XIV. c. 1. —*

Due morti adunque, l' una conseguenza dell' altra; morti di tutto l' uomo; temporanea la prima, *sempiterna la* seconda. *Morte prima in riguardo ad Adamo, e per Adamo in riguardo a tutta l' umanità, cominciata nell' Eden; in riguardo a ciascun uomo individualmente, incominciante al suo primo venire alla luce, per dar luogo alla morte seconda allo sciogliersi della vita corporea: « quum anima « a* Deo deserta *deserit corpus » come dice S. Agostino. Morte seconda, da completarsi e duratura in eterno al riunirsi del corpo con l' anima sua; morte seconda che tutti avrebbe colpiti « nisi inde quosdam indebita Dei gratia liberaret. » E questa grazia, non dovuta, è la giustificazione di G. C. e*

per G. C.; giustificazione che dà luogo ad una nuova vita, che viene a prender il posto della vita prima perduta in Adamo; giustificazione, o vita nuova che ci libera dalla seconda morte,

La morte che el sostenne perchè io viva,

Par. XXVI.

tutti dovendo subire la morte prima; divenendo così, per la morte prima, la vita nel tempo una vita di espiazione, che animata e vivificata dalla speranza, prima nel Salvatore venturo, poi nel Salvatore venuto, avvia l'uomo e lo ritorna a quella vita, dalla quale si era allontanato. Liberato egli dalla morte prima, *e vivificato così, se egli donato di questa vita, che per ogni uomo giustificato dopo la liberazione è* vita prima, *finisca la vita corporea, eccolo iniziare o meglio entrare nella* vita seconda, *che si compirà il dì della gran sentenza, coll'entrare del corpo altresì a prender parte a quella seconda vita, che non finirà mai più, e sarà vita di tutto l'uomo, cioè sempiterna unione ed armonia fra il corpo e l'anima, fra l'appetiti del senso e l'appetiti dell'intelletto, e unione e pace dell'uomo tutto, così armonizzato, col suo Creatore.*

III. *Colla caduta di Adamo, e colla promessa di un Salvatore, incomincia adunque pel genere umano un nuovo corso, una vita nuova. Per la creazione,*

secondo il disegno divino, l'uomo avrebbe condotto una prima vita nel tempo, alla quale sarebbe venuta appresso una vita seconda nell'eternità, vita di tutto l'uomo, che sarebbe stata la sua unione con Dio.

Per la caduta di Adamo avvenne un allontanamento dell'uomo da Dio, iniziato colla caduta, continuato nel tempo: questo allontanamento da Dio era e fu morte per l'uomo; morte prima duratura nel tempo, a cui sarebbe succeduta la morte seconda nell'eternità; morte dell'uomo, cioè non annientamento di lui, ma allontanamento da Dio, disarmonia, disaccordo, odio invece di amore, duraturo per tutta l'eternità: se una promessa non fosse stata fatta, che cioè sarebbe venuto chi l'uomo, deviato dal suo cammino, avrebbe rimesso in via, e sebbene tra maggiori difficoltà, lo avrebbe rimenato alla prima destinazione, che è « di unirsi a Dio, *e possederlo. » Fra la promessa della venuta e la venuta di codesto* Vivificatore *trascorsero circa quaranta secoli (1); e dalla sua venuta a noi ne sono già trascorsi pressochè venti: e gli sguardi di tutte le generazioni si appuntarono in Lui venturo e venuto; ed Egli vivificò Adamo e i suoi discendenti per la fede in Lui venturo, e continua a*

(1) Quei che credettero in Cristo venturo.....
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.....
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.

Par. XXXII.

vivificarli per la fede in Lui venuto: e agli uomini che vivono con il guardo fiso a Gesù Cristo o venturo o venuto, è dato per mezzo di Gesù Cristo arrivare a Dio, unirsi a Lui e possederlo eternamente, cioè così vivificati dalla vita temporanea, *arrivare alla* vita eterna: (1)

Fu di tutti gli uomini così? furono essi tutti vivificati? e vivificati, toccarono e toccano tutti la meta, sicchè un dì dopo la risurrezione della carne *abbiano essi tutti a fruire della* vita eterna? *No, dice il Poeta; e seguendo l'insegnamento della Chiesa architettò la* città dolente, *in cui come divise in due grandi classi, pose*

> *. . . . . . . le genti dolorose*
> *Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto,*
>
> Inf. III.

cioè i morti, *o perchè non vivificati mai, o perchè vivificati, poi tornarono a* morire, *e finirono la vita corporea nell'* ira di Dio.

Dico; perchè non vivificati mai: o

> *. . . perch' e' non ebber battesmo,*
> *Che è porta della fede.....*

o perchè

> *. . . . . furon dinanzi al Cristianesmo*
> *Non adorâr debitamente Dio;*
>
> Inf. IV.

---

(1) . . . . festinata gente
A vera vita.......

Par. XXXII.

oppure vivificati per Gesù Cristo ritornarono a morire *nel tempo, e la vita corporea finirono nell'ira di Dio; e gli uni e gli altri sono nella* città dolente, *sono nell'* eterno dolore, *sono la* perduta gente. *I primi, meno rei e perciò genti* dolorose *ma* di duol senza martiri:

Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio:

e il loro è pianto ma che di sospiri.

Gli altri, più rei, in pianti ed alti guai, anime *prave;*

Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo, (1)

bestemmianti Iddio e i loro parenti

L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

E a vedere gli uni e gli altri « trarrotti per luogo eterno » dice Virgilio al Poeta; e udirai le disperate *grida degli uni, e vedrai gli altri* dolenti ma' che di sospiri; *e gli uni in disperate grida* la

---

(1) . . . . . in luogo d'*ogni luce muto,*
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

INF. V.

Vi manca Iddio il quale *lux est*, et tenebrae in eo non sunt ullae — Ioan. VIII, 12 — et Ioan. Epist. I, cap. I, 5.

seconda morte *imprecare ; e gli altri in disio senza speme la seconda morte piangere :*

Che la seconda morte ciascun grida.

Verrà un giorno in cui tutti rivestiranno *la* carne *loro :*

Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada ;

Inf. VI.

e allora la seconda morte, *sì per gli uni che per gli altri, toccherà il suo compimento ; e della seconda morte sarà tutto l' uomo morto. Ce ne avvisa S. Agostino : « quando l' anima priva di Dio lascia il corpo* (a Deo deserta, deserit corpus) *incontra la dannazione, la quale colpisce l' uomo di morte sempiterna, e lo colpisce nell' anima e nel corpo ; nell' anima subito, nel corpo il dì della gran sentenza* (mors secunda quam iudicando infert secundus homo) » *Operis imperfecti contra Iulianum L. VI. c. 31 ; ed è di tutto l' uomo, cioè e dell' anima* (quia nec anima ibi vivere dicenda est, quæ a vita Dei alienata est), *e del corpo* (quia nec corpus ibi vivere dicendum est, quod æternis doloribus cruciatur... in damnatione novissima, quamvis homo sentire non desinet, tamen quia sensu ipse nec voluptate suavis, nec quiete salubris, sed dolore pœnalis est, non immerito mors est potius appellata quam

vita » *loc. cit. lib. II c. 66. e* De Civ. Dei *L. XIII c. 2. XIV. c. 1.* (1).

IV. *Varii altri significati sono dati alla morte, e morte* seconda. *Alcuni commentando il versetto dell' Apocalissi — cap. 20. v. 6, — dicono che come la prima risurrezione consiste nella glorificazione dell' anima separata dal corpo, e la seconda sarà la piena beatitudine dell' anima riunita al corpo nella risurrezione generale, così pel contrario la prima morte de' reprobi essere la dannazione dell' anima sola, e la seconda morte essere la dannazione dell' anima e del corpo riuniti insieme nella stessa risurrezione generale. Se*

---

(1) Che gli *antichi spiriti dolenti* sieno i sospesi nel limbo, secondo che dice il Della Giovanna, io nol so mettere in dubbio; tenuto conto della doppia classe di persone che il Poeta pone nell' *Inferno*, e riferendo le *disperate grida* a quelli che soffrono la pena del danno e del senso, e ritenendo il *dolersi* come detto di quelli che solo soffrono la pena del danno. *Antico* ci richiama a persona nobile e degna di rispetto, come il latino *antiquus*; e ben risponde alla *gente di molto valore* — Inf. IV. — come il *dolersi* è proprio del luogo, nel quale

Non avea pianto ma' che di sospiri.

Sospirosi essi piangono per esser privi del bene dell' intelletto, e dover vivere in disio senza speme. E dice bene l Pasquini che spiegar *antichi* per i dannati, che vissero prima di Dante, è una vera stiracchiatura.

si vuole applicare questa interpretazione alla seconda morte *dantesca, bisognerebbe dire che « la « seconda morte ciascun grida » s' abbia a intendere che gli antichi spiriti del Limbo, i quali soffrono solo la pena del danno, invochino almeno la riunione all' anima loro del corpo, pognamo che questo non avvenga* in vera perfezione. *Ma a questa interpretazione fanno ostacolo il* dolenti *e il* gridare. *Il desiderio degli* antichi spiriti *dovrà pure un dì compirsi ; ed essi ora l' invocherebbero ; ma perchè lo invocherebbero con grida? perchè lo invocherebbero* dolenti?

Di più, se ben si considerano i versetti 6, 14, 15 del cap. XX, e più ancora i versetti 2. 3. ecc. fino all' 8 inclusive del cap. XXI dell' Apocalisse, facilmente si scorgerà la morte seconda apocalittica essere l' allontanamento dell' anima da Dio, al quale allontanamento terrà dietro il penare. La secunda mors, *riserbata ai paurosi, increduli ecc. è il contrario della vita, serbata al popolo di Dio, la quale vita è l' unione dell' anima con Dio nella stessa città santa « ipse Deus cum eis erit eorum Deus... « ero illi Deus, et ille erit mihi filius. »*

E se la secunda mors *è sì fatto allontanamento, ben si scorge perchè gli* antichi spiriti *sieno dolenti, perchè questa morte piangono ora; morte che iniziata per l' allontanamento dello spirito da Dio, continuerà anche pel corpo il dì in cui il corpo si unirà all' anima, perchè tale unione non sarà in* vera perfezione; *e sebbene il corpo senta, si dirà morto anch' egli, cioè non vivere della vita, a cui*

Iddio l' aveva creato « nec voluptate suavis, nec « quiete salubris » *come dice S. Agostino.*

Anche S. Agostino alla prima e secunda mors, *alle volte diede un senso più generico, più indeterminato, che non è quello di* separazione dell' anima da Dio. *Nel lib. 2. cap. 66.* Operis imperfecti contra Iulianum, *dice « mors ergo, et ista qua spiritus a « corpore separatur, et illa quae dicitur* secunda *qua « spiritus cum corpore cruciabitur ». Questo favorirebbe l' interpretazione di chi dice, la morte prima essere la separazione dell' anima dal corpo; e la morte seconda essere la dannazione alle pene eterne; e gli antichi spiriti piangere, imprecare questa seconda morte. Al libro XIII. c. 2.* De Civitate Dei *S. Agostino dice morte prima quella « qua fit co- « haerentium diremtio naturarum, sive Dei et animae, « sive animae et corporis... » Il che ci dà un significato della* mors prima *più determinato, in quanto che inchiude, colla separazione dell'anima dal corpo, la separazione dell' anima da Dio; e questo ci porterebbe a spiegare la* seconda morte, *come separazione e allontanamento di tutto l' uomo da Dio. Che poi la seconda morte o allontanamento sia accompagnato da tormenti che costringono a* disperate strida, *oppure solo da una privazione di delizie e di soavità, che tragga dall' animo che ne è mesto, sospiri e lamenti, non sarebbe che una* modalità *della morte seconda, portata dalla diversa condizione in cui sono gli antichi spiriti e l'anime perverse.*

Di più lo spiegare morte seconda *per* allontanamento da Dio *ben risponde a quanto Virgilio poi disse al Poeta :*

Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto,

cioè dolorose perchè per sempre da Dio allontanate. E infatti tosto il Poeta ode sospiri e pianti ed alti guai ecc. « *cioè ode le* disperate grida *di coloro che bestemmiavano Iddio e i loro parenti ecc.* » *e poi vede quelli che non peccarono, ma o non ebber battesimo, o non adorarono debitamente Iddio; poi quelli che sono* in duolo, *senza martiri, ma senza speme in sempiterno disio, piangenti questo loro vivere, che senza il bene dell' intelletto è morte, morte sempiterna.*

Conchiudo notando col Pasquini, altri esser quelli di cui il Poeta udirà *le disperate strida, ed altri esser quelli che egli vedrà,* antichi spiriti, gente di molto valore *(e di questi cotali è Virgilio),* orrevol gente ; *dei quali pur è il dolersi e il piangere, perchè « la morte seconda » loro fà male. Tengo col Della Giovanna, gli* antichi spiriti *essere quei del Limbo — col Macri Leone, secondo la citazione dell'*Arcadia, pianger *essi la* seconda morte — *col Ghignoni, secondo la citazione dell'* Arcadia, *pianger cioè la morte dell' anima, intendendo per morte la separazione e perdita del bene dell' intelletto, con le conseguenze di cui ho parlato sopra, attenendomi in modo speciale a Sant' Ago-*

stino, e trovando anche un appoggio nei due capi sopra citati dell' Apocalissi; e gridar *gli uni, e* gridar *gli altri: gli uni gridare, imprecare con* disperate *grida; gli altri piangere* dolenti; *gli uni e gli altri gridare a seconda della propria pena o di danno solo o di danno e di senso insieme.*

Non sono però alieno dall' ammettere che il Poeta, conoscitore profondo della Scuola de' suoi dì, e perciò dei varii e più o meno larghi significati dati alla seconda morte, *anch' egli col suo verso un po' indeterminato tutti li abbia voluto comprendere, come tutti a lui stavano innanzi alla mente: e perciò dal vero non dilungarsi il Direttore dell'* Alighieri *notando che forse il Poeta, come spesso suol fare, qui volle dir cosa non piana e intendevole a primo tratto, ma tale da potersi prender in più di un senso.*

Nota B.

A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone . . . .

Purg. III.

Tosto che il luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno . . .

Purg. XXV.

Come l'anima soffra, non unita al corpo. *Sebbene alcuni Padri e teologi abbiano stimato che il fuoco adombri la mestizia grande che invade l'anime nell'inferno, pure è opinione comune e certa tra i cattolici, che il fuoco dell'inferno e del purgatorio s'abbia da prendere in senso proprio, e non metaforico. Donde la domanda; come mai l'anima, innanzi la risurrezione del corpo soffra la pena del fuoco? come mai un fuoco corporeo possa addolorare un'anima spirituale?*

S. Agostino — De Genesi ad litteram *Lib. XII c. 32.33 — parlando dell'anima separata dal corpo, dice non poter egli negare l'anima « habere posse* « similitudinem corporis et corporalium membro- « rum . . . *et hanc* similitudinem, *non corporalem,* « *sed corpori similem, apud inferos gerere* ».

Ma che è questa similitudo, *questa* ombra, *(1) nel senso degli antichi, ossia apparenza delle forme cor-*

(1) Virgilio dice a Dante « non sono *uomo certo*, sono ombra » — Inf. I. v. 66. 67. — II. v. 44.

poree, *o* paruta? *Di questa* similitudine *parla il Santo anche nei capi 16 e seguenti del citato libro, ma il senso preciso io non l'ho potuto cogliere. È un non so che, corrispondente forse* all'imagine *alla* specie *o* fantasma? *Certo è reale, e non spirituale, ma neppure corporale; un quid di mezzo. « Corpus « non est, sed simile est corporis, inter illud quod « vere corpus est, et illud quod nec corpus est, nec « simile corporis » così S. Agostino (nel lib. cit.) della visione umana, che egli dice essere triplice.*

Però venendo più determinatamente agli spiriti, che separati da corpo sono nel fuoco dell'inferno (i demoni, e i dannati avanti la risurrezione dei corpi) il Santo ammettendo implicitamente la necessità di un corpo, sul quale il fuoco agisca, e per il quale gli spiriti sentano, egli dice (senza ammettere nè rigettare) esser sentenza di uomini dotti « esse quaedam sua etiam daemonibus corpora, « ex isto aere *crasso atque humido, cuius impulsus « vento flante sentitur ». Non gli torna però improbabile l'opinione di coloro i quali asseriscono, i demoni non aver corpo, e gli spiriti* incorporei *poter essere cruciati da pena corporea del fuoco: in che modo? « spiritus* adhaerendo *corporeis ignibus . . ; « miris et ineffabilibus modis* adhaerendo, *acci- « pientes ex ignibus poenam, non dantes ignibus « vitam ». Insomma, secondo S. Agostino, è lo spirito che aderisce e si unisce al fuoco, come a corpo; e viene in esso incluso, non per animarlo e vivificarlo, come fa l'anima che aderendo al corpo e a lui unendosi lo regge e vivifica, ma sì e soltanto per riceverne pena.*

S. Gregorio Magno — Dialog. IV. c. 29 — tenendo anch' egli come certo, esser materiale il fuoco dell' inferno, e il dolore non doversi intendere in senso metaforico, ma proprio; riguardo al come ciò avvenga, dice: « spiritum teneri per ignem. » E spiegando questa sua parola, soggiunge del dannato: « ignem eo ipso patitur, quod vi-
« det*; et quia cremari se aspicit, crematur;* »
secondo la quale sentenza il dolore del fuoco non sarebbe metaforico no, ma però sarebbe dell' imaginazione. Questa sentenza di S. Gregorio tenne anche Giuliano Vescovo di Toledo. Ma il Maestro delle Sentenze afferma « quod non solum vi-
« dendo, *sed etiam* experiendo, *anima ignis tormentum
« patiatur »; e conchiude a lui arridere la sentenza che dice* « animas teneri ignibus » *nel senso datole da S. Agostino, e per mezzo del fuoco stesso l'anima, che spogliata del corpo non è privata delle potenze sensitive, provare il tormento del fuoco.*

S. Bonaventura, commentando il Maestro, dice
« ignem animæ alligari, et animam in eo recludi ut
« in carcere ». *Il Maestro con S. Gregorio aveva detto
« animam* teneri igne »; *S. Agostino* « animam
« adhaerere igni », *ai demoni non negando un* corpo aereo; *e alle anime dei Dannati* similitudinem *corporis.*

Intorno alla qualità *del fuoco, il Maestro con S. Agostino dice: « hominem scire arbitror neminem,
« nisi forte cui spiritus divinus ostendit; » e dalle sue premesse conchiude « animas defunctorum non solum
« suis sensibus non privari, sed nec istis affectibus,
« scilicet spe, tristitia, gaudio et metu, carere . . »*

S. Tomaso - Additiones ad 3^{am} partem Summæ theol. collectæ ex scriptis S. Thomæ — *quaest. 70 a. 3 — ritiene anch'egli, che il corpo non può agire sullo spirito, se lo spirito non è* unito *al corpo. La quale* unione *può essere duplice: 1. unendosi lo spirito al corpo, come forma di lui « ut ex eis fiat « unum simpliciter; » così l'anima viene col suo corpo a formare un solo composto: 2. unendosi lo spirito al corpo « sicut movens mobili, vel sicut loca- « tum loco, eo modo quo incorporalia sunt in loco. » E poi aggiunge: « res corporea ex* sua natura *ha- « bet, quod spiritum incorporeum* loco definiat*; non « tamen ex sua natura habet, quod spiritum in- « corporeum* loco definitum detineat. » *Nel caso nostro però, continua l'Angelico, l'anima « super- « additur igni corporeo; » e in quanto il fuoco corporeo è strumento della divina giustizia,* detinet spiritum*; lo tiene prigione, e così gli apporta un vero tormento. Ciò premesso conchiude, raccogliendo in uno i diversi modi di sentire di Agostino, Gregorio, ecc. e dice l'anima* realmente *soffrire il dolore infertogli dal fuoco corporeo, al fuoco l'anima* unendosi **ut loco locatum**, ritenuta dal fuoco *prigioniera.*

L'anima, così rinchiusa nel fuoco, stassene sempre in esso ferma: chè se avvenisse che per disposizione o permissione divina l'anima lasciasse per qualche tempo il suo, per dir così, corpo di fuoco, codesta similitudo corporis *non l'accompagnerebbe come la fiammella accompagna il fuoco, ciò nonostante il dolore del fuoco non cesserebbe, perchè*

dice l'Angelico, forse in questo caso applicando la sentenza di S. Gregorio, anche quando sieno fuori dell'inferno « semper tamen vident ignem inferni *« ut eis in pœna præparatum. Unde cum ista vi-« sio sit immediate affligens .... ubicumque sint, « ab igne inferni affliguntur .... »*

Il Poeta ebbe innanzi agli occhi queste sentenze; e parte ne accolse, parte ne modificò per dare varietà al poema. A soffrir tormenti e caldi e geli, *diede un corpo agli spiriti; e ritenendo il principio, che allo spirito è d'uopo* l'unione *col corpo perchè il corpo agisca sullo spirito, il corpo che è* aereo *unisce allo spirito* sicut locatum loco:

> *Tosto che il luogo lì la* circonscrive *ecc.*
> *.... l'aer vicin quivi si mette*
> *In quella forma, ched in lui suggella*
> *Virtualmente l'alma che ristette.*

L'anima, così loco definita, *l'aere la tiene:* sic detinet. *E da questa* paruta (similitudo corporis) *organa poi ciascun sentire. Il corpo aereo che S. Agostino dà ai demoni, il Poeta dà all'anime dei trapassati; scostandosi così dai Padri e scrittori ecclesiastici, i quali fanno il fuoco agire direttamente sull'anima, per l'* unione *che è fra essi, mentre il Poeta pone i tormenti agire sulla* paruta *dalla quale poi organa il sentire. E mentre gli scrittori ecclesiastici pongono l'anima così esser* tenuta *dal fuoco, da non abbandonarlo mai, e il fuoco all' anima* aderire *così che però nol segua, se mai avvenisse*

che essa si trasmuti; il Poeta invece dice che la forma novella *(l'ombra) sta unita coll'anima e la segue dovunque, come* la fiammella segue il fuoco*:*

> *. . . . simigliante poi alla fiammella,*
> *Che segue il fuoco là 'vunque si muta,*
> *Segue allo spirto sua forma novella.*

Stassene poi col Maestro sia quando dice che l'anima quando si solve dalla carne,

> *Seco ne porta e l'umano e 'l divino . . . .*
> *Secondo che ci affliggon li desiri,*
> *E gli altri affetti, l'ombra si figura:*

sia quando esclama che la Virtù *dispone sì fatti corpi*

> *Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.*

CONCLUSIONE

Chi si ponga a leggere attentamente il Prologo *delle* Sentenze *di Pier Lombardo, non può non essere preso da ammirazione per lui, vedendovi mente larga, che commossa dai mali che travagliano gli intelletti del suo tempo ponesi con gran cuore a cercarvi rimedio. Nel campo delle scienze, come già ne' primi secoli del Cristianesimo avesse fatto bella prova il connubio della ragione colla fede, egli il Maestro sèl sa, che ne aveva studiato gli splendidi effetti nelle opere di Sant'Agostino. Vedeva le menti de' suoi contemporanei, lasciato l'antico metodo, travagliarsi alla soluzione dei problemi fondamentali della scienza intorno a Dio ed alle creature colla sola opera della ragione; la quale lasciata a sè stessa ripeteva vecchi errori frammisti a poche verità, le quali perciò riescivano monche o confuse, come avvenne già fra i gentili. Il Maestro, posto il dito sulla piaga, ad arrecarvi rimedio disse, non resta che ripigliare la tradizione interrotta da pressochè cinque secoli, e prendendo le mosse dai ragionamenti dei Padri far rivivere il connubio primo, e per fede e per ragione parlare di Dio, della creazione, del disegno del Creatore rotto dal fallo primo, e come poi il divino disegno fu riparato dal Redentore, e per quale via l'uomo, escito dalle mani di Dio, al suo Dio faccia ritorno. Questo lavorìo,*

che noi oggi guardiamo con indifferenza, posto da Pier Lombardo innanzi a quelle menti vigorose e ardenti, io credo sia loro riescito come il mostrarsi di lucida stella in notte oscura e burrascosa.

E il pensiero di Pier Lombardo fu il seme gittato nel campo delle scienze, che coltivato dall'Hales e da Alberto Magno, fu portato a compimento da S. Tomaso d'Aquino. Il grande lavorìo fattosi nell'ordine dell'idee ispirò Cimabue e Giotto e Alberto Magnus Architectus — V. Marchesi: i Pittori ecc. Domenicani — *ed essi lo rivestirono di belle forme, e sorsero le Cattedrali, ed apparvero le maravigliose pitture ecc.*

Sovraggiunse Dante: e con quel suo ingegno vasto e comprensivo studiò la nuova dottrina, la intese, e tutto in sè riassumendo, all'idee trovò veste nuova e non più veduta, e compose il Divino Poema. Le quali cose pensando, mi pare d'intendere quel maraviglioso tratto di Augusto Conti, il quale non so se più leggiadro dicitore sia, od osservatore fino e acuto, che nella Storia della filosofia (Vol. II, 124) scrive così del Libro delle Sentenze: « In essi quat- « tro libri abbiamo la Teologia, l'Antropologia e la « Morale, distinte nella parte filosofica e nella ri- « velata; ma unite in un sistema, perchè unico è « l'autore della fede e della ragione. Ecco l'opera « di Pier Lombardo; ecco altresì la somma di « Alessandro di Hales, di Alberto Magno, di S. To- « maso; ecco pure la Divina Commedia di Dante. »

Pier Lombardo gittò il seme: Alessandro di Hales lo svolse; S. Tomaso lo perfezionò nell'ordine del-

l'idee, nel campo delle scienze. Le scienze fannosi sentire alle arti; e queste da quelle prendono nuovo impulso. Dante riassume tutto; e il seme che è nel libro delle Sentenze di Pier Lombardo, mostra i suoi fiori e i suoi frutti in Dante. E vorrei aggiungere, come quanto costoro fecero nell'ordine dell'idee, il poverello d'Assisi tradusse nell'ordine dei fatti. La ragione, disposata alla fede, sciolse teoricamente i più ardui problemi, e mostrò il vero*; la ragione disposata alla fede ingentilì gli animi, e li chiamò a contemplare il* bello *nelle arti, le quali sollevandosi al di sopra dei bizantini, erano entrate in una nuova via; il* buono *apparve dall'opere umili e caritatevoli del figlio di Bernardone. Ecco il perchè Dante, che tanto mostrò di venerare Pier Lombardo, S. Bonaventura e S. Tomaso, ed ebbe tanta stima per Cimabue* e *Giotto, ebbe poi tanto affettuoso ossequio per S. Francesco. Sono tutti alunni d'una stessa scuola, della quale iniziatore fu Pier Lombardo, Maestro S. Tomaso, Dante Cantore....*

NOTA-BENE V. a Pag. 156.

Ancora della STOLA. — *Era finita la stampa di questa qualsiasi monografia, quando mi venne a caso sott'occhi la terzina di Dante, in cui è cenno della Trasfigurazione di G. C. e del cessare di essa Trasfigurazione:*

.. videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d'Elia,
Ed al Maestro suo cangiata Stola.
Purg. XXXII.

Nella Trasfigurazione G. C. erasi fatto vedere ai tre suoi discepoli circondato della sua gloria. Al cessare della Trasfigurazione, qual mutamento avvenne? che la glorificazione di Gesù non fu vista da' suoi; e perciò, io dico, la stola *cangiata è la glorificazione, che cessò di farsi visibile a occhio umano. Questo è a conferma di ciò che si è detto sopra,* le due stole *cioè essere le due glorificazioni riserbate al beato. La glorificazione dell'anima è l'una; l'altra (e sarà dopo il giudizio) si è la glorificazione del corpo; ossia l'una stola è l'anima glorificata, l'altra è il corpo glorificato; e unite insieme sono* la doppia veste, *e adornano il* convento delle bianche stole.

Nella stampa è qualche menda che il lettore correggerà da se: solo s' avverte che la nota a pag. 133 s'abbia come non messa; e alla pag. 162 linea 9 invece di **tornato** si ponga **arrivato.**